BERNARDINO ZENDRINI

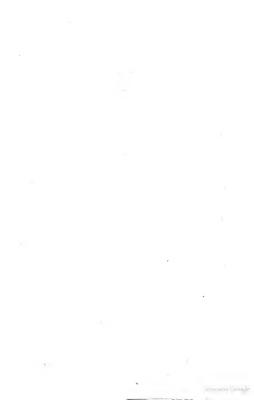
—

PRIME POESIE.

(1859-1871)

PADOVA
Premiata Tipografia Giammartini.

—

1871.

BERNARDINO ZENDRINI

PRIME POESIE.

(1859-1871)

PADOVA
Premiata Tipografia M. Giammartini.

1871.

Alle poche anime romite, che hanno consolato del loro sorriso l'afflitta mia giovinezza, è dovuto questo libro; e ad esse io lo intitolerei se la loro verecondia mi permettesse di nominarle. Nominarle? E a che pro? Meriterebbero onorata menzione in una storia documentata delle anime umane, quando, tolta ogni vernice farisaica e rimossa ogni menzogna, una così fatta storia potesse scriversi; ma ahimè, noi non abbiamo che storie universali. Nominarle? Il picciolo rumore, che leva un nome, non è certo la gradita armonia che le appaghi. Le grandi e gentili anime bastano a sè medesime: liete del loro proprio splendore, come le stelle; beate del loro profumo, come i fiori. Le stelle risplendono, ignare e non curanti de' bizzarri nomi che loro impone l'astronomo; i fiori olezzano, venga o non venga il botanico a classificarli.

Padova, maggio 1871

I DUE TESSITORI.

Dell'opra di tua man che mai non resta
Dalla mia cameretta odo il rumore,
Solingo tessitore,
E il canto odo talor che gli si sposa.
Di mia vita è codesta
La modesta armonia regolatrice,
E s'ella ammutolisse (il cuor mel dice)
Mi mancherìa qualcosa.

Da me suono o sentor non ti vien mai,
Da che il mio nido è muto;
Nè m' hai veduto;
Nè chi son io tu sai. Ma quando poco
Al fervor che ti punge,
O al tuo cómpito è il giorno,
E tanta parte della notte vegli;
Allor che ogni altro lume è spento intorno,
E solo un chiaror fioco
Di lucernetta appare ai vetri miei:
Tu dall' imaginar certo sei lunge
Che il tuo vicin che veglia teco è anch'egli
Assiduo tessitor come tu sei.

Anch'egli è tessitore:
Era fanciullo ancor, gracil fanciullo,
Quando venne il signore,
E severo rimosse ogni trastullo,
E il lavoro sottil gl'intelaiando
La spola in man gli diede,
E il cómpito prescrisse. E da quell'ora
Al suo telaio del pensiero ei siede;
E se bene il tessuto a quando a quando
D' una lagrima irrora,
Rassegnato ei lavora, e non si lagna;
Lavora rassegnato:
Quando non scerni ai vetri il noto lume
O lo vedi sparir pria del costume,
Il tessitor compiangi: egli è malato.

Del suo destino oh quanto
È il tuo più invidïabile, più bello,
O tessitor fratello!
Tu in cor non l'hai, ma sulle labbra, il canto.
Opra la man soltanto,
E al moto di tua man non s'accompagna
L'inconscio tuo pensier; mentre la spola
Discorre affaccendata,
A la sposa adorata il pensier vola,
All'umil famigliola,
Al dì che la fornita opra ti frutti
La dolce lode e l'utile mercede,
Ei vola ai dì festivi,
Ai dì del tuo riposo: ivi ei s'arresta.
Ma i giorni del poeta
Sacri al lavor son tutti,
Nè mai spunta per esso il dì di festa.
Riposo ei non avrà che nell'avello,
O tessitor fratello, e nemmen ivi
Se non gli dando tregua,
Ivi ancor lo persegua il suo pensiero.
La mercede tu l'hai,
Ma la sua non è mai lode o moneta.
Sol talor, della notte nel mistero,
Quando soave tanto è la fatica,
Quando la poesia sgorga più piena,
E di più facil vena:
Gli par vedere o vede
Un'ombra, un'ombra amica,

Che curva a la sua tela e intenta i rai,
Sorrida dolcemente;
E in cor non so che sente,
E pargli il bacio dell' iddio severo
Che il cómpito gli diede:
È il bacio del signor la sua mercede.

Corre via liberissima e spedita
E uguale sempre e lieve
L'opra della tua mano;
Tu sai che bella rïuscir ti deve
Come ier, come sempre è rïuscita;
Tu non conosci le tremende angosce
Del lavorare invano,
Ma il tuo compagno troppo le conosce.
Tu il magister del tessere apprendesti,
E l'arte e i suoi modesti
Confini tu rispetti, e non t'è greve,
Umile come sei, l'acquïetarte
Al fren dell'arte.
Ma o corre senza freno, o al fren s'acqueta
Raro il poeta, e alcuna
Volta egli tenta e vuole
Crear come fa Dio, tenta l'arcano
Magistero imitar della Natura
Nella sua tessitura;
E intessere egli vuol nelle sue rime,
Lo sconsigliato,
Il bello e il dilicato ed il sublime

Dell'opere di lei: lume di luna,
Raggi di sole,
Effluvii di vïole —
Con la pena d'Aracne è il tuo compagno
Del folle ardir punito:
Ei s'intrica e s'impiglia, immondo ragno,
Tra gli stracci del suo misero ordito!

Spedita, egual, tranquilla
L'opera tua procede:
Man veloce, pupilla
Accorta ella sol chiede:
La trama che tu metti
Nella tela che a te porgono ordita,
Di pensier' non è trama e non d'affetti,
Non è l'anima tua, nè la tua vita.
Anima e vita pone
Ben il poeta nella sua canzone.
La trama, onde si forma il tuo lavoro
È cosa altrui, la sua cresce con esso.
Fuor da sè stesso,
Come il baco, egli trae le fila d'oro
De la sua seta;
Dall' intimo del petto ove le ascose
Iddio provvidamente;
Dal suo bel cuor che sente e spera ed ama,
Con dolce sanguinar svolve il poeta
Le armonïose
Fila della sua trama;

Le fila armonïose, onde si fanno
Le rime sue, soavemente ei mesce,
E non gl' incresce
Se ciò ch'ei tesse è il funeral suo panno.

Il mondo a te non nega, artista umíle,
L' umil tua gloria: il loco ove tu vivi
È pien delle tue lodi.
Quand'esci fra la gente, ai dì festivi,
E miri vaghe donzellette e spose
Luccicar nella seta
Che la tua man compose, in cor tu godi.
Manca il premio gentile,
Tessitore fratel, manca al poeta,
Benchè teco egli tenda ad una meta.
I corpi tu abbellisci ed abbellire
L'anime egli vorría.
Egli vorría che come vesti smesse
Lasciasser freddi orgogli e invidie ed ire;
E le vorría vestire
Di ciò che sol per esse
Soavemente ei tesse:
Ei le vorría vestir di poesia!

Como, 1864.

PRIME POESIE

(1859)

L' ULTIMO VOTO.

I.

Or che la Francia per la nota via
— Nota, già tempo, al predator temuto —
All'alleata, alla sorella invia
Il genïale aiuto:
L'aquile d'oro, la favella, i canti
De' militi festanti, il formidato
Nome del condottiero:
Tutto tutto mi svia verso il passato;
Sitibondo di spazio è il mio pensiero.
Dell'età che fu tua, delle tue gesta,

Vincitor di Marengo, eco m'è questa.
Io veggo te, non chi da te s'appella;
Il riverbero è poco, amo la stella.
Rivolto al gloriöso italo suolo
Io te scerno, te solo, all'alpe in vetta:
Come la giovinetta aquila affretta
Per l'azzurro sereno il baldo volo!
Invan di mille ostacoli Natura
Intralcia il tuo cammin. Come tu godi
Ad ogni tocca altura!
Come, inoltrando, godono i tuoi prodi!
Intorno a te, di tue cagioni ignari
E del vario tuo sogno, e di tue mete,
I muti paeselli e i casolari
Si destan dall'antica lor quïete.
Oh le favole viete onde beava
Il verno, accanto al foco,
Giovani crocchi, novellando, l'ava,
A ben altri racconti or daran loco!
Ella ti vide, l'ava novelliera,
E i nipotini ti vedran la sera:
Agli occhi loro, visïon stupenda,
Apparirai su la parete bruna.
Sboccia in un casolar la tua leggenda,
Una capanna alla tua gloria è cuna!
Umile plebe e semplici pastori
Cinsero i primi allori alle tue chiome;
E ne' loro s'impresse ingenui cuori,
Prima che in bronzo o in marmo, il tuo gran nome.

II.

Oh il pennello, il pennel per degnamente
Effigïarte!
Sul conscio destrïer dalla recente
Vittoria ecco tu riedi, o Bonaparte:
Or fra tanto splendore intorno effuso,
Perchè sì taciturno e in te sì chiuso?
La tua gioia fu lampo. Ella commove
Ancor la terra, e già il tuo cuore è altrove.
Sostino in lor cammin le picciol' alme
Tutte a raccorre, a spigolar lor palme;
L'ebbrezza a sorseggiar che apporta l'ora:
La vittoria è per te vincere ancora!
Nulla è l'oggi per te, tutto è il domani.
Parte il corrier da' trïonfati piani;
Ma dal tuo fianco s' è spiccato appena
Che novello disegno ecco balena,
Che la ventura trïonfal giornata
È già ideata.
Invano invan commosse e plaudenti
Attorno ti si affollano le genti;
Invano ti sorridono le belle,
Mobil aura e infedel, plebe ancor elle!

Tu scerni questi fiori a' piedi tuoi,
Ma disdegnando passi e non li vuoi.
Al varco il rimatore invan t'aspetta
E studïati omaggi ti balbetta.
Rigido pensator, soldato avvezzo
Al fiero plauso delle tue legioni,
Del tuo oro tu paghi e del tuo sprezzo,
Nè degni d' uno sguardo inni e canzoni.
Fra quanti accordi l' universo intese,
Sol di tube vittrici il suon t'è caro:
Come il fuscel non pénetra l'arnese,
Non entra il verso nel tuo cuor d'acciaro.
« Che fanno qui? che cianciano costoro?
Eternar le mie glorie è in poter loro?
La battagliera musa è mia compagna,
Fa meco giubilando ogni campagna,
E al mio vessil si stringe e l'epopea
Non la detta a costor, meco la crea! »

III.

No, non è teco, o indomito, la musa,
E al tuo cenno non piega e al tuo comando,
E di strisciarti innanzi ella ricusa
E non la doma il vincitor tuo brando.
Tu qui nol scerni il libero poeta,
Egli non move bocca a tanto urlío:

Nol conquide il tuo fasto e non l'asseta,
Nel silenzio egli vive e nell'obblio.
Ma la tapina Libertà lo bea:
S'ella fra' tuoi non trova un che l'accoglia,
Come ad ultimo asil, profuga dea,
Ripara alla sua soglia.
Non querela egli move, o accento d'ira:
Egli l'ammira, il nembo; il genio ammira,
Il tuo genio che tutto oggi trascina
E tutto involve nella sua rapina;
Egli con l'occhio séguita il torrente
Che varca ogni confin, rompe ogni diga,
E pensa all'umil rio che docilmente
I queti campi irriga;
Che innocente dispiega il puro seno,
E le stelle v'accoglie e il ciel sereno.
Pur la piena nol turba; non l'accora
Il ruinoso fragorío d'un'ora.
Tra il gaio rombo delle tue fanfare
Già presagi di fuga ode tremare
E, sereno Veggente, ei veglia e attende
E tutto al guardo l'avvenir gli splende.
Ma nel giorno fatal, di mesto canto
Ecco ei t'onora e di non compro pianto.
L'aureola del dolor gli è sacro raggio;
Egli lo serba al martire l'omaggio.
Di quell'alloro che il vulgar non dona
Che all'oppressor temuto,
Egli, più liberale, orna e corona

La sacra tempia dell'eroe caduto.
Sul trono ei non ti vuol che invidïavi,
Incauto avventuriero, a prenci ignavi:
Più folgorante su codesto scoglio,
Più caro tu grandeggi: esso è il tuo soglio;
Il tuo gran piedestallo Iddio l' ha sculto,
E non teme di tempi urto nè insulto.

IV.

E glorïarlo Iddio voleva certo;
Ma pur s'attrista il core a sì vil fine.
Ahi sul capo dell' uomo mente ogni serto:
Sembrano rose o gemme e le son spine!
Stringer crede uno scettro: egli s' inganna:
Gli si mutò fra mano in fragil canna.
L' inviato non parve e l' uom del fato?
A che tanto rumor d'armi e di pugne?
Sì picciol nido adunque era serbato
All'aquila che il mondo ebbe nell' ugne?
Mentre par che la terra e l'oceano
Sieno povero campo alle sue geste,
E ch'egli al cielo aspiri, ansio Titano,
E debba la sua fama esser celeste:
Lassù, ben alto, una pupilla ascosa
Sovra l' umil Sant' Elena si posa;
Ed ecco un astro negli eterni abissi

Cade, e s'estingue, e fu il cader sì pronto,
Che i mille occhi al suo raggio intenti e fissi
Giudicarono ecclissi il suo tramonto,
E securi aspettâr che in picciol'ora
Riapparisse, e lo si attende ancora!
Perchè, sospeso il trïonfal suo corso,
Esita incerto anch'ei?
Sosta forse per via l'invitto Côrso
A dispor pel trionfo i suoi trofei?
A riposar sovra i raccolti allôri,
Come sui lor covoni i mietitori?
O invan da' nembi e dal cammino affranto
Per rivolgersi addietro egli sol posa,
E gioir dell'altezza e mirar quanto
Acquistò della via vertiginosa?.....
Quanto acquistò, chiedete? Inganni e larve!
Dal sonno egli s'è scosso, e tutto sparve.
Sognò il trono del mondo e sua conquista,
Misero, è un'ignorata isola trista!

V.

Con pari evento altissimo poeta,
Nato a superbe lotte, a sacri ardori,
A canti agitatori,
All'eterna del Bello ansia segreta:
In sul sereno aprir del suo mattino

Per l'allegro universo agita il volo,
E lo comprende, facile indovino,
E lo conquista d'uno sguardo solo.
Tutta deliba su fuggente prora
Del mar la poesia;
E l'occhio al cielo appunta, e mondi esplora
Che l'astronomo ignora. Immensa via,
Spazi su l'indefesse ali misura,
Onde già pur pensando altri impaura;
E tutto è poco; e ad anima sì vasta
L'eterno e l'infinito ancor non basta,
Ei s'avventa più in là... Quando improvviso
Le pupille a velargli, a franger l'ale
Malore immedicabile l'assale;
Onde da' cari suoi, da sè diviso;
Nel tenebroso oblío, nello sconforto,
Nel vigile dolore,
Tutto negli egri suoi pensieri assorto,
A poco a poco ei muore,
E all'annottar l'accoglie angusta bara!
Una picciola bara a quell'ardito,
A cui gli astri del cielo eran tïara
E poco era l'eterno e l'infinito?

VI.

Ma là nella deserta isola ignuda,
Egli giganteggiò trasfigurato.
L'aquila, prigioniera entro la muda,

Per volar più sublime, ali ha cangiato.
Non lusinga o baglior che più lo illuda:
S'ei già concesse all'impeto del fato,
Or pensando il corregge: in ore meste
Le infrante glorie col desío traveste
E si ricrea più bello il suo Passato.

Così notturno passegger pensoso,
Fermando il piè fra storiche ruine,
Cerca breve origliero al suo riposo
Sotto alcun arco, fra le sgombre spine;
Ed ecco ravvivarsi, e in luminoso
Tempio i lenti frantumi unirsi alfine —
Ei si sveglia e nell'avida pupilla
Il sognato delubro anco gli brilla,
E pargli udire melodie divine.

O mestizie dell'anima romita,
Che a nuovi affetti inchina e a nuove norme,
A nuova spasimando ardua salita
Devia pentita dalle proprie orme;
Empie la scorsa irrevocabil vita
Di luce genïal, d'eteree forme:
Forme che all'indulgente occhio di Dio
Hanno vita e respir; chè nel desío,
Come il frutto nel fior, l'opera dorme!

Porgeva il prigionier l'orecchio attento,
E diffuso per l'aere un suono udía,

Più caro del guerriero aspro concento
Ond'ei già fra le pugne ebro gioia.
Viene sulle pietose ali del vento?
Viene dal ciel l'arcana melodia?
O vien dal mar che generoso amico
Al Prometeo novel come all'antico,
Conforto d'Oceanidi gl' invia?

Ti prostra, o eroe, ti prostra e benedici:
Meno infide Oceanidi son queste:
Dell' umana famiglia i Genî amici
Calano a volo, legïon celeste.
Ecco l' umili offerte e i sagrifici
Onde il cuor nostro è altar; le sante geste;
L'amor pietoso, gli ardimenti degni;
E, fiammei cherubini, i giusti sdegni,
E in bianco velo le virtù modeste.

Egli ti scerne, o Libertà severa:
Rifolgora nell' uomo il giovinetto!
Ei ribacia la tua santa bandiera,
E la si preme lagrimando al petto.
E un'altra donna onestamente altera
Ecco avanzarsi, e al maestoso aspetto,
E allo splendor, come di dea presente,
La patria che obliò, la madre ei sente,
E tutto lo riempie il novo affetto.

VII.

Egli salía sovr'eminente sasso;
Salía nell'ora che l'occiduo sole
Par ne dica, col suo volgere in basso,
Che perpetui splendori Iddio non vuole.
Su l'ardua cima, quïetava il passo
Ove posar l'altera aquila suole;
E a' suoi piedi la turgida marea,
Fra gli scogli rompendo, eco gli fea,
E il vento diffondea le sue parole:

Astro morente, addio! non più crudele
Spettacolo al cuor mio come in passato:
Imagine fedele
Del mio proprio tramonto e del mio fato,
Invan tu fuggi, o sole, e inchini a sera:
Per me l'alba incomincia. Anima, spera!

Frangon l'onde allo scoglio. Il cor le ascolta
Come un tempo solea dal côrso lito;
Dove la prima volta
Mi balenò l' idea dell' infinito,
E dove Paoli al giovinetto amico
La gloria mallevò dell' uomo antico.

O mia Corsica! O Italia! Oh t'avess'io
Fatta, di schiava, e libera e reina!
Un vïolento iddio
In me fremea. Ne accieca e ne trascina
Delle battaglie il genio e ne divieta,
Turbo devïator, la giusta meta.

E dai tempi e dal rude impeto loro
Oltre sospinto pel fatal declivo,
Se il sanguinoso allôro
Raro cambiar potei col mite olivo,
Ignobili non furo e ingenerosi
Gl' istinti miei, nè muti in cuor gli ascosi.

Che se rumor fu il mio, vano rumore,
In altri io la onorai, la vera gloria:
Quando plebeo furore
L'eversa statua ingiurïo del Doria,
Dal fango io l' ho raccolta e rialzata
Sul degno piedestallo e vendicata.

Quando l' orbata America plorava
Estinto il padre, il candido campione,
Che alla redenta schiava
Chiese il cuore, e non scettri, in guiderdone:
Io fra i mortali invidïai quest' uno
E vestì Francia, per mio cenno, a bruno.

Vane sembianze! Della mia giornata
Dileguata è la luce e muto è il rombo.
La stella, ahi, tramontata
Segnò la curva del funereo piombo,
E vano è lo sperar che rediviva
Dell' iride la curva ella descriva.

Invano or mi s' invoca. Invano invano
La sacra terra, che francar non seppi,
Al prigionier lontano
Tende incontro le man' gravi di ceppi,
Ov' io di nuovo sangue orme discerno,
Orme di pianto che li riga eterno.

Ah no! Se il mio più nobile pensiero
Governerà, me spento, un altro cuore;
Se il mio stupendo impero
Non è meteora che sfavilla e muore;
Se col mio nome nell' età ventura
Scesa per rami la mia gloria dura:

O tu che un giorno, in men avversi tempi,
Far del mio nome usbergo, e a me devoto
Potrai mostrarti: adempi
Del proscritto fatal l' ultimo voto:
Spezza i ceppi alla madre; itala alfine
Risorga Italia dalle sue ruine.

Il perduto mio soglio altri ti renda:
Il voto del mio core è il mio legato:
Lotta con la tremenda
Erinni che noi tutti ha travïato;
Non vana ambizïon nè scaltro ingegno,
Ma t'insegni il Dovere arti di regno.

Guai se un giogo raffermi e guai se sprechi
La tua possanza e t'assecuri in essa!
Guai se le genti acciechi
Col baglior d'ingannevole promessa,
O di spada che luccichi malfida,
Che ad aiuto s'atteggi e obliqua uccida.

Pari forse alla mia, forse più amara
Saría la tua caduta e più profonda:
Senza l'aureola cara
Che il prigionier, che il martire circonda;
Senza il dolor, pontefice sublime,
Che il caduto raccoglie e lo redime:

Tu, sul finire del mortal tuo corso,
Solo ti troveresti e inglorïoso,
Solo col tuo rimorso
Su trono incerto e dall'età corroso;
Nè una lagrima avría l'urna tua muta,
Nè una ghirlanda dall'amor tessuta.

La gran madre deh franca! Ombra possente,
Ti porgerò la mia valida mano:
Congiunti occultamente
Insiem si vinca, e l'avvenir lontano
In un nome confonda e in una idea
Quei che il voto adempiva e chi lo fea.

—

AD UNA GIOVINETTA,

INTENTA A PREPARAR FILA E FASCIATURE PEI NOSTRI FERITI.

Con che ansïosa cura
Solvi in minute fila,
O vergine, codesti
Lini! Fra tutte è pura
La patria carità che le compila:
Altri ferisca, il balsamo tu appresti.

Beato il giovinetto
Che nelle rie ferite
Il tuo balsamo imbeva;
Che, martire soletto,
Le sue fasce da te finga ammannite,
E da sì dolce error vita riceva!

Ma perchè trema tanto
La man, dotta ai lavori,
E ti scolori in viso?
E il tuo furtivo canto
Non s'ode oggi sonar dei tre colori,
Nè melodia gli addoppia il tuo sorriso?

T'intendo: ad ogni nuova
Fascia, il dolor tu senti
Ch'ella è a lenir sortita.
Pur l'opra tua ti giova;
S'anco ti fa sentir gli spasmi ardenti
Che altrui darà la vigile ferita.

O generosa, quando
Le piaghe delle membra
Rimarginar tu veggia,
Non anco è pieno il blando
Minister che t'assumi. Avvi, il rimembra,
Strazi ben più profondi, e tu gli alleggia!

Tu d'una o di più vite,
Fanciulla, le diverse
Fila in tua mano avrai;
Nelle crude ferite
Che il patito servaggio in cor ci aperse
I balsami del core infonderai.

LEGIONE INVITTA.

I.

Sulla tomba del giovine soldato
S' inginocchia una madre. Ignoto al mondo
Quanto, o immemore Italia, ella t' ha dato;
Tacito il suo dolore e verecondo.

E accanto a quella tenera che prega,
La santa Poesia, scesa dal ciel,
Raccoglie il volo e le ginocchia piega,
Anch'ella, su l'avel.

L'afflitta madre col desío ritorna
A gioie che sì ratte ebbero l'ale;
E il passato rivive; e le raggiorna
Nella commossa mente il dì fatale

Che il grido della patria ancor furtivo
Tutti agitò con magico poter,
E nel fanciullo timidetto e schivo
Le folgorò il guerrier.

Senso divin, momento portentoso,
Quando il fanciul dall'umile dimora
Dal domestico asil nel gloríoso
Sacrario della patria entra ed adora!

Quando la libertà, dïana stella,
Dell'anima gli allegra il primo albor,
E dona a lei, pria che ad ogni altra Bella,
Il palpito del cor.

E abbandona per lei la vita lieta,
Chè a speme di ritorno egli non crede:
Volonteroso artefice e profeta
Del suo proprio destin, non le dà fede.

E affretta il piede, e a un raggio che traluce
D'oltre la oscura tomba, intento egli è;
E come al cenno di nascoso duce
Che lo richiami a sè.

Una voce l'attrae, l'ignota voce
Ché al rogo sospingea Savonarola,
Socrate al nappo ostil, Cristo alla croce;
E incontro al suo destino anch'egli vola.

L'angiolo delle pugne, l'invïato
I designati mártiri a raccôr,
Gli drizzerà ben presto il piombo alato
Provvidamente al cuor.

II.

Ma sempre inerte il giovine caduto
Nella tomba non posa, e non si queta;
Inoffeso egli segue e non veduto
La trïonfal sua via sino alla meta.

Ahi ma non già per te, povera mesta,
Tu sulla terra non l'incontri più!
Il sommesso tuo gemito nol desta:
Il rivedrai lassù.

Sinchè non si maturano le sorti
Giace la spoglia irrigidita e muta:
Non si scote che al tránsito de' forti
Propugnanti la forte opra incompiuta.

Quand' itali cavalli, trascorrendo,
Come a una porta non percossa invan
Picchieranno alle tombe, eco tremendo
Sotterra troveran!

Il fecondo terreno a mille a mille
Rende all'aperto i vigili campioni;
Bronzi e nudati acciar mandan scintille,
Sventano ratti i laceri pennoni:

Al pedon con selvaggia estasi romba
Nell'anima il tamburo eccitator,
E al primo suon precipite di tromba
S'impenna il corridor.

Da ogni banda l'impavido drappello
S'accoglie, ingrossa — or perchè indugia ancora?
L'atteso capitan spezza l'avello,
Sale il fido corsier, la via divora;

E via via dietro lui delle coorti
La furia tempestosa ecco avanzar,
Al tumulto de' vivi ecco i risorti
Confondersi e pugnar.

S'avvicenda in feroci urti il conflitto,
Freme nel pian, sul colle un mar di foco:
Cade il ferito e, Cherubino invitto,
Un forte non veduto entra in suo loco.

Già piegan gli oppressori; ai fuggitivi
La squilla della sera è funeral;
Levan congiunti e vivi e redivivi
Il canto trïonfal.

(1860-1865)

AMOR MATERNO.

Al povero orfanello abbandonato,
Al ramingo studente, all'egro amico
Tu dischiudevi, asilo inviolato,
La solinga tua casa e il cor pudico.
« Qui siete in mezzo ai campi e alle foreste:
Dei fior, degli augelletti è la stagion;
Qui no non vi minacciano tempeste:
La vostra mamma io son! »

Tutte le sere e tutte le mattine
Andiam su per i colli a passeggiare.
Si volgono a guardar le contadine,
O si ferman tra loro a mormorare.
L'innocuo lor ciarlío non t'inquïeta.
« Di turbarci, o mio caro, avvi ragion?
S'io con voi vado attorno e chi mel vieta?
La vostra mamma io son! »

E tal mi ti dimostri, e al mio lavoro
Misuri parca il tempo, e mi prepari
Que' perlati tuoi fogli ad orli d'oro,
Ove i miei versi sgorgano più cari!
A te penso scrivendo, ed ecco piglia
Le nobili tue forme ogni canzon;
Ogni foglio commosso mi bisbiglia:
La vostra mamma io son!

Oh ben altro è il tuo nome, o mia dolcezza;
E tu lo sai, tu sì leggiadra ancora.
Nel roseo tuo mattin sorride e olezza
Quanto ha di bello la più bella aurora!
Quasi convinta, all'omero la testa
Tu m'appoggi in simpatico abbandon —
Ahi ma la bocca mi ripete mesta:
La vostra mamma io son!

Che se leggendo io veglio e tarda è l'ora,
Tu, che vegli al mio sonno, entri pian piano;
E spegni il lume e la mia fronte sfiora
Non so se la tua bocca o la tua mano.
Resta deh resta! — Ma tu già se' lunge;
Vanita è la celeste visïon,
E come in sogno un gemito mi giunge:
La vostra mamma io son!

UNA LEZIONE DI ANATOMIA.

—

Vieni — mi dissero —
Il professore
Stamane, alle undici,
Ne spiega il cuore. —
Io che ne chiacchiero,
Ma non so affatto
Nè perchè palpita,
Nè come è fatto;
Entrai nell' aula
Meditabondo.
Il cuore, caspita,
È tutto un mondo.
Al mar l' agguagliano,
Ad un vulcano;
Certo dev' essere
Un che di strano.

Ah professore,
Ella è in errore:
Codesto muscolo
No, non è il cuore.

Lodo l' artefice
Che in sen ci pose
Macchine idrauliche
Tanto ingegnose.
Lodo i ventricoli
E le orecchiette.
(Se ci sentissero,
Sarien perfette.)
Lodo le valvole
Semilunari;
E andando in estasi
Co' suoi scolari,
Con tutta l' anima
Le dirò: Bravo!
Appena càpiti
Quel che cercavo.
    Ah professore,
    Ella è in errore:
    Codesto muscolo
    No, non è il cuore.

So che a Sant' Elena
Napoleone
Ne ha fatto apposita
Disposizione;
E pegno e simbolo
Della sua fede,
Un tanto viscere
Legò all' erede.

So che fu intingolo
De' più squisiti,
Che s' imbandissero
Mogli e mariti.
Ma di sì barbaro
Gusto io non sono,
E, se me l' offrono,
Le cedo il dono.
    Ah professore,
    Ella è in errore:
    Codesto muscolo
    No, non è il cuore.

Mostri in qual angolo
O in qual fibrilla
L' odio s'abbarbica,
L' amore oscilla!
Ove s' annidano
Gioie e tristezze?
Ove, le innumeri
Delicatezze?
Ove folleggiano
Le illusïoni?
Ove s' infognano
Le ree passioni?
Ove sorprenderli
I cari affanni,
Gli errori amabili
De' diciott'anni?

Ah professore,
Ella è in errore:
Codesto muscolo
No, non è il cuore.

Senta, il cadavere
Che lei bel bello
Apre e scarifica
Col suo coltello,
Era una povera
Ricamatrice,
Che osava illudersi
D'esser felice.
Mandata al diavolo
Dal seduttore,
É morta, dicono,
Di crepacuore.
Povera giovine,
Il cuor le han franto
Ma qui, se è lecito,
Dov'è lo schianto?
Ah professore,
Ella è in errore:
Codesto muscolo
No, non è il cuore.

Qui tra i cadaveri
Resti chi vuole:
Di fuor m' ammiccano
Le prime viole.
Lungi da un alito
Di cataletto,
Che mi falsifica
Il cuore in petto!
Io non so farvene
L' anatomia,
Ma ai cari effluvii
Ch' egli m' invia,
A quel suo muoversi
Così gentile,
Parmi il quissimile
D' un fior d' aprile.
Ah professore,
Ella è in errore:
Codesto muscolo
No, non è il cuore.

UNA SPECIE DI REGINA.

—

Ella vanta più devoti
Che le sante sugli altari:
Tutti in lei raccolti i voti
Degli attoniti scolari.
Incontrandola per via
Le fan séguito e drappello:
La regina di Pavia
È la figlia del bidello.

Quando giovani brigate
Delle belle fan la stima,
Alle menti innamorate
Chi s'affaccia per la prima?
Dietro i fiori mezzo ascosa
Ond' è adorno il veroncello,
Quella splendida ritrosa
Che è la figlia del bidello.

Non monili o braccialetti,
Non gonnelle parigine
Rabescate di merletti,
Sovraccariche di trine:
Una rosa in sen posata
E il più semplice guarnello
Danno l'aria d' una fata
Alla figlia del bidello.

Disertando i giovinotti
Van per lei le illustri sale:
Ove passano le notti
Que' ribaldi, in carnovale?
Alle dame largo fanno
E si levano il cappello,
Ma la sera a ballar vanno
Colla figlia del bidello.

Turba il pubblico riposo
Nottetempo un rumor blando?
Di chitarra è un virtuoso
Che s' avvia preludïando.
Giungon altri e in piena orchestra
Si raccolgono bel bello
Sotto l' umile finestra
Della figlia del bidello.

Sovra i banchi istorïati
Spicca ovunque il bel profilo:

I novizî, interrogati,
Delle idee perdono il filo...
Chè a confondere i meschini
Saltan loro nel cervello
Gli occhi neri e birichini
Della figlia del bidello!

Ripensando a quegli occhietti
Dà la volta un cuor non saggio;
Ma filosofi provetti
San cavarcene vantaggio:
Nei trattati non è chiara
La teorica del Bello —
Ove dunque la s'impara?
Dalla figlia del bidello.

Parla d'Elena il grecista?
Vuol ei darne idea stupenda?
Evocarla all'altrui vista,
Come il Faust della leggenda?
Manda al diavolo il commento
E si piglia per modello
Lo stupendo portamento
Della figlia del bidello.

LA MORALE DI MIO NONNO.

Ai trattati la morale
Non l'ho proprio attinta mai;
Da piccino, o bene o male,
Da mio nonno la imparai.
Ei la fea dalle sue fole
Scaturir;
Si compendia in due parole:
Non mentir.

Quando a caso avevo fatto
Qualche grave scappatella:
Guasti i fior, legato il gatto
O rubata una ciambella;
L'imminente prigionía
A sfuggir
C'era solo questa via:
Non mentir.

Procedura sì pietosa
Dà in famiglia ottimi frutti,
Ma nel mondo è un' altra cosa:
Dire il ver non giova a tutti.
E non giovi! Omai nol posso
Travestir;
Meno male farci l' osso:
Non mentir.

Meno male tirar via;
Tirar via, cattivo o buono,
Savio o matto ch' io mi sia,
Darmi altrui per quel che sono.
Io rinunzio di gran cuore
A salir:
Non vo' farmi adulatore
E mentir.

Se i precetti del Vangelo
Li fo miei con qualche stento,
Ho di buon che il santo zelo
De' Tartufi non ostento;
Per le maschere ho un' orrore
Da non dir;
Meglio odiar con tutto il cuore
Che mentir!

Meglio odiar; ma al mio buon avo
Devo, o donne, un cuor sincero;

Quando ho detto che v'amavo,
Lo sa Dio se ho detto il vero.
Fede eterna non prometto;
Può languir,
Può morire in me l'affetto,
Non mentir.

Ove beano di lor ciarle
Del buon tono le signore,
E ci muove a corteggiarle
L'amor proprio e non l'amore,
Quel ricambio di freddure
M'è un martir:
Tutte quante sfumature
Del mentir.

Come dico quel che penso,
Così scrivo quel che sento;
Con parole a doppio senso
I lettori non tormento.
Lascio il cuore dalle carte
Trasparir:
L'arte mia non è già l'arte
Di mentir.

Che se alcuno in prosa o in rima
Legge fredde tiritere,
E mi prega ch'io gli esprima
Schiettamente il mio parere:

Ei lo dee per quanto amaro
Inghiottir:
Chiamar aquila un somaro
È mentir.

Sono anch'io della famiglia
E vo pazzo pei fioretti;
Ma la musa s'impuntiglia,
Nè c'è verso che li accetti.
Mi bisbiglia pian pianino:
Bada a dir
Pane al pane e vino al vino:
Non mentir!

Lo confesso, è stretta e oscura
La mia strada, ma per bacco!
Ci ho la mia cavalcatura,
L'altrui Pégaso non stracco.
A patrono non invoco
L'avvenir:
Si diverte anch'egli un poco
A mentir.

Amo vivere alla buona
Fra le allegre baraonde,
Ove il cuor non s'abbottona
Ma le dice chiare e tonde;
E nell'uggia d'un salotto
Non so ir,

Ove io debba o non far motto
O mentir.

Questo è metodo eccellente
(Mi si dice) in giovinezza,
Finchè lungi dalla gente
Della vita il fior ti olezza;
La vecchiezza è troppo dura
A patir,
Chi a sè stesso non procura
Di mentir.

Come adesso io guardo in viso,
Sorridendo, il roseo vero,
Saprò allor con un sorriso
Guardar fiso il ver severo:
Come vissi mi prometto
Di morir,
E nemmen dal cataletto
Non mentir.

Me beato se lamenti
La mia morte un solo cuore;
Un corteo d'indifferenti
Deh non venga a farmi onore:
Una turba che m'è avara
D'un sospir,
Non insulti alla mia bara
Col mentir!

RESPONSO DI FIORI.

—

« La mia risposta un fiore ve la dia:
Sa i segreti del cor la margherita! »
Io la colsi e sfogliai, la morte mià
Ansïoso attendendo o la mia vita.
— Ella m'ama — non m'ama — ella mi ama!
Disse l'ultima foglia e questo cuor
Si riscote, respira, ebro egli sclama:
Non ismentire il fior!

Io più non credo a vaticinio umano,
Dei profeti diffido e dei Veggenti;
So quanto l'occhio è torbo e quant'è vano
L'antiveder de' nostri sapïenti;
Ma agli allegri augelletti, agli astri d'oro,
Ai fiorelli del prato io credo ancor:
A che pro mentirebbero costoro?
Non ismentire il fior!

Ove attingere il ver? Forse una bella
Corrispondenza d'effluvj e di rai
Avvi fra terra e ciel, fra la tua stella
E il fiorellin che trepido sfogliai.
Forse del ciel quel fiore è il messaggero,
Dei destini è il gentil rivelator;
Dimmi, o fanciulla, che il responso è vero:
Non ismentire il fior!

Tutta pinta di fiori è la tua via.
Tradirli non vorrai. Se tu sapessi
Come t' han cara e quando passi via
Tutto il ben che di te mormoran essi!
Dell' ingenua Natura ingenua figlia,
Fiore tu stessa, il vincolo non scior
Che ti lega de' fiori alla famiglia:
Non ismentire il fior!

SPLENDIDA META.

Si fa sera; nuova luce
Tremolando in mar si posa.
Ove alletta? ove conduce
Quella striscia radïosa?
Così splendida la via
E la meta nol sarà?
È già tardi, o amica mia,
Mano al remo e via di qua.

Lo stellato cresce immenso,
Si raddoppia a' piedi tuoi.
Astri ovunque: io quasi penso
Che ne abbiamo alcuno in noi!
Poniam giù l'inutil remo
E ci culli il navicel;
Noi più oltre non andremo:
Dammi un bacio, siamo in ciel!

Genova, 1862.

LA MIA GRECA.

Sino dai miei primi anni orfano e solo,
Il sospirato asil saluterei;
All'anima direi: Quïeta il volo
Sul più bello de' fior, sovra costei!
Sarei già ricco della gloria ambita;
Avrei già tocca, sì giovine ancor,
La meta della mia povera vita,
Se la mia bella Greca avesse un cuor.

Che orizzonte m'apparve e che avvenire
Quel dì che l'amor mio le fei palese!
Ciò ch'ella disse nol saprei ridire,
Ma il bacio che le ho dato ella lo prese.
Ella lo prese il bacio che le ho dato,
Ma se lo rese io sono incerto ancor:
Codesto dubbio non sarebbe nato
Se la mia bella Greca avesse un cuor.

Elena ha nome la mia bella amica,
  Ma piuttosto a Nausíca ella somiglia.
  Con quella greca dignità pudica
  Che non s'altera mai, nè si scompiglia
  Vide una sera su deserto lito
  Uscirle incontro atteso nuotator —
  Il mito d'Ero non sarebbe un mito
  Se la mia bella Greca avesse un cuor.

La sera, in riva al mar, si va a passeggio.
  L'onde parlan fra loro e parlo anch'io.
  Ella mai non fa motto e ben m'avveggio
  Che tu solo m'ascolti, egro cuor mio!
  Vedendomi con lei, gli amici miei
  M'invidian forse nel segreto lor —
  Ah quanto invidïabile sarei
  Se la mia bella Greca avesse un cuor.

Invan, fervido giugno, invano adorni
  Di nuove rose i già carchi rosai:
  Dalla mia Greca, dopo tanti giorni,
  Una che è una non l'ho avuta mai!
  La minor sorellina è meno avara,
  Vola, appena mi vede, a côrmi i fior:
  Li avrei da man ben altrimenti cara
  Se la mia bella Greca avesse un cuor.

Quand'io salgo le scale alla mattina
  E fa udirsi il rumor de'passi miei,

Sempre incontro mi vien la sorellina
E indarno io spero che ci venga lei!
Quando mi sento male o sono afflitto
Lo avverte la sorella, il mio pallor:
A un po'più di premura avrei diritto
Se la mia bella Greca avesse un cuor.

La prima volta che insiem le danzai
Avevo uno stupendo abito nuovo;
Più non lo guardo nè lo metto mai —
Ai balli non vo più, non mi ci trovo.
È là, con l'ali chiuse, ad aspettare,
Ma verrà giorno ch'io lo metta ancor?
Lo metterei per irmene all'altare
Se la mia bella Greca avesse un cuor.

BRINDISI.

Il brio sonnecchia,
La gioia è ita.
Chi li risuscita
A pronta vita?

Potrò dall' intimo
Della mia mente
Pescarvi un brindisi
Ove ridente

E di simpatiche
Tinte vestita,
Bella riverberi
L' umana vita;

Quale nel vario
La ci si mostra
Caleidoscopio
Dell'età nostra?

Oggi a me nitido
Non ride il vetro:
Contro al mio solito
Vedo un po' tetro.

Infido oceano,
Amici, è il mondo:
Mesto palómbaro,
Ne ho tocco il fondo.

Sperai raccoglierv
La perla ed ahi!
Vuote conchiglie
Io raccattai.

Ma su risvégliati,
Anima mia;
Attendi, a compiere
Questa elegia,

Che ci si mostrino
Le piagge grige,
Che ci accarezzino
Ale di strige;

Che tutta a spegnere
L'antica sete
Ne giovi attingere
L'acqua di Lete!

Stasera un brindisi
Tutto splendore,
Infiammi, esilari
Queste signore,

Che se alle nenie
Torcono il viso,
Sapranno accoglierlo
Con un sorriso.

Tutte lo vogliono;
Ce n'è sol una
A cui la celia
Giunga importuna.

Una pettegola
Di vecchia data,
Che ai balli cápita
Non invitata.

(Non si sgomentino,
Signore mie,
Ch'io già non voglio
Dir villanie:

Loro non c'entrano.)
La vecchia intrusa
Non è visibile
Che alla mia musa;

Ma tutti sentono
La sua presenza;
Tutti c' imbroglia
La Convenienza!

La mi ha un cipiglio
Che mi dispera;
E quando brancica
La tabacchiera,

E tosse, e dondola
La cuffia ad ali,
E guarda obliqua
Dietro gli occhiali,

E ci fa grazia
D' un par di frasi:
Tanto mi stomaca
Ch' io svengo quasi.

In tutti gli angoli
L'abbiamo accosto;
Occupa a tavola
Il primo posto,

E sempre esercita
Sulle persone
La più insoffribile
Inquisizione.

Se troppo tenere
Corron le occhiate,
Se troppo il cupido
Labbro accostate,

Se qualche silfide
Vi fa un po' cera,
Ecco che crocchia
La tabacchiera!

Baci ella incrimina,
Sguardi e parole,
E lascia libere
L'anime sole.

L'anima all'anima
Tutta si sveli,
Purchè — intendiamoci —
Ciò non trapelí.

Ebbene, in cimberli
Si vada e quando
Le coppie a vortici
Passan danzando,

Facciamo séguito
Alla più bella,
E se ci ventila
Colla gonnella,

Gridiamo: è un'anima
Che il ciel ne invia,
Una bell'anima
Che passa via!

Che se farnetica
L' illusïone,
Amici, diamole
Sempre ragione:

I suoi delirii
Sono migliori
D'ogni dialettica
Di professori.

Ecco risuscita
La dea giuliva.
Chi ha cuor che palpita
Le gridi evviva!

Ecco s'approssima
Alla vecchiona,
Che deve cederle
La sua poltrona.

Ebe dei giovani,
Fuoco ella cresce
Al puro néttare
Che qui si mesce.

Anco all'astemio
Non gravi bere.
Trabocchi l'anima
Come il bicchiere!

E se una lagrima
L'occhio ci bagna,
Zitti e affoghiamola
Nello sciampagna.

PROLE D'ANGIOLI.

Sonvi donne tutte amore,
Sono in terra anime ardenti,
Che dell'uomo hanno in orrore
I selvaggi abbracciamenti;
Sono vergini o son spose,
Che per l'uomo han troppo cuor,
E degli astri desïose
Fan cogli angioli all'amor.

E sovr'esse la pupilla
Chinan gli angioli di Dio;
Delle figlie dell'argilla
Nasce in lor gentil desio;
E la notte scendon essi
(Nol può sempre Iddio vietar)
Degli eterei loro amplessi
Quelle care a consolar.

Le si uniscono sognando
Al lor angiolo amoroso:
Blandi baci, amplesso blando,
Voluttà tutta riposo!
Ma di quanto hanno gioito
Per intese non si dan;
Alla madre od al marito
Motto o cenno le non fan.

Non fan motto; ma ben sanno
Che l'amore in lor s'accese;
Tutte trepide si stanno
Sinchè giunge il nono mese —
Nasce il bimbo, ed al sembiante
Ei d'un angiolo è figliuol:
Di sorriso è radïante,
Par che nasca un picciol Sol.

A tai segni, estranei ad essi,
Si conturbano i mariti,
Ed appena al mondo messi
Sono i bimbi perseguiti.
Una culla il Nil scendeva,
Cheto un bimbo dentro v'è;
Israel, la fronte leva:
Egli è il pargolo Mosè!

A un tugurio abbandonato
Si ricovra una fanciulla,

Spone quivi il suo portato,
È il presepio umile culla.
Così dolce egli è d'aspetto,
Che mai niuno nol fu più.
Godi, o mondo: è il Dio predetto,
Egli è il pargolo Gesù!

A Fiorenza, in sul mattino,
Una sposa ha un sogno d'oro:
La si sente d'un bambino
Alleviar, sotto un alloro:
Egli cresce, e si nutrica
Delle bacche dell'allôr,
E s'ingegna e s'affatica
Per aver le frondi ancor.

Ecco nasce il pargoletto,
E glorioso gli malleva
Il futuro ser Brunetto:
Nelle stelle ei lo leggeva.
Nella sua fisionomia
C'è del Chérubo davver;
Godi, o Italia: è il tuo messia,
Egli è il pargolo Alighier!

NOTA.

Il sogno della madre di Dante è riferito dal Boccaccio.

POETA, SOLDATO E NAUFRAGO.

I.

L'alba, la benedetta alba d'aprile
Ventila le tue rive, Ischia gentile;
Le ridenti tue rive al genio care
Fra quante trepidando abbraccia il mare.
Quando, angustiato dal natio terreno,
Più terso ciel, natura più cortese
Cerca il vate stranier nel bel paese,
A te ricovra in seno,
Come a giovine madre e tu ravvivi
La tramortita sua virtù. Dolcezza
Che non ha nome, l'odorata brezza
Gli spira da' tuoi clivi;
All'antica mestizia entro il suo petto
Un placido sottentra e blando affetto,
Come il vigneto gioconda soave

De' tuoi vulcani le impietrite lave!
Ristoro all'egro spirto e agli egri sensi,
I fiori d'ogn'intorno inviano incensi;
E il bacio d'alcun' umile isolana
(Chè le vergini in te fiamman gioconde
Come l'arancio fra le brune fronde)
La corrugata fronte gli rispiana,
E in cor gli echeggia e sveglia a nuova vita
La poesia che vi tacea sopita.

II.

Oggi ti cerca un italo poeta,
Grazïosa isoletta. Aure vivaci
Non domanda, e fragranze, e vita lieta
E lievi amori e baci.
Da' tuoi campi di lava non è attratto,
Nè può nelle tue terme aver più fede:
Misera spoglia, naufrago disfatto
Dalla rabbia del mar, riposo ei chiede,
E d'ombre anco non lieta e di verzura,
Modesta sepoltura!
Improvvido e securo ei navigava.
Stanco di spazïar per l'infinito
Il suo giovin pensiero il vol quetava
Ad or ad or sul più vicino lito.
Ogni costiera o illustre isola, a cui

L'infido legno veleggiava accanto,
Come al pensoso Aroldo, era per lui
Una pia ricordanza, un mesto canto.
Così quel mite spirito venía
Meditando la patria, a cui nel verso
Nova ghirlanda ordia,
Che il turbine nemico ha poi disperso.
La istorïata sua canzon novella
Perir dovea con lui naufraga anch'ella!

III.

Uno dei Mille egli era.
Partì con lor su nave inauspicata
Che la vulgar paura a lutto ornata
Avrebbe volontier con vela nera;
Come già Atene la feral trireme
Che le rapiva a Creta, empio tributo,
I morituri giovani. La Speme
Il viso si velò. Ma a prua seduto,
D'Argonauti novelli italo Orfeo,
Era il poeta. Fra il vulgar compianto
Ch'empiea la riva, il canto
Egli disciolse del trionfo, e reo
Presagio non gli ombrò l'intima fede.
Egli già vede il picciolo drappello
— Come l'ascoso iddio

Che dopo breve oblio spezza l'avello;
O come il nuotatore
Già troppo ahi ricoverto
Da' vorticosi flutti,
Che mentre il piangon tutti
Col raccolto tesoro esce all'aperto —
Il picciolo drappello egli già vede
Tornar trïonfatore!

IV.

Degno fratello al genio è l'oceáno,
Degno fratello e amico:
Profonda simpatia, convegno arcano
Li congiunse, cred' io, nel tempo antico.
L'océano è mite al giovine poeta;
Palpitando l'accoglie e i venti accheta
Per esso e le agitate onde abbonaccia:
O venturier veleggi a estraneo lito,
O nuotatore ardito
Ove spuma il periglio errar gli piaccia.
A te solo, a te sol doveva il mare,
O infelice, mancar. Per te si cela
L' infido astro polare:
Turge fidente invan la bianca vela.
Apre il porto le braccia alla vil nave
Che sol di merci grave

Oscura passa via colma d'oblio:
Perchè fulmina Iddio la innocua barca
Che poetando varca,
Che segna radïante orma soave?
Ella dispar. Del tavolato infranto,
Che l'oceán rigetta,
Poche reliquie raccorremo, tanto
Da comporne una bara picciolettta!
E te pur già minaccia avida l'onda,
O pensoso innocente!
Tra le fredde sue spire orribilmente
Ti contorce e ti preme e ti profonda
Nella vorago, a oscena
Morte. E l'ardire e il braccio non ti giova,
Pronti a ben altra prova;
La calma non ti giova e la serena
Costanza nel periglio e non l'alloro
Di poeta e d'eroe: doppio decoro.
Tutto ciò che tu fosti e ciò che sei
E ciò ch'esser tu dêi pietà non trova.
Nè la novella età, nè le ancor care
Membra potranno impietosirti il mare,
Nè lo potrà colei
Che vegliò trepidando alla tua culla,
Nè la gentil fanciulla
Che già novera l'ore e che t'aspetta.
L'uragan non rispetta e non comprende
I tuoi già chiari gesti,
Nè il delicato amor che il cuor t'accende,

Nè le rime d'amor che tu ci desti;
Nè l'ardua tua virtù, nè la tua spene,
Nè l'avvenir che incontro ecco ti viene;
Nè i sogni tuoi, nè i tuoi venturi canti,
Poveri fior' del cuore in germe franti;
Nè i tuoi dritti alla gloria ed alla vita
Che t'è dovuta e che non t'è sortita!
A umani voti l'elemento è sordo:
Anche il mare al poeta oggi è nemico!
Infranto è il patto antico,
Fra il genio e la natura ito è l'accordo.

V.

Dunque sì abietta cosa è questa frale
Vita dell'uom, sí poco al ciel ne cale,
Al ciel che amico in pria
La bella trama avvia con fila d'oro,
Che gl'incresca il lavoro e l'abbandoni,
Ancor fragile ordito, alla funesta
Erinni che lo straccia e lo calpesta?
E sempre i grandi e i buoni
L'implacata e gli eletti invida insegue;
E l'ire non han tregue:
Con l'alito attoscato
Ella disperde i fiori
Dalle fronti festose,

E dalle gloriose
Mirti ella sfronda e allori;
Ed anco al tuo partire era in agguato;
Ed or, d'un geniale ultimo raggio
L'aureola a impoverir che t'orna il crine,
Attraversando bieca il tuo viaggio
Ti vieta dell'eroe l'inclito fine!

VI.

No no, così solingo e derelitto
Tu non dêi naufragar; morir tu dêi
Con l'armi in pugno, in campo: è il tuo diritto
Tu se' un soldato e un giovine tu sei.
Tu già non degni deprecarlo il fato;
Affrontarlo tu vuoi, ma come un forte;
Tu sol chiedi morir della tua morte:
La morte del soldato.
Non invan l'ha invocata il giovinetto
Alemanno Tirteo: tu gliela invidî!
Tra il fragorío del campo e l'ansie e i gridi,
Arso da doppia febbre i polsi e il petto,
Alla sanguigna aurora
Dell'ultima tenzone,
Già fra gli altri schierato e già in arcione
Scriverla, come lui, devi tu ancora
L'ultima tua canzone! —

Nel tuo pensier già assorto ecco ti scote
L'allarme, e parti, e il turbine t' involve.
Altri dal suol, dalla calpesta polve,
Altri raccolga le cadute note!
Che ti cal di tua lira? altrui ne caglia:
Tu colla spada fulmini in battaglia;
E cadi e ti rialzi e tutto ali
L' ultimo vol dispieghi, e in ciel tu sali
E in ciel tu compi su celeste lira
La interrotta canzone!

VII.

Ahi che delira
L'accesa fantasia!
E dal nemico che il respir ti mozza
Nella convulsa strozza
E dall'orrendo ver troppo mi svia.
Ben tu muori da eroe, ma nel conflitto,
Terribile conflitto e disuguale,
Del gracile mortale
Con l'elemento invitto.
Come dolce or parrebbe anco il più rude
Mercenario al tuo frale! il mar lo chiude,
L' immenso mare, troppo vasto letto
E tomba troppo vasta
Al misero mortale: un piccioletto

Ma lagrimato tumulo gli basta!
Lo chiude il mar, ma nelle sue segrete
Nicchie nol serba e non t'accorda punto
Nemmen la trista immobile quïete
Che non si nega all' ultimo defunto!
Alla varia corrente, alla tempesta,
All'insidioso vortice in balía
Che ti turbina via,
Che t'urta alle scogliere e disonesta:
Erri senza riposo, erri perduto
Per l'abisso infinito orrido muto;
Sospinto e risospinto
Entro i misteri immondi
D'oceanine grotte
Entro l'ambigua notte
Di báratri profondi,
Da favolosi mostri intorno cinto,
Tu varchi il desolato Erebo cieco!
Cieco, chè fra tant'occhi e sì diversi
Tutti stupidamente in te conversi
Manca il dolce dell' uomo occhio pietoso;
E ringhia invece e già s'accosta bieco
Lo squalo abominoso — A tempo ancora
Novo gorgo t' investe, e al dolce lume
Riesci alfine tra le innocue spume
Che lieve infrange la piacevol ôra! —

VIII.

Non so che bianco appare: è corpo morto?
Sale e scende, si culla: è cosa viva!
Bizzarro nuotator, che a suo diporto
Troppo a lungo fa il morto — eccolo a riva.
Ahi non grata stanchezza, a riva il getta
La rabida corrente imbizzarrita!
Ahi cotesta incantevole isoletta
Tutta ardor, tutta riso e tutta vita
È tetra Dite al naufrago! La cara
Mano dov' è che il lavi delicata
E guardinga l'adagi nella bara
Provvidamente a tre colori ornata?
Deh se al soldato e al giovine poeta
Onor d'altro compianto in ciel si vieta:
Esca, da torbe visïoni desta,
Vergine litorana ai primi albori;
E il rinvenga; e sul sen la sacra testa
Scaldar tenti, e di lagrime la irrori,
E il pio le dica femminile istinto
Qual anima raggiava in quell'estinto!

NOTE.

Affermarono alcuni giornali che il cadavere del compianto Ippolito Nievo fu trovato sulla spiaggia d'Ischia. Da questa notizia è originata la presente elegia.

Pag. 68. Come già Atene la feral trireme ecc.

« Avendo Apollo ordinato di placar Minos, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti ed altrettante fanciulle vergini... Tragica favola mostra che questi giovani, trasportati in Creta, fossero poi sbranati nel labirinto dal Minotauro... Ne mandavano la nave con vela nera siccome ad evidente calamità. » Plutarco, vita di Teseo.

Pag. 72. Già fra gli altri schierato e già in arcione ecc.

Körner scrisse il celebre suo *Canto della spada* all'aurora d'un'avvisaglia tra Gadebusch e Schwerin, nella quale egli rimase ucciso. Lo scrisse nel portafogli — così narrano i suoi biografi — e lo leggeva a un amico quando fu dato il segno dell'attacco. Chi fosse il Körner è omai noto a tutti.

MALINCONIA.

Al salce che, adombrando il bianco avello,
  Tocca il ruscel con le spiovute chiome
  Disse dall'alto il pioppo: Ergiti come
  Io m'ergo, o malinconico fratello!
  Picciolo marmo sepolcral ti basta
  E picciol rio?
  Ti fa lieto e t' innalza e altrui sovrasta!
  Il salice rispose: Alcun desio
  D' arrivarti non ho. Piega per poco
  Quella tua testa che superba è tanto,
  E vedrai che hanno anch'essi in umil loco
  L' umili lor dolcezze i nati al pianto.
  Nell'onda bruna
  Più modeste non splendono e più belle
  L'argentea luna

E l'auree stelle?
Soavi ghirlandelle ha mai sospese
Alcuna mesta Ofelia ai rami tuoi?
Quel che a me narra il tumulo cortese
Tu, così alto, origlïar lo puoi?
Mentre al ciel tu se' vôlto e non lo tocchi
Io carezzo le mammole odorate
Che appena nate
Verso il salice amico alzano gli occhi.
Nella tua solitudine superba
Tu, coi venti lottando, ignori queste
Misterïose voluttà modeste
Che in basso stato il mio destin mi serba.
Tu sali e, a quanto par, basti a te solo:
Io vivo di carezze, io rado il suolo!

—

FRA LE ROVINE DEL CONVENTO.

FANTASIA.

Involve la notte le bigie rovine
Dell'ermo convento. Nell'aura commossa
Tremavano un tempo le voci argentine
D'occulte Orsoline — le chiude la fossa.
Or destano l'eco de' portici infranti
Due giovani amanti: paventano il dì,
E a loro dolcezze, notturne colombe,
In mezzo alle tombe convengono qui.

L'ardito garzone fra i ruderi attende —
Ed ecco gli avelli dischiudersi in giro.
Son esse, ravvolte di candide bende,
Le spose di Cristo, che l' uom non gioiro!
Son esse le belle che vissero invano;
Il cuore e la mano non porsero in don,
E postumo foco ne avviva la spoglia,
Il dolce le invoglia trilustre garzon.

Già intorno gli stanno. La prima il saluta
  Col cenno del capo; con spôrte le braccia
  Sorvien la seconda; su l'erba seduta
  Gli ammicca la terza; la quarta la faccia
  Col bianco lenzuolo gli ventila blanda;
  La quinta da banda gli striscia col crin;
  La sesta la bocca gli accosta alla bocca,
  Ma no non la tocca, lo vieta il destin!

Impietra il fanciullo. Sì fosca è la notte
  Che i lini agitati la imbiancano appena.
  Attorno le estinte gli riddano a frotte,
  In cupo silenzio la ridda si sfrena.
  Funereo silenzio! Ma l'eco si desta,
  Ma il suon d'una pesta sentir gli si fa:
  A volgere in fuga la schiera defunta,
  Fra i ruderi è giunta l'attesa Beltà.

Ah forse ei travede — ma il bacio ch'ei sente
  In cuor non gli mente! La ridda è finita.
  Arretra quel bacio le suore sgomente:
  Nel campo di morte trionfa la vita!
  È legge l'amore; le pallide suore
  Gli chiusero il cuore, nol denno turbar!
  Da nuvola bruna si svolve la luna
  E ratta ciascuna sotterra dispar.

ENRICO HEINE.

(PROEMIO AL SUO CANZONIERE ITALIANIZZATO.)

Fanciullo errai per landa graziosa
Che il sol di maggio coloriva in oro;
Ma s'io cantava mi schernia la rosa
E sul mio capo inaridía l'alloro;
Ridea fra l'erba la viola ascosa,
Ammutolía degli augelletti il coro —
E ancor esso il mio canto ammutolia,
E, nato appena, in un sospir moria
Come il sorriso di colei che adoro.

Un poeta m'apparve. Avea nel viso
L'acre beltà de l'angiolo rubello;
Ma quello sguardo, ma quel suo sorriso
Nè Milton lo ritrae, nè Raffaello!
La fronte mi baciò, guatommi fiso,
E mi disse con aria di fratello:
Questa d'arte e di vita ansia secreta
Ti strugge il core. A che ti stai, poeta?
Lega al mio legno il gracile battello.

Partimmo. E nell'errar lungo ch'io feci
La poesia libai della marina.
Normanni m'apparian frammisti a Greci,
Colla Nereide m'arridea l'ondina;
Gli eroi de l'Edda all'ora bruna, i dieci
Mila di Senofonte alla mattina:
Una dolce armonia senza riposo
Correa, correa per l'aër luminoso,
Una musica tutta oceanina!

Sostammo alfine a un'isola incantata,
Ove un occhio d'amor pare ogni stella;
Ove ogni fiore umanamente guata
E alla vergine dice: Ave, sorella!
Ove l'elfa cavalca, ove la fata
Parla e canta d'amore in sua favella;
Ove l'ondina con le fredde spume
Spruzza l'ardito che s'accosti al fiume;
Ove possenti maghi ergon castella.

Splendea la luna, e statue radïanti
Eran ghirlanda a l'incantato loco.
Ei le premeva al seno — atti e sembianti
Non avean di fanciulle? — e a poco a poco
Il marmo s'avvivava, e care amanti
Fremeano sotto il suo bacio di foco!
Ahi ma di nuovo irrigidían ben presto;
E da una statua all'altra ei giva mesto,
E il grillo a malignar: Perfido giuoco!

Ei non può tollerar, lo scempio insetto,
Questo cangiar di statue a tutte l'ore.
Oh l'incostante! ei trilla, e il rospo infetto
E la rana baggea gli fan tenore.
Su l'odorato tiglio, o usignuoletto,
Tu sol compiangi il povero cantore:
Sai tu sol che su questa arida ajola,
Come cerca fanciulla una viola,
Occulto fiore ei cerca: cerca un cuore.

Nol trovando, ei fuggiva alla foresta,
E un'altra bella gli molcea la cura:
Ei piegava la bionda, stanca testa
Nel tuo virgineo sen, schietta Natura!
Venían gli spiritelli a fargli festa,
La capriola non avea paura;
Anzi sapendo ch'ei feria soltanto
Le belve umane, gli danzava accanto,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura!

In fronte avea l'allôr che il fulmin svia
E i bei sogni, odorando, entro c'imprime;
Le parole fluíano in melodia
E involontariamente erano rime;
Al carro aurato egli le dome unia
Belle pantere e vi salía sublime
E s'avvïava, il dio trïonfatore,
E gli alberi sovr'esso, a fargli onore,
In arco trionfal flettean le cime.

A un grido del fanciullo incoronato
Le pantere correan, gemmate il freno;
I suoi vent'anni gli correano a lato,
E nuotava il suo spirto entro il sereno;
L'aura commossa gli recava il fiato,
Ch'egli mite bevea, del Nazareno;
Mille soli brillavano giocondi
Alla vôlta celeste, e mille mondi
Di poesia gli si moveano in seno!

Ma a mezzo il corso ecco farglisi avante
La Libertà con la fatal bandiera:
Sedusse l'uomo, inesorata amante,
Il poeta inspirò, musa severa.
Incalzavan gli assalti; ei, come Dante,
S'avventò primo fra la prima schiera
E sparve... Il ritrovai. Povero Enrico!
Letto i morti gli fean ma (l'uso è antico)
Giacea l'eroe: piagato a morte egli era.

Questo di tanta speme ecco t'avanza,
Enrico mio! non l'armi, il cor t'han franto!
E già il verde moría de la speranza
Intorno intorno, e già cadea l'incanto.
Il mio poeta nella buia stanza
Languía soletto, io me gli assisi accanto:
Ei trattava con mano ischeletrita
Lenta ma infaticabile matita:
Il suo proprio scrivea funereo canto.

Strano libro ove il roco ultimo vale
Si solve armonïoso in elegia,
Ove i più puri effluvii ha il fior ferale
E palpito ventenne è l'agonia!
Amore e Morte uníensi al suo guanciale,
Il ventilar dell'ale ei ne sentia;
E nel patir gioía; chè la sventura,
Traversando un tal cor, si trasfigura
    In musica celeste e in poesia!

A contemplar le linee dilicate
Onde, giovane eterno, ei c'innamora
Alcuna si posava ombra di vate
Su la deserta coltrice talora.
Donzellette dal suo genio evocate
L'amaro gli addolcîr de l'ultim'ora.
Ei morì poetando. Io nol lasciai.
L'avido orecchio su l'avel chinai:
    Il morto Enrico poetava ancora.

NOTA.

Adolfo Strodtmann chiude la sua dotta monografia su Heine con l'ultimo di questi versi. E fu anche posto per epigrafe agli scritti postumi del poeta, usciti non è molto a Amburgo; ma non so quanto ci calzi. L'editore, si vede, lo ha letto e inteso attraverso la versione tedesca pubblicata nel 1868 a Düsseldorf; la quale dice, sostituendo il presente al passato: *Il morto Enrico canta ancora.* Alla popolarità e continua influenza di Heine accennerebbe il verso tedesco meglio che non accenni l'italiano.

A GIOVINETTA PITTRICE.

Con amore Iddio congegna
Certe menti e certi cuori:
Una bibbia vi disegna
Di concenti e di colori.

Cieco è il volgo e non ha fede
Che nel mondo esterïore;
A quel mondo egli non crede
Più gentil, che brilla in core.

Brilla in cor, non è concesso
Rivelarlo ad uman'arte;
Ma un amabile riflesso
Ne han le tele e ne han le carte.

Quand'io miro un tuo bozzetto
Di quel mondo l'aura spiro.
Oh felice il giovinetto
Che la bee nel tuo respiro!

LA CANZONCINA TIMIDA.

A S. W.

Inviartela vorrei
La modesta canzonetta,
Ma venendo ove tu sei
La si pèrita e balbetta:

Come l'umile mendica
Che introdotta a una regina
Non sa più quel che si dica
E tremando le s'inchina.

Ella trema e tu sì buona
Le sorridi e la rinfranca;
S'ella è povera le dona
Tu del tuo quel che le manca.

La tua voce in proferirla
Le trasfonda melodia,
E il tuo cor (s'ei degna udirla)
Gentilezza e poesia.

TRISTE DECLINO.

Era una festa ai nostri antichi il maggio,
   Il maggio per noi altri è una parola;
   Alla farfalla ed allo scarafaggio
   Festeggiar lo si lascia e alla viola.

Più l'amoroso vincolo non dura
   Che già legò fra lor le cose belle.
   L'anima umana e la bella Natura
   Ivan di pari, come due sorelle;

Ogni segreto solean confidarsi,
   Così soavemente erano amiche;
   L'una all'altra godea nuda mostrarsi
   Eppure lo sa Dio s'eran pudiche!

Or nel lor velo si son tutte chiuse,
E l'una all'altra, ahimè, fatta è straniera;
Nè s'uniscono più, com'eran use,
Alla gioia, al dolore, alla preghiera.

Maggio empía di dolcezze il cor gentile,
Si com'ei stella di fioretti il prato;
Maggio torna coi fior', nè cangia stile,
Il core, il cor dell'uom solo è cangiato.

L'amor che rïaccende a' più meschini
Insetti una scintilla, in esso è muto.
L' hanno ancora il profumo i gelsomini:
Il core, il cor dell' uomo, ahi, l' ha perduto.

Di danzare all'aperto aveano in uso
I nostri antichi, al lume delle stelle;
Ove si danza noi, ci sa di chiuso,
Che l'aria la paventano le belle.

Indarno tenti blanda, indarno inspiri,
O negletta natura, i petti umani;
Indarno, o ciel, ti stelli e t'inzaffiri,
Or s'hanno altre faccende per le mani.

Or s'hanno per le mani altre faccende;
Il nuovo cerca l'uom, l'ignoto ei vuole —
E il sole, che sul capo gli risplende,
Non è di Galileo l'antico sole?

INTIMO TESORO.

È notte, e freme e alcuna
Posa non trova il mar;
E s'alza e vuol toccar
L'amica luna.

S'alza, ma invan contende
Di giungerla lassù.
Folle, non vedi tu
Che in sen ti splende?

L'amor, l'amore è lungi.
Ma non l'hai forse in cor?
Che importa se di fuor
Non lo raggiungi?

CONFESSIONE AURICOLARE.

Prendi questi amorini. Appassir denno:
Appassiscano almeno sul tuo cor,
E se hanno appena un briciolo di senno
Non si dorranno del destino lor.

Chini sul core porgono l'orecchio —
Ciò che vi si bisbiglia il sanno già.
È un giovine, amorini, o è proprio un vecchio
Il signorino che a veglia ci va?

Dice Dante che il diavolo ragiona.
In quel bel core un diavolino c'è
Che (pur troppo!) è la logica in persona —
O amorini, sofistica su me?

LA CAPINERA DEL CALVARIO.

LEGGENDA NORMANNA DI H. MOREAU.

Il biondo pativa figliuol di Maria,
Pativa e moriva; Samaria gioía,
Gioíano Pilato, l'Inferno e Israel;
E solo gemeano dal core profondo
Gli augelli nell'aria, le donne nel mondo,
E gli angioli in ciel.

Sovresso il Calvario di ciurma già bruno
Con strepito d'ale rotava digiuno,
Fiutando la morte, l'ingordo avoltor;
Quand'ecco salita da siepe fiorita,
Gentil capinera posò impietosita
Sul fronte al Signor.

Per esso obliando nel nido gl' implumi,
Graffiava, cantava, piangea l'augellin;
Tentava col becco di svellere i dumi,
I dumi vermigli di sangue divin!
Ma crebbe il dolore,
Ma il serto beffardo più addentro piagò —
Un'ultima volta sorrise il Signore
E disse: A che pro?

A che nel mio sangue bruttarti le ali?
A'sacri miei chiodi venirti a stracciar?
O piccolo augello, son spine, son mali,
Che al fronte, che al cuore non pônsi strappar.

« E gemiti e piume l'orrenda tempesta
Al vento disperde; d'un peso novel
Coi vani tuoi sforzi m'aggravi la testa:
Ghirlanda è codesta
Che tu non iscemi! » — Comprese l'augel,
E a stento stricando dai triboli l'ale
Stracciate a metà,
Al nido cullato dal ramo ospitale
Rivola a celarvi l'inutil pietà.

—

Col suon de' miei passi, nell'ermo ricetto
Il Giusto che piagne non io turberò;
C'è doglie sì grandi, che deve l'affetto
Pregare e tacersi; far altro io non so:
Oh no non andrò.

ALL'ANIMA MIA.

(DELLO STESSO.)

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

Non invidiavo a diciott'anni certo
Il freddo vel che gli occhi morti grava;
Ne' campi e boschi allor, nell'aere aperto,
Nel verde, giubilando, io mi tuffava;
Di sol, di vento e pioggia era un incanto,
L'occhio mio giovinetto il meditò;
Ahi ma il sudor l'ha poi velato e il pianto;
Conosco troppo il mondo, a noia io l'ho.

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

Brutto di polve e stanco del cammino,
Vacillai su l'arena vorticosa;
S'apre un' óasi là suso al pellegrino:
Pover'alma raminga ivi riposa!
Onde azzurre infra gigli, ecco l'imago
Che pinge al guardo lo stellato ciel:
Vuoi tu a nuoto varcar l'etereo lago?
Lascia al lido i tuoi cenci, o tapinel!

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

Fuggi e non lo curar, l'egro tuo frale!
Sempre ch'io mi smarría, buono fra i pravi,
Ieri, ancor ieri tu scrollavi l'ale
In tua viva prigione, e lagrimavi.
Captivo augel, piangevi ogni momento
La tua foresta. Ebbene, affranto or son,
Ora io muoio e tu gemi? E temi il vento
Che atterrar dee, d'un urto, la prigion?

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

Una santa adoravo. Orbo di lei,
M'arse, egli è ver, la sete de'piaceri;
Ma spettatrice e rea de'falli miei,
Tu, colomba addormita, oh no non eri.
Non trovando la manna ch'io sitía,

Morsi la polve, insano vorator;
Ma tu al Dio che ti sposa, anima mia,
Tu puoi dirti doman vergine ancor.

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

Su le sorelle che qui lasci in pianto
Tra le braccia di Dio tu veglierai;
E dove biondi garzonetti accanto
Ai morti giuocheran, sorriderai.
Sorriderai quand'ei sulla mia fossa
I tremoli papaveri côrran,
Sorriderai quand'ei con le mie ossa
Del cimiter le noci abbatteran.

Fuggi l'egro tuo fral, spirito mondo,
Fuggi cantando ver l'ignoto mondo!

SHAKESPEARE.

To solemnize this day, the glorious sun
Stays in his course.

SHAKESP.

ALLA SIGNORA ADELE OSTINELLI OSIO.

Oh non ti gravi toglierti,
Colomba, al patrio nido!
Non fastidir le assidue
Brume dell'anglo lido:
Anglia, quest'anno, è lieta
Del suo più verde april;
Nel dì del suo poeta
La rude Anglia è gentil!

In Parlamento ei dómina
Quel dì, visibil ombra;
Da tutti i cuori i piccioli
Sensi e pensieri ei sgombra;
Che taccia ogni susurro
Di macchine egli vuol,
Ei fa che in puro azzurro
S'alzi quel giorno il sol!

Strátford quel giorno è l'umile
Culla d'un nuovo Iddio;
E terra e ciel gl'inneggiano,
E un inno io pur gl'invio.
Colomba, sotto l'ale
Tu il reca alla città,
Ov'Egli ebbe il natale,
Ove la tomba egli ha.

Ivi il suo genio vigila;
Ivi, la notte, a schiere
Spettri e reine e principi
E larve battagliere:
Ivi Falstáff motteggia
Col facile signor,
Ivi re Lir vaneggia,
Ivi Duncano muor.

Ivi d'amore, in crocchio,
Ragionano le belle
Ch'ebber la cuna e il féretro
Nell'itale novelle:
Ei le ha di là rapite,
Sul cor ne scaldò il fral,
E rinnovò lor vite
Di palpito immortal.

Ed io, figlie del genio,
V'amai nell'età prima,

Quando cercavo il palpito
Del core in ogni rima.
Storie di colpa gravi
Non mi calea saper;
Fiabe d'amor soavi
Eran, sol esse, il ver!

E origlïai con Jéssica,
In blande estive sere,
Origlïai la musica
Delle remote sfere.
Teco vegliai, Giulietta,
Insino al primo albor —
Canta l'allodoletta,
O l'usignuolo ancor?

E di tua morte al nunzio
Corsi, Romeo novello,
Dei Cappelletti a infrangere
Il mal vietato avello.
M'appresso, il lin sollevo —
Ei batte, il cor fedel!
È un cor di medio-evo,
Nol fa tacer l'avel.

E un sogno, un sogno elisio
M'ebbi, una notte estiva.
Venne, co'suoi, Titania,
E in Grecia mi rapiva:

S' unìan fanciulle e fate,
E in vincolo d'amor
Omero e l'anglo vate
Unían le muse lor.

Ma nuovi spazî e libere
Aure, o mio cuor, sitivi,
E degl' incanti all' isola
Drizzai la prora. Quivi
Trovasti, o cuor, più pura
Serenità di ciel,
E più gentil natura
E le armonie d'Ariel;

E la sognata vergine
Che adora, e offrir non osa,
Che ancella ti si avvinghia
Se la disdegni sposa...
L' isola degl' incanti
Certo inghiottilla il mar:
Dell'Anglia i naviganti
Indarno la cercâr.

E proseguimmo. E a cognite
Terre ci m' addusse, e a sponde
Che, ad un suo cenno, roride
Di perle uscían dall' onde!
E a pena appar da lunge
Lo splendido navil,

Al lido alcuna giunge
Nausicäa gentil.

Quante io ne ho amate! E Pérdita
Reina e pastorella;
Ed Imogéne, e Táisa,
E Viola, ed Isabella;
E ad Isabella io resi
Onor, come a Vestal,
E a tutte il santo chiesi
Bacio dell'ideal!

Non t'accostai, Desdémona,
Ma sento, all'ora bruna,
Un non so che di salice
Gemer la tua laguna...
Te non tentai, Cordelia:
È il padre ogni tuo ben!
Raro a te dissi, Ofelia,
Quel che sentivo in sen.

Gli è che tornai da Wíttemberg
Pieno il cervel di fole;
E nego il vero, e dubito
Degli astri d'ôr, del sole;
E l'anime più care
Che sulla terra io m'ho
Con l'ironie più amare
Dilacerando vo!

E, folle Amleto, un angiolo
Oblio per uno spetro;
E l'amor mio sagrifico
A un mio dilemma tetro.
Oh l'uomo, o pia fanciulla,
È un brutto enimma inver!
Tu non c'intendi nulla —
Vacilla il tuo pensier.

Ma i tuoi delirî, Ofelia,
Eran soavi anch'elli,
Ei s'avvolgeano innocui
Tra i fiori, i tuoi fratelli!
Coi fior' nel rio cadesti,
Nel rio che specchia il ciel,
E lenta discendesti,
Cantando, nell'avel.

Perivi e teco i rosei
Sogni períano. Il vero,
La trista vita or mostrami,
Rivelator severo!
Narrami ciò che il fato
Non confidò che a te!
E il vate ecco il passato
Evoca innanzi a me.

E con la sua lo medita
Pupilla onniveggente,

E ne sorprende il palpito
E l'alitar ne sente.
Non ha per lui la terra,
Non ha segreto alcun:
Cose e persone e afferra
L'ombre onde il suolo è brun!

Gettano i re la porpora,
Gli eroi lorica e scudo,
E l'uom sol resta, e l'intimo
Cuore gli mostra ignudo;
E nell'orecchio al vate
Mormora verità,
Che Clio non ha vergate,
Che forse ella non sa.

O Coriolano, ascondere
Nol puoi lo sprezzo immoto
Pel vil plebeo, cui méndichi,
Dissimulando, il voto.
Al tuo cader profondo,
Roma, presente egli è;
E voi partite il mondo,
Triumviri, a' suoi piè.

E lenti ecco gli sfilano
Innanzi i re britanni:
Commiserando ei pénetra
I loro illustri affanni!

Ei piange con Arturo,
Piange membrando il dì
Che il garzoncello il duro
Sicario impietosì.

I suoi tremendi sviscera
Fastidi Arrigo ottavo;
Súffolc l'amor gli sténebra
Onde alla schiava è schiavo;
Glóster le ree malie
Che vinta Anna gli dan,
E Bólingbroc le vie
Che al soglio il guideran.

(Oh a salir alto, o principe,
La eterna via tu sai:
T'inchini ai pescivendoli,
Sorridi ai carrettai!)
E voi, d'ambe le Rose
Sorgete, o cavalier',
E aprite colpe ascose
Al giudice sever.

Ahi quando stanca è l'anima
D'eccidj e di livori,
Stanca di re, di popoli,
D'oppressi e d'oppressori:
Se invoco delle belle
La schiera genïal,

Ahi più non scendon elle
Raggianti al mio guancial!

Or mi sta innanzi Créssida,
Créssida a Tróilo infida.
Del Nilo ecco la vipera,
Che Antonio in petto annida!
Nel bosco ecco Tamora
Che con sussulto oscen,
Brutta di sangue ancora,
Preme il suo Moro al sen!

E un'altra donna al timido
Ambizïoso è scola,
E il veglio e il sire e l'ospite
Egli a una donna immola!
E un'altra al padre orbato
Lagrime spreme, e vuol
Le asciughi il lin tuffato
Nel sangue del figliuol!

Questa è la storia? O timida
Leggenda, ove ti celi?
Vieni e la vita avvolgimi
Ne' tuoi gemmati veli! —
Ecco il volume io chiudo
E non ho letto invan:
Mi si è dimostro a nudo
L'intimo cuore uman.

Tu m' hai scoperto, o intrepido
Colombo del pensiero,
Questo emisfer di tenebre —
Or bene, io non dispero.
Aride lande, e brine,
E vasta oscurità;
Ma fioriran le spine,
Ma il ciel si stellerà.

Nell' uom raggierà l' angiolo
Con tutti i suoi splendori!
Dell' avvenir sidereo
Sien gl' inni i primi albori.
Il nostro sangue e il pianto
Sol goccin ei, non fiel:
Si schiuda il cuor soltanto
Alle armonie d' Ariel!

Colomba, e tu del genio
Nella città natia
Il più soave cércami
Tra i fior' d' Ofelia mia;
E a me lo reca: il fiore
Sul cor mi poserà,
E illimitato amore
Entro vi spirerà.

Como, marzo 1864.

NOTE.

Pag. 97. Nel dì del suo poeta.

Il terzo centenario di Shakespeare ricorreva il 23 aprile 1864.

Pag. 98. Ivi Falstäff motteggia.

Vedi l' Enrico II e *Le gaie donne di Windsor.*

Pag. 98. Ei le ha di là rapite.

È noto come lo Shakespeare traesse argomento a varie sue composizioni drammatiche da oscure novelle italiane.

Pag. 99. E origlïai con Jéssica ecc.

(Il mercante di Venezia, atto V, scena I.) Stupenda scena che Humboldt, nel suo Cosmo, addita fra quelle onde appar più vivo il sentimento della natura.

Pag. 99. E un sogno, un sogno elisio
M'ebbi.

Accenno al *Sogno d'una notte di mezza state;* dramma fantastico, nel quale le favole antiche si consertano amabilmente alle credenze popolari del medio evo.

Pag. 100. E degl' incanti all' isola
Drizzai la prora.

Vedi *La Tempesta,* ove Calibano figura il genio del male e Ariele il genio del bene: ove Miranda, la vergine primitiva, ama il primo, che le si fa innanzi, con l' ingenua annegazione onde solo sono capaci le figlie del Genio. (Atto III, scena I.)

Pag. 101. Quante io ne ho amate! ecc.

Altre soavi figure di donne e di fanciulle in varie commedie dello Shakespeare.

Pag. 101. . . . . Cordelia,
È il padre ogni tuo ben.

« Io non mi farò mai sposa, come le mie sorelle, per amare mio padre con tutta l'anima mia. » (Re Lear, atto I.)

Pag. 103. O Coriolano, ascondere
Nol puoi lo sprezzo immoto ecc.

(Coriolano, atto II.)

Pag. 103. E voi partite il mondo,
Triumviri, a' suoi piè.

(Giulio Cesare, atto IV, scena I.) In questo dramma, la disparità di natura e d'intenti di Cassio e di Bruto, del settario e del patriota, è mirabilmente rivelata dal poeta. (Atto I, scena II; atto II, scena I.)

Pag. 104. Ei piange con Arturo.

(Re Giovanni, atto IV, scena I.)

Pag. 104. Súffolc l'amor gli sténebra
Onde alla schiava è schiavo.

L'amore di Súffolk e Margherita, la gentile prigioniera che a sè l'incatena, e ch'ei fa poi regina d'Inghilterra (Enrico VI, parte I) non so quanto sia fondato nella storia. Appartiene forse alle cose che l'occhio onniveggente del poeta intravide; e sono le più certe; perchè lette in quell'infallibile documento che è la natura umana. Infallibile, intendo, a chi sa diciferarlo e orientarvisi.

Pag. 104. Glóster le ree malie ecc.

(Riccardo III, atto I.)

Pag. 014. Oh a salir alto, o principe,
La eterna via tu sai.

Il duca di Hereford, soprannomato Bolingbroke (che fu poi re Arrigo IV) sbandito dal cugino Riccardo II per certa sua contesa col duca di Norfolk, pensava, esulando, al regno futuro, e si rendea la plebe ligia e benigna:

Ad una pescivendola il cappello
Ei si levò, due carrettai gridàro:

Dio v'accompagni! e il flessibil ginocchio
Umilmente ei piegò: Grazie, aggiugnendo,
Grazie concittadini e amici miei!

(Riccardo II, atto I, scena IV.) I quali versi si attagliano mirabilmente ai Bolingbroke di ogni epoca e di ogni paese.

Pag. 105. Del Nilo ecco la vipera, ecc.

Così la chiama Antonio. (Ant. e Cleop. atto II, scena V.)

Pag. 105. Nel bosco ecco Tamora.

L'imperatrice Tamora, rea del vitupero e del martirio della purissima Lavinia. (Tito Andronico, atto II, scena III.)

Pag. 105. E un'altra donna al timido
Ambizïoso è scola.

Vedi il Macbeth.

Pag. 105. E un'altra al padre orbato
Lagrime spreme, ecc.

(Enrico II, parte II.)

SULLE ALPI.

Un mio verso tu chiedi? Han queste cime
Il lor poeta e non mortale egli è.
La sua ragiona poesia sublime
Intorno a te.

Ritrarla potess' io! togliere il velo
Che ne adombra l'arcano magister,
E un raggio derivar di questo cielo
Nel mio pensier!

Col lontano strosciar delle cascate
Potess' io l'aspro verso armonizzar,
Cogl' incensi d'alpine erbe odorate
Lo profumar!

Dell'alpi col purissimo sereno
Potess' io serenarmi il torbo stil,
E col bel core che tu chiudi in seno
Farlo gentil!

IL CORNO DELLE ALPI.

CANTO POPOLARE SVIZZERO.

A G. BADRUTT, PATRIARCA DELL'ALTA ENGADINA.

Nei forti di Strasburgo mi s'apprese
Il male di paese.
Sonar, dall'altra banda, il corno udía —
Mi getto a nuoto ver la patria mia —
Ciò non riuscia.

M'hanno arrestato a un'ora
Di notte; alla dimora
Del capitano m'hanno trascinato,
Io nuotava nel fiume e m'han pescato:
Io son spacciato.

La mattina — le dieci erano appena —
Innanzi al reggimento mi si mena;
Colà perdono domandare io devo,
Ed è certo che il mio premio ricevo,
Già lo sapevo.

Fratelli, quanti siete,
Oggi l'ultima volta mi vedete.
La colpa ce l'ha tutta il pastorello,
Il corno alpino m' attirò bel bello,
Accuso quello.

NOTA.

Nella raccolta di Arnim e Brentano intitolata « Des Knaben Wunderhorn » seguono due altre strofe inconcludenti che non ho tradotte, perchè furono evidentemente appiccicate alle altre da qualche freddo guastamestieri. (Anche in basso c' è, come in alto, poeti e parolai, e non è da far ghirlanda d' ogni fiore.) Il popolo medesimo le ha lasciate stare, come moneta falsa, e non le canta.

IL NUOVO SAN GIOVANNI.

Sit sermo vester: Est est, non non.

Scarseggiano i credenti, abbondan gli empi —
E (tanto per cambiare)
Il Pensiero ella vuol ribattezzare,
Ma d'un battesmo accomodato ai tempi.
Oggi sarebbe anacronismo vero
Un Precursore giovine e inesperto
Che trascinasse le turbe al deserto;
Un uom tutto d'un pezzo, un uomo intero.
Ella è furbo e in due parti si divide:
Prega col pio fedel, con l'ateo ride;
E tutto questo con sì fino tatto
E con tant'arte che non par suo fatto.
Ella maneggia l'acqua benedetta
Come se fosse Cipro o vin del Reno!
Si guarda attorno e per pigliar terreno,
Per abbujar la cosa ella balbetta
A mezza voce un canto liberale;
E appena s'è raccolto un po' di gente
La te li annaffia tutti allegramente —
Oh che peccato che le manchi il sale!

UNA MORTA.

I.

Fra il timore ed il desio
Origliai per più minuti.
Di pianelle odo un fruscío —
Mi fu aperto e s'entrò muti.

Le due donne non fêr motto,
Nè di ciò maravigliai.
Benchè vivano qui sotto,
Non m' han forse visto mai;

Il mio nome il sanno appena;
Ma sentîr che il core afflitto,
Solo il core a lei mi mena;
Che vederla è mio diritto.

È l'acerbo privilegio
Che mi dà la poesia :
La vivente a tutti è in pregio,
La defunta è cosa mia.

Le due donne piano piano
Si fêr presso al letticciuolo,
E levâr con lenta mano
Il funereo lenzuolo.

II.

Non ci guarda quell'occhio semispento?
Non par che da quel labbro esca il respiro?
Non è un tremar del ciglio e non è un lento
Sommuoversi del sen, questo ch'io miro?

L'anima il vol non ha spiegato ancora?
O in sen le fe' ritorno e vi si ascose?
Rientrò nella sua bella dimora
Obliate a cercar gentili cose?

Che aureola di silenzio e di mistero
Le irradia la bellissima persona!
Quel suo sembiante, oh dio, com'è severo!
Come stanca la testa s'abbandona!

Il virgineo pensiero orme soavi
Sulla raccolta fronte oggi non segna.
Non par che il crudo enimma ancor la gravi
Che il pio levita di stricar s'ingegna?

T'affatica l'enimma o l' hai già sciolto?
E lo discerni, il vero, in piena luce?
Per noi di sacra nebbia è intorno avvolto,
E solo a lampi qua e là traluce.

III.

La mesta schiera delle amiche è giunta,
È giunta a lagrimar la tua partita.
Temono forse, o amabile defunta,
Che non t'ami Colui che t' ha rapita?

Piangon perchè tra poco il letticciuolo
Tu cangerai col gelido feretro.
Bello è il lavoro — onore al legnaiuolo! —
Ma per lei, poveretta, è un carcer tetro.

Dan ciò che ponno i miseri mortali,
Danno un'angusta bara e un bianco velo.
Iddio ti tratta meglio: ei ti dà l'ali,
Ultima stanza ti destina il cielo!

Il ciel ti dà, stellato labirinto,
  Ov'è dolce smarrirsi! Una smarrita
  Ci piango anch'io. Se un luminoso istinto
  Può guidarti a trovarla e te l'addita:

Non isdegnare, o immobile pensosa,
  Che un tapino ti scelga a messaggera.
  Dille che eternamente radïosa
  In sen mi splende una stellata sera;

Che memore si culla il cor beato
  Nel picciol legno e s'addormenta in esso!
  Dille che tutto l'altro io l' ho scordato,
  Che non ho che il suo bacio in core impresso.

IV.

Piangendo mi narrâr le due vicine
  Ch'ella volea maestra diventar;
  E che, per parlar meglio alle bambine,
  Seppe bambina l'anima serbar.

L'esame era vicino. A questo scoglio,
  A cui tanti ridendo urtan quaggiù,
  Franger sdegnava il suo gentile orgoglio;
  E studiava e studiava ogni dì più.

E curva sui volumi impallidía —
Ma coraggio! pensava, passerò.
Oggi si studia, domani s'oblia —
Ella obliò la vita, ella passò!

Di lor Scïenza a suggere le han dato
Le mammelle di bronzo, e l'attoscâr;
E in quel suo corpicciuolo delicato
I germi della morte accumulâr!

L'ingiocondo problema e la sudata
Congerie delle cifre e il tenebror
Empì la tenue fronte a ospitar nata
Solo gentili fantasie d'amor!

Affaticâr con aride vicende
Di popoli e d'imperi il cor gentil,
A lievi sogni, a semplici leggende
D'amore e di famiglia umile asil!

Fin Dante le evocâr, spettro severo
Che nell'Inferno l'ha tratta con sè:
Giù per quelle sue bolge, all'aer nero,
Ove a una giovinetta ésita il piè.

Or sali il Paradiso. Oh ti consola!
Più ridente avvenire Iddio t'aprì:
Egli t'ha tolta all'afa della scuola
E il suo spirabil etere t'offrì.

Tu sognavi la scuola una famiglia.
  Povera illusa, è un nido ingannator:
  Ciò che quivi il più spesso si bisbiglia
  Non è il sognato bisbiglio d'amor!

Il sarcasmo feral di Leopardi
  Ha punta men acuta e impiaga men
  Della fitta sottil pioggia di dardi
  Che da codesti rondinini vien.

Che se ad altro diverte a quando a quando
  L'anima fastidita, e spiega il vol,
  Ecco il motto crudel giugne fischiando
  E, franta l'ale, ella ricade al suol.

Infantile ironia! scherno squisito,
  Che a vent'anni è sì amaro a sopportar!
  Scherno che inconscio vola e inavvertito
  Da ingenue labbra, e che fatale par.

Poichè per tutto l'Ironia s'aggira;
  Per palagi e tugurî, in terra e in ciel;
  L'uomo, bizzarra musa, e il bimbo ispira
  E s'accompagna al Genio e al tapinel.

Più armonïoso nido e più benigno
  T'avea composto Iddio: lieta ci va!
  Unico riso che non muti in ghigno
  È il riso delle stelle: Ei lo ti dà.

V.

Le compagne addolorate
  La onorâr di pio compianto.
  Tra la folla, occulto vate,
  Le seguii nel camposanto.

Là sostâr raccolte in giro;
  Diêr di fiori ampio tributo
  All'estinta e proferiro
  Il novissimo saluto.

Donde aveste, o belle meste,
  Quell'accento di dolore?
  Dove, o vergini, apprendeste
  A imitar, leggendo, il core?

La parola fuggitiva
  Quale ha in voi battesmo santo,
  Che dal labbro vi deriva
  Così rorida di pianto?

Leggitrice onnipossente
  Fu la prima. Ogni sepolto
  Le fe' plauso. Reverente
  L'ascoltavo e in me raccolto.

Quando, a un tratto, odo due versi,
Versi miei che avea scordati,
Che pel mondo van dispersi,
Orfanelli abbandonati.

Mescolarvi come osaste
A que' pianti, o versi miei?
Come mai ricoveraste
Nel bel core di costei?

Oh in eterno non uscite
Dal bel cor che vi ricetta!
Ci restate, e dite dite
Alla svelta giovinetta

Ch'ero anch' io commosso tanto;
Che ridirle ciò che ha letto
Non saprei, ma che il suo pianto
Lo sentía gocciarmi in petto;

Che nell'anima affannata,
Ove il canto inaridía,
Di sue lagrime irrorata
Germinò quest'elegia.

Como 1864.

LETTERATI COMUNISTI.

NOTE D' UNO SCAPATO.

Omnibus communia.

Oh la storia de' popoli per lei
Non è mica il mestar di cinque o sei!
L' individuo per lei non ha valore,
Anzi gli è proprio come non fiatasse.
Basta un picciolo ometto al suo gran cuore?
Per empirlo ci vogliono le masse.
Come si libra l'aquila sull'ali,
Ella sta sempre sulle generali.
Il grand' uomo l'onorino i minchioni:
Ella vuol razze, popoli e nazioni.

*
* *

È metodo eccellente e molto spiccio
Questo foggiarsi un popolo a capriccio.
E da un pettegolezzo o da un sol fatto
Lì su due piedi farcene il ritratto.
Ma il profilo che lei ce ne impastocchia
Ricorda troppo il rustico pittore
Che con due pennellate scarabocchia
La terra e il ciel, la Vergine e il Signore.

*
* *

Co' suoi cari filosofi alemanni
La s'è creata un genio impersonale.
Col genio che va attorno e veste panni,
E può anche far capo all'ospedale,
Ella ha una vecchia ruggine secreta
E gli dà sulla voce e la lo striglia;
E il popolo ad un mare ella assomiglia
E il popolo, sol esso, è il gran poeta.

Dunque, tutti poeti. Proprio tutti?
Anco gli ebeti e i grulli e i farabutti?
Ella assomiglia il popolo ad un mare:
Delle perle ce n'è, ma sono rare.
V'abbondano molluschi, alghe e fanghiglia.

A formarvi la perla è d'uopo cada
Misterïosa goccia di rugiada,
E non può già vantarla ogni conchiglia!
Per l'ampio mar, fra i venti e le tempeste,
S'avvolgono infinite anime umane;
Ma senza quella gocciola celeste
Ella un bel guscio d'ostrica rimane.

*
* *

Ella assomiglia il popolo ad un mare.
Il capo de' Romantici (mi pare,
Nell'*ode alla colonna*) avea ragione
D'adoperarlo, il vieto paragone
Che, lo confesso, non mi quadra ora.
Il mare è un mare morto, a putre gora
L' hanno ridotto!
Quando dal fondo il turbine lo move
— E turbini non fur l'ottantanove
E il quarant'otto? —
Certo la perla e l'ostrica scompare:
È bellezza, è tesor l' intero mare;
E sóffoca o ricopre il suo ruggito
La solinga canzon che vien dal lito.

Ma c' è però titaniche canzoni
(E basti rammentar la Marsigliese)
Le quali hanno invincibili polmoni.
Tutta Francia la urlò: chi gliel'apprese?

È ver ch'ella fremea, palpito arcano,
In ogni cuore;
Ma o non chiaro parlava o tanto piano
Che non ne avrebbe il mondo alcun sentore,
Se non era quel giovine entusiasta
Che le die' voce e l' ha eternata in rime.

Perdoni a un ignorante che le guasta
Sul più bello una sintesi sublime.
Ma ho sempre tanto amato e tanto ancora
L'amo, quell'adorabile tenente! (*)
È il sol poeta che invidiai sinora:
Chi di lui più efficace e più potente?
Gl' invidio l' inno che l' Europa ha scossa,
Il segno d'ogni nobile riscossa;
L' inno gl' invidio, eterno ed improvviso,
E le inspirate che gliel' han sorriso.
La man sui tasti febbrilmente errava
Ma l'occhio alle fanciulle era converso,
E insiem confusi, quasi mista lava,
Gli erompeano dal cor musica e verso!

*
* *

Un uomo ha naso e bocca, è un nostro pari,
E si sa quanto valga e quanto pesi!
Lodiamo il genio de' vari paesi
E tutti avranno lode, anche i somari.

(*) *Rouget de Lisle.* Vedi gli storici della Rivoluzione.

*
* *

Il genio nazionale è un bel trovato.
L'itala razza ha un unico cervello.
L'aria n'è piena e il primo sfaccendato
Ne succhia quanto Dante e Raffaello.
Arbitro il Comunismo anche nell'arte,
La biascia e sbocconcella: la sua parte,
La pillolina sua pigli chi vuole!
D'invide lucciolette è un turbinio,
Un tramenio,
Un attaccarsi insiem per fare un sole!
Ma se un sole davvero osi mostrarsi
Le lucciole che sono? atomi sparsi.
Un uomo ai nostri occhi all'altro è uguale;
Noi non si guarda al grande od al piccino;
Ma il padre eterno è un padre un po' parziale,
Ha sempre tra i suoi figli il beniamino
E non divide punto i nostri gusti.
Metta tutti in un mazzo i Pesciatini
E Senesi ci aggiunga e Fiorentini,
Li sommi tutti insiem: le danno un Giusti?

E perchè no? Chi osa dubitarne?
Ella di tai miracoli sa farne.
Tra le sue mani il nimbo del poeta
Un'ampiezza mirabile riceve:
È l'anel di Saturno, e cinto in breve
Ne vedrem, bontà sua, tutto il pianeta.

*
* *

Ella mi cita i canti popolari.
Oh su codesto punto andrem d'accordo.
Anch'io, mi creda, non gl'intendo a sordo
E amici diverrem se le son cari.
Vada, se mai, la poesia bigotta
E l'amor ci rimanga e la villotta!

*
* *

O profumo d'occulte anime umane,
Rusticali armonie, voci del core
Che in erma valle il dotto vïatore
Sostando origlia e attonito rimane:
Chi, raminghe armonie, chi v'ha create?
I rápsodi son molti, or dove è il vate?
Qual mai della montagna occulta piega
Circoscrive modesta i suoi destini?
L'api san certo e i profughi uccellini
Dov'egli ha il nido e dove canta e prega!
Il poeta chi è? Cercarlo è vano.
Un artigiano, un semplice pastore,
Curvo all'arida gleba un pio villano —
Un cavaliere agli occhi del Signore!
Nobilissima fronte, occhio inspirato:
Perfetto cavalier, come Torquato.

In ciò diverso ch'egli men s'affanna
Dietro abbagliante larva ingannatrice,
Che l'allegra sua reggia è la capanna
Ov'ei vive nell'ombra ed è felice.
Felice più di noi perchè l'istinto
Dell'usignuolo a poetar lo guida,
E l'indocile canto all'aure affida
E da leggi non è, da ceppi avvinto:
Nè vana ubbia, nè tirannia di scuola,
Nè dotta usanza
Gli guasta o froda la natia fragranza
Che dal rustico verso esce e consola.
Nella sua solitudine modesta
A labili corone ei non aspira,
Nè più alta degli altri erge la testa,
E sol fa il cor sentirsi, ascosa lira.
Ignorato si mesce fra la gente;
Non irrita l'invidia; in core ei sente
Che il popolo alle rime è più devoto
Sinchè il soave rimator gli è ignoto.
Talor l'orecchio intende — egli ode un coro —
Là, dietro il vecchio muro, insiem ristretti
Cantan vergini ignare e giovinetti
Le canzoni d'amor ch'ei donò loro.
E mentre il canto più e più sommesso
Per l'aër suona e muore lontanando,
Gesù gli appare e lo consola blando
E ci danno — gli dice — un premio istesso:
Un premio istesso ed uno stesso oblio

Al vate e al redentore, all' uomo e al dio.
Chi distingue la tua nella lor voce?
Il tuo canto, a sentirli, essi l' han fatto!
Negano l'arpa e negheran la croce:
Lo devono a sè soli il gran riscatto.
Pálpita in seno a tutti il tuo bel core
E l' ignoto cantore è già vanito —
E il Redentore,
Il Redentor non è per essi un mito?

LA MUSA CELESTE.

INAUGURANDOSI A BERGAMO IL MONUMENTO AL TASSO, DI VINCENZO VELA.

Quale insolito albor? Genio severo
Del mio colle natio torni, o Torquato.
Tra noi non torni afflitto passeggero
Da invisibili Furie esagitato.
Or marmo è la tua fronte. Ivi il pensiero
L'uom più non turba, e non la curva il fato!
I secoli ammirando passeranno
E il lor bacio d'amor vi deporranno.

Qui ragiona celeste un'armonia
Che dilata ogni cuore. Il mondo è poco.
Teco ne leva in ciel, facile Elia,
Largo a noi tutti è il tuo carro di foco!
Via, bassi genî dello scherno, via,
Lividi spirti! io la tua musa invoco;
E la sento; e, sia pure un sol minuto,
Nel tuo sacro pensiero mi tramuto.

Batte celere il cor, batte i beati
L'palpiti d'altri tempi. Ecco m'aggiro,
M'inschiero entusïasta fra i Crociati,
Ecco Sionne tra due colli io miro;
Io calco luminose orme di vati,
Bevo del Redentore il dolce spiro,
E sento ventilar su le mie rime
L'ali di Gabriel *che han d'ôr le cime!*

E rivivo in que'giorni avventurosi
Che unían terra e ciel catene d'oro.
Il canto e la preghiera erano sposi
E radïava il nimbo entro l'allôro;
E gli angioli frugavano curiosi
Fra le carte del vate, e al suo lavoro
Notturni presiedeano, e in pia quïete
Ei ne scerneva l'ombre alla parete!

E nella posa s'addormía d'un santo;
E salíano e scendean lucenti scale
I sognati pensier', candidi il manto
E dell'azzur natío roridi l'ale!
Custodi de'suoi sonni, aveva accanto
Inchini gli angioletti in sul guanciale,
E uscendo egli trovava, ai primi albori,
Che gli avean sparso il limitar di fiori!

Eran fiori d'eterea primavera:
Fiori di poesia ch'ei raccogliea,

Che in ghirlanda egli unía; la vita intera
Così cara odorata opra gli empiea.
Come i fiori anco il ramo immortal era
Che, tôrto in cerchio, uniti li reggea;
E il ramo era la fede, il ramo santo,
E al poeta fra mano oggi s'è infranto!

E i pochi fiori ch'egli aduna in queste
Scettiche età, li perde per la via;
Incompiute ghirlande e mal conteste,
E odor non hanno che terren non sia;
Esili fior', miosotidi calpeste
Da tutti, e ad inclementi aure in balía,
E il carro degli eroi conquistatori
Anche vi frange a terra, esili fiori!

Sparsa le chiome, e il piè lacera e il velo
Stanca la musa in terra si strascina,
La musa che già tempo, ospite in cielo,
L'inviolato azzurro ebbe a cortina!
Lieta del tuo salir, con petto anelo
Origliò la vergine divina,
E volò incontro al giovine cantore,
E ti baciò la fronte ebra d'amore.

E a quel bacio il poema entro risponde:
Donzelle, incantatori, angioli, eroi.
E li svia, ma per poco, e li confonde
Il vulgo dotto, co'sofismi suoi.

L'allôr, ch'egli t'inforsa, è poca fronde:
Saran serti di stelle i serti tuoi!
E tra le stelle un giudice sovrano,
Non dubitar, ti stringerà la mano.

T'imprigiona il tuo principe? nemico
T'è il cortigian? perplessa è Leonora?
Dubiti degli amici? Unico amico
L'eterno Iddio che adori, e che t'adora!
Te mal fermo ei sorregge, a te mendico
Egli schiude la sua propria dimora.
Ei la conobbe la fatal salita,
E t'incora alla cima e a sè t'invita.

Egro e stanco tu sei. Ma la foresta,
Ma l'occulto ruscel mormora invano;
E invan fiamman le fraghe: il pie' non resta:
Ciò che dee ristorarti è più lontano.
L'ombra invano t'attrae: la sacra testa
Sdegna per origlier musco profano;
Il tuo riposo è là, su l'arsa vetta,
Alla poca ombra che la croce getta!

Ivi è la tua dolcezza, egro cantore.
Il mondo, orbato dell'antica fede,
Novera i tuoi dolori e questo fiore
Nell'arida tua vita egli non vede.
Goccia il tuo pianto, sánguina il tuo core
E pago è il mondo e misero ti crede,

E il verso ti perdona a sì profondo
Strazio congiunto. Ignora ignora il mondo

Quanta distilli voluttà nel pianto
Che su foglio immortal splendido gronda!
Nelle piaghe, ch'egli apre, ei non sa quanto
La santa poesia balsamo infonda!
Onda lustrale è il verso: il cuore affranto,
Com'egro bimbo in mar, vi si gioconda,
E assai la vita del poeta è bella
Se dà ciò che a te ha dato, una sorella!

Ben t'accora un dolore. All'Orïente,
Meta a santi desiri, invan sei vôlto.
In Orïente, o vate, e in Occidente,
E in ogni umano cuor Cristo è sepolto!
Entro di noi riviva Ei finalmente
E l'anima c'infiammi e irradii il volto;
Sia dell'umana specie il gran conquisto
Non più il sepolcro ma l'amor di Cristo!

NOTA.

Questo canto fu scritto, e letto la mattina dell'inaugurazione, dietro grazioso invito del Municipio di Bergamo; e fu da esso la prima volta pubblicato.

RIPASSANDO IL RENO.

Venite, venite, miei piccoli amici,
Dieci anni passàro, passâr come un dì.
L'amor generoso di queste pendici,
L'amore del Reno di nuovo ci unì.

Ancor lo troviamo com'era in que' giorni,
Scherzose ancor l'onde scintillano al sol.
Noi giovani or siamo; fanciulli si torni;
È fiore il cuor nostro; ch'ei torni bocciuol!

Profondo è il profumo, la gioia è profonda,
I cuori fanciülli non vestono a brun!
Se molto han patito, l'idea li gioconda
Che al nuovo tragitto non manca nessun.

Il mio fratel d'anni, Volfango, io discerno,
Discerno Carletto, l'ardito Spagnuol;
Il greco Corrado s'è posto al governo,
Orfeo demonietto dell'ilare stuol.

Dall'Arno tu vieni, mio candido Arrigo,
— Lo sento nel core l'accento gentil! —
Il burbero Ulrico ci manda Zurigo,
L'indomito Ernesto ci manda il Brasil.

Non manca nessuno. Ne' cuori giulivi
Il placido moto, l'azzurro del Ren!
Listati di vigne sorridono i clivi,
Il Reno ancor egli fanciul ridivien.

Rintegransi in rôcche le brune rovine,
D'usberghi è un barbaglio, di giostre è un fervor;
Son pieni i balconi di bionde testine,
Sul capo ai giostranti giù piovono i fior'.

Il sol dora il tutto. Per l'ampio sereno
Di magici corni, di tube è un frastuon;
Disciolta il crin d'oro, la Circe del Reno
La sua ricomincia fatale canzon.

Ma l'ultimo sole già smuor sulle cime,
— Così dalla vita dilegui, o età d'ôr! —
Cantammo il tramonto; le memori rime
Un'unica volta cantiámole ancor:

Ho l'anima sì mesta,
Che voglia dir non so;
Sempre una fiaba in testa
D'antichi tempi io m'ho.

Rabbuia, e fresca è l'ôra,
E il Ren scorre e non par;
La somma rupe indora
L'ostro crepuscolar.

La più stupenda fata
Siede là suso ancor;
D'oro sfavilla ornata,
Si péttina il crin d'ôr.

Con pettin d'ôr lo péttina
E canta una canzon;
La melodia n'è magica,
Rapiti i cuor ne son.

N'è scosso in guisa fiera
Nel burchio il barcajuol;
Non guarda alla scogliera,
In alto ei guarda sol.

I flutti ingoian presto
E nave e navichier:
La Lore-lei fe' questo
Col canto lusinghier.

All' erta, o fratelli, c'ingoïano i flutti;
Attento, Corrado, gli scogli a cansar!
In salvo siam giunti. Pagar vo' per tutti —
Mio Dio, la è un' inezia, lasciatemi far.

Un mezzo fiorino, gentil barcajuolo?
Io qui non son solo: tu il mériti inter.
Di cari fantasmi m' attornia uno stuolo,
Gentil barcajuolo, siam molti davver.

—

NOTA.

La canzoncina innestata fra questi miei versi è di Heine. Appartiene al ciclo ch'egli intitola « Ritorno » ed è divenuta popolare benchè, come fu dottamente dimostrato, non abbia fondamento in alcuna credenza o fiaba o tradizione popolare. La è leggenda letteraria: una delle poche che il popolo non ha sdegnato accettare dai poeti cólti: picciol compenso al molto che a man salva rubano a lui. Lurlei è il nome della rupe. (E c'è chi intende rupe di Lora, dea fantasticata da non so qual mitologo romantico e bigotto.) Clemente Brentano, in certa ballata ch'egli pose nel suo romanzo *Godwi*, diede primo questo nome a bellissima fanciulla, che adorata da molti e non da quell'unico ch'ella vorrebbe, s'annega per disperazione nel Reno. E benchè la ballata, e lo confessò egli medesimo, sia invenzione sua e non origini da alcun mito popolare, i poeti e i letterati cerca-tesori, i quali sulle rive del Reno non tollerano sasso che non sia debitamente battezzato e istoriato, vollero a ogni costo foggiarla in leggenda; e nell'eco della rupe s'ha a sentire, secondo Vogt, e fu sentito sempre, il gemito della Saffo renana. Poche leggende genuine commossero tanto i letterati al pari di questa fittizia. Come

Turba di grilli o, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,

infiniti cantarono la Lorelei, trasfigurandola, d'amante disperata e di suicida, ora in fata, ora in sirena, o in fattucchiera, o in altro ente, secondo la luna. Il celebre Geibel ne ha sin fatto un dramma. I più valenti germanisti accolsero ne' regni leggendarj la nuova venuta, le

diedero cittadinanza fra le altre, e staccarono per essa un foglio di via; e ci han fantasticato su con quell' amabile critica la quale — come la Ristori nella parte di Maria Stuarda — tiene a bella posta, e per vezzo, gli occhi semichiusi, per aprirli poi più potenti quando le torna; critica un po' ciarliera, se si vuole, ma tutt'altro che sgraziata; e nata fatta per illustrar le rive del Reno ove la storia si confonde e si perde a ogni passo nella leggenda. L'ambigua e ipotetica sirena ha così originata tutta una letteratura poco men ricca della letteratura dantesca; e, come nella dantesca, ci ha la sua dovuta parte l' interpretazione allegorica. A Colonia il dottor Grieben, brioso pubblicista a cui ero raccomandato dal poeta Giulio Grosse, mi regalò un suo scrittarello sulla Lorelei. In essa egli vede simboleggiato nientemeno che il demone del giuoco, la fulgida e tremenda allettatrice di Wiesbaden e di Ems, *la Roulette!* E dal suo punto di vista santamente conchiude: *Vive la Lorelei! À bas la Roulette!*

Ma commenti allegorici e dotte controversie e fantasie di sognatori e di viaggiatori intorno alla bella fata non uscirono dal mondo letterario; e si è scritta e impressa invece nel cuore del popolo tedesco la canzoncina che Heine, giovinetto a 23 anni, verseggiò con magica forma e che fu così stupendamente musicata da Silcher. Ella suona ora su tutte le bocche, proprio come se fosse una novellina di tempi antichi. La Germania dai capegli d'oro inanellati, la giovinetta Germania anteriore ai movimenti politici e ai cannoni Krupp, fa sentirsi in questa canzone: canzone squisitamente nazionale, che durerà eterna come la rupe onde s' inspira, perchè cerca intime fibre del cuore che in ogni tempo vibrano, anche quando tacciano i canti agitatori di Arndt e di Körner. Non c'è angolo tanto remoto della terra ove il Tedesco, cantandola, non sospiri la patria lontana. La cantano l' umil plebe e i fanciulli, che non sanno e non si curano di sapere chi l' ha scritta: gloria suprema; e provvidamente non la commentano con la lettura dell'Atta Troll, o del canto XXVII della Germania. La cantano

le ingenue fanciulle alle quali la mamma — che se ne intende e che le vuol tutte per sè — avrà proibito altre pagine del Canzoniere; e vanno in visibilio, parlandone, fino i più irreconciliabili nemici di Heine. Lodata o cantata la poesia, può darsi che costoro vi facciano a brani il poeta; come chi, bevuto il vino, infranga a terra il bicchiere; e io certo non raccozzerò, nè ricomporrò qui le sue *membra disjecta*: chi l'ha a mangiar la lavi. La Lorelei, e questo tutti l'ammettono, è un vero regalo che Heine ha fatto a quel popolo tedesco, da cui ha tanto imparato, e a cui deve i più cari tocchi della sua poesia: un regalo innocente come quelli del Natale; e il popolo lo conserva meglio che non faccia e che non farà forse d'altri suoi ninnoli ben più cospicui; quali sarebbero, a cagione di esempio, la bolla d'oro e il pomo dell'impero che si vedono a Francoforte, nel Römer.

Già narrai, nello studio che ho mandato innanzi al Canzoniere, com'io abbia fatta per tempo la conoscenza della pericolosa fata; e cantata la soave canzoncina quando, piccolo illeterato, pellegrinavo lungo il Reno in compagnia di altri fanciulli, illeterati come me; e m'invogliò essa delle canzoni sorelle. E siccome anche per altra cagione ella è particolarmente cara al mio cuore, così ho posto cura delicatissima a tradurla; ho rifatta la versione per ben venti volte e sono certo che Heine, se potesse sentirla, mi direbbe con quel suo sorriso: *C'est du clair de lune empaillé!* Giudizio che anche la coscienza, pur troppo, mi vien ripetendo; e non l'acquetano que' critici tedeschi i quali, illusi forse dalla somiglianza del metro, me l'hanno strascinata per giornali e riviste, lodandola come una delle mie versioni più felici; mentre è delle peggiori, e appunto il metro stringato e la fedeltà cercata a ogni costo le vietano quella disinvoltura, quella beata aria di me n'impipo la quale fa d'una versione una nuova creazione. Tra le molte forme che involontariamente le ho date col mio continuo tornarci su, ce ne sarebbe una più larga e certo più gradita a orecchio italiano, e valgano per saggio le due ultime strofe:

Nel picciol legno l'ode compunto
Il barcajuol;
Gli occulti scogli non guarda punto,
A qnella cima l'occhio egli ha sol.
Il Reno io temo che alfin s' ingoi
Nave e nocchier;
Codesto ha fatto co' canti suoi
La maliarda che quivi ha imper.

Ma con tutto ciò m'attenni all'altra inferior forma, perchè alle strofe citate non s'adatterebbe la musica di Silcher; e, se le adottassi, non potrei far tenore coi versi italiani alle graziose Alemanne, che cantano la *Lorelei* in tedesco; come fo qualche volta, con piacevolissimo fremito delle mie paterne viscere di traduttore. Rimanga come sta, con tutti i suoi difetti. Difettosa, riuscirà forse più benefica che se fosse perfetta. L'inappuntabile non fa pro a nessuno; ed è bene che anche alla critica sia lasciato un po' di margine dove, dietro qualche parola o aggiunta o spostata, ella possa trincerarsi e far fuoco. Tutti devono vivere. Di una sola alterazione del testo mi farò lecito d'addur ragioni. Si tratta d'una sola parola; ma c'è de' casi ne' quali una parola è essenzialissima alla cosa; e che altro è la forma se non la giusta convenienza delle parole colle cose? Io almeno la intendo così e lascio che altri la cóllochi senz'altro ne' modi eletti (eletti da quattro accademici e reietti dalla nazione) o nelle belle parole: stupendi elementi di civiltà i quali, usciti dal dizionario, nel dizionario ricadono. Ho tradotto *rupe* e non *monte* il *Berg* di Heine, perchè nuda rupe si presenta veramente la Lurlei a chi navighi fra Oberwesel e S. Goar. E *Lei* al Reno vale appunto rupe, rupe lavagnina (Schieferfels); affini a Lurlei c'è altri nomi, come Marlei o Elpener Lei. (I Tedeschi dicono talora Lurleifelsen o rupe di Lurlei; pleonasmo che a me suona grazioso, perchè mi par di sentirci il nipote che traduca l'avo.) Ma sia del nome quel che vuol essere, al viaggiatore e al poeta è imponente la rupe; e fa meraviglia che lord Byron non ce ne abbia delineato, o almeno accennato, il severo profilo. Quello svogliato d'Aroldo degna ap-

pena d'uno sguardo distratto le molte bellezze del Reno; e della Lurlei non si dà neanche per inteso. E nondimeno quale e quanta poesia, di fuori e di dentro. Se diam fede a Marner, vecchio poeta del secolo XIII, e chiudiamo l'orecchio a coloro i quali impugnano l'autenticità d'un suo verso per avere troppo attentamente esaminati i manoscritti originali; nelle viscere della Lurlei è nascosto il tesoro nuziale di Crimilde (il famoso Nibelungen-Hort) calato, secondo altri, nel Reno, altrove. (Anche Marner, o chi per esso, fa della rupe una montagna, *Lurlenberg*; che il giovine Heine abbia contemplata la Lorelei nel verso antico, prima di vederla specchiarsi nel Reno?) A così fatte ricchezze medievali aggiunge una bizzarria tutta moderna (o antica, secondo il modo di considerar gli uomini e la storia) la singolare configurazione della rupe. Ella sporge arditissima nel fiume, e ad angolo così acuto che gl'ingegneri della ferrovia, non potendo girar la curva, furono costretti al traforo. Or chi, discendendo il Reno, guardi su con occhio attento verso la cima, non durerà fatica a raffigurare un profilo umano, che i Tedeschi vogliono rassomigli a quello di Napoleone I. È molto che, dopo l'ultima dichiarazione di guerra della Francia, qualche patriota iconoclasta non l'abbia martellato via! La Comune di Parigi l'avrebbe fatto. Poco dissimile spettro napoleonico, profilato da una costa di montagna, ve lo additano anche a un certo punto del lago di Como, da Laveno: l'hanno fatto vedere anche a me, e s'era poco lungi dalla villa d'Azeglio. Il culto e la paura di Napoleone I hanno certo, se non creata, ajutata molto l'illusione ottica in entrambi i paesi.

Ma è tempo di far punto con questa nota la quale, come certe note diplomatiche, mi diventa fra le mani interminabile. Perdonino gl'indulgenti lettori, e nel sacco delle corbellerie vedano di farci stare anche la Lorelei. Le memorie mi affollano, a questo magico nome, e non la finirei più. Magico per me e, si vede, anche per altri; dacchè il delicato Gérard de Nerval ha intitolato da esso il volume de' suoi *Souvenirs d'Allemagne*. Il fatal canto esercita su me tanto fascino come s'io avessi ancora dodici anni; tanto fascino che,

non è molto, risalendo il Reno, feci sosta a San Goarshausen (il nome è brutto, ma bellissimo il luogo) e mi ci fermai una settimana; e ogni giorno, sul cader del sole, risalivo alla cima della Lurlei, cara e poetica spianata cosparsa di patate, ove non so che principe voleva innalzare una statua colossale in onore alla bella e omai innocua maliarda. E lì, senza badare punto ai sarcasmi sotterranei delle patate, me ne stavo tutto orecchi, se mai mi venisse fatto di sorprendere il canto della bellissima vergine. La quale, io diceva tra me e me, ci dev'essere; la si sarà nascosta e canterà sottovoce, per paura che i mitologi tedeschi non la levino via di peso, e non la costringano a qualche brutta cosa. E, se ho a dirla, speravo di afferrare e portar via anche le dotte canzoncine degli gnomi che siedono custodi de' tesori di Crimilde, nell'intima rupe. (Inutile dire che stavo con Marner.) Io non pensava che le hanno squarciato il seno; ella è ora traforata, ed entra sotterra la ferrovia; e dove dovrebbero sedere a veglia i piccioli gnomi, rumoreggia sordamente il convoglio. E mentre io era là che cantarellavo la bella melodia di Silcher e contemplavo il placido corso del Reno, e ci vedevo una bruna nave e sovr'essa un giovine accigliato che mi pareva e non mi pareva Aroldo; e pensavo non senza desiderio a Crimilde e a' suoi nascosti tesori nuziali: eccoti che passa la locomotiva e mi fischia. E fu un lungo fischio acutissimo, che mi straziò il timpano e mi penetrò nelle midolle: un fischio così acuto che i miei giovani amici del teatro non se lo sono mai neanche sognato! Mi è parsa la fischiata collettiva di tutta la specie umana, la fischiata dell'universa civiltà moderna, avversa a ogni poesia che non sia prosa. Con questi segni di disapprovazione ella tenta, la civiltà, da quella madre pietosa ch'ella è per noi tutti; ella tenta, dico, scuoterci da' nostri sogni, richiamarci all'utile e al vero, e guarirci dal mal de' versi; ma, ahimè, quando il male è penetrato all'osso, non c'è più rimedio, e si fa l'orecchio anche alle fischiate.

Giugno, 1871.

NON MI LASCIAR, DICEVI.

Salía la luna e al suo salir giulive
Luccicavano l'onde. Amica brezza
Rapía dolci fraganze alle due rive —
O uscía da te l' incognita dolcezza?
Io sorridea del tuo Lario al sorriso
E sui remi la mia mano sostò —
E tu negli occhi miei guardando fiso:
Non mi lasciar, dicevi, o morirò.

Io feci quella notte un sogno strano:
Vidi una bella morta in bianca vesta
Che aveva, o parmi, un ritrattino in mano
E odorata ghirlanda in su la testa.
Sempre d'allora in poi m'avesti a lato
Ed eri sdegnosetta anzi che no;
Ma s' io volea partir pria dell' usato:
Non mi lasciar, dicevi, o morirò.

Parliam d'altro, amor mio; di cari affetti,
Di luce e d'armonie l'anima è piena;
E tu, che sempre di morir prometti,
Sei sì viva, sì rosea e sì serena!
Avverar d' una lagrima le dêi
O alle parole tue fede io non do —
Ma tu per dissipare i dubbî miei:
Non mi lasciar, dicevi, o morirò.

Altra vita, o mia cara, altro orizzonte
Mi pingea ne' miei sogni, ed altri eventi.
Irta è la via di spine, e sulla fronte
Che osi allôri sognar, striscian pungenti.
Più larghi spazi l'anima desia
Che spiegar le inceppate ali non può —
Ma tu per ritenermi, amica mia:
Non mi lasciar, dicevi, o morirò.

Quel che avvenne tu il sai. Son già due mesi
Che tutto solo i portici passeggio,
E penso a cuori che l'amore ha offesi
E goccia sangue il mio, chè te non veggio...
Ma, lode a Dio, ti sento. Ampio conforto
M'è un tuo scrosciar di risa e lieto io vo,
Lieto che il vostro cor non suoni a morto:
Non mi lasciar, dicevi, o morirò.

DAL «DON GIOVANNI» DI BYRON.

(SAGGIO DI VERSIONE. FRAMMENTI DEL CANTO I.)

LETTERA DI DONNA GIULIA.

« È deciso, mi dicono: tu vai.
È giusto, e non men giusto è il duol ch'io provo.
Dritti al tuo giovin cor non ebbi mai,
Vittima è il mio, lo diverría di nuovo.
L'amar troppo è la sola arte che usai —
Io scrivo in fretta e già una macchia trovo
Sul foglio, e forse par, ma non è pianto —
Non piangon gli occhi miei, brucian soltanto.

« T' ho amato e t'amo; amor l'alto mio stato
Mi tolse, il ciel, l'altrui stima, la mia;
Pur non posso dolermi, ancor sì grato
È il rimembrar del sogno che vanía!
Ma tolga Iddio ch' io vanti il mio peccato;
Niuno è meco sever più ch' io non sia:
Requie non trovo, e scarabocchio un foglio —
Nulla ho a rimproverare e nulla io voglio.

« A noi donne è l'amor l'intera vita,
Fuggevol cosa all'uom: la corte, il Fòro,
Il tempio, il campo, l'ateneo l'invita:
In mar lo chiama l'agonia dell'oro;
Gli empie e diverte il cor la gloria ambita,
E a mille svaghi ei cede; un sol ristoro,
Un sol svago ha la donna, innamorarsi,
Amare ancora e ancor precipitarsi.

« Amato amerai molte; a te il diletto
E l'appagato orgoglio, a me l'oblio.
Io sol vivo a celar profonda in petto
L'onta mia per qualch'anno e il dolor mio.
Patir ciò posso, ma da me l'affetto
Gettar, che ancor tempesta, nol poss' io.
Or dunque addio -- perdona -- amami -- io t'amo!
Inutil detto omai, ma nol togliamo.

« Io fui tutta fralezza e tal son ora,
Ma il senno non vacilla, e assai m'appago.
Il sangue a un sol pensier mi fluttua ancora,
Come, a l'aura che spira, onda di lago.
Ho cuor di donna, ei non oblia ma adora:
Cieco a tutto quaggiù, tranne a un' imago.
Come invan trema l'ago e lunge è il polo,
Piega trepido il cor verso te solo.

« Nulla ho più a dire e indugio tuttavolta,
E di porre il suggel non mi dà il core —

Si compia l'opra, ogni esitanza è stolta,
Non può la mia miseria esser maggiore.
Se uccidesse il dolor, sarei sepolta,
Ma la tapina, che il desia, non muore,
E sorviver degg' io l' ultimo addio:
Amarti ancor, pregar per te degg' io. »

Vergò con tersa penna e intatta e fina
Su un foglio ad orli d'ôr queste parole.
Appressa al lume la bianca manina
Che trema come l'ago tremar suole.
Lagrime non versò. Di cornalina
Bianca il sigillo; intorno a un girasole
Elle vous suit partout, qual motto v'era;
Della più sopraffina era la cera.

. . . .

L'approvazione pubblica m'aspetto.
« Ma avrem poi la morale? » Senza fallo.
Saprò sempre accoppiarvela al diletto —
(Così i bimbi pei denti hanno un corallo.)
L'epico allôr frattanto mi prometto,
E ci pretendo e il mio lettor già sallo.
I bacchettoni più non temo omai:
La *Rivista britanna* comperai.

Spedii l'importo all'editore: a posta
Corrente ringraziò: la cosa è fatta.
Or fioccheranno articoli a mia posta.
Ma se la docil musa egli maltratta,
Se una promessa che tanto mi costa
Oserà vïolar, se i fogli imbratta,
(Scambio del dolce miel) di fiele amaro,
Potrò dir sempre — ch'egli ebbe il danaro.

Questa santa alleanza mi conquista
L'universal favore. Un'arma ho in mano
Per ridurre al silenzio ogni Rivista,
Ogni foglio o mensile o quotidiano.
Tirarli a me con ingrossar la lista
De' lor clienti, avrei tentato invano;
I due più celebrati (almeno è voce)
Un dissenziente autor pongono in croce.

Non ego hoc ferrem calida juventa,
Consule Planco, dice Orazio, e questo
Anch'io lo dico; si sopporta a trenta
Quel che intorno ai vent'anni è un po' indigesto;
Pria ch'io sognassi scrivere dal Brenta,
A ribattere un colpo ero ben lesto:
Regnando Giorgio, ne' cald'anni miei,
Sopportato codesto io non avrei.

Ahi ma bigio, a trent'anni, ora è il mio crine,
(Vorrei sapere che sarà a quaranta!)

La parrucca porrei, certe mattine —
Nè men canuto è il core; tutta quanta
La state in maggio ho spesa, e piega alfine,
Impotente a lottar, l'anima affranta;
La vita, e frutti e capital, perdei,
Nè mi credo più invitto, e mi credei!

La freschezza del cuore giovinetto
Non più quella rugiada entro mi piove,
Che da ogni cosa bella o caro aspetto
Moti e imagini trae candide e nuove!
Alvear d'ogni dolce è il nostro petto.
Ti pensi tu che il miel si formi altrove?
In noi s'occulta la virtù d'amore
Che raddoppia dolcezza anche ad un fiore.

Non più, non più, mio cuore, esser t'è dato
Il mio sol mondo, l'universo mio!
Eri già tutto e in tutto; ora isolato
Tu non se' più il mio demone o il mio dio.
Ita è l'illusïone, ed insensato,
Cuor mio, tu sei, non già peggior, cred'io;
D'un po' di senno invece ho fatto acquisto;
Come ha trovato alloggio il dica Cristo!

Dell'amor passò il tempo; in folli pene
Non più donna gentil, non giovinetta,
E ancor meno una vedova, mi tiene;
La vita che menai più non m'alletta;

D' un cuor che al mio risponda ita è la spene,
Copia d'eletti vini anche è interdetta,
E in vecchio gentiluom vizio non raro,
Non c'è più altro che darmi all'avaro.

Franta è l'Ambizïone, idolo vieto,
Del Piacer, dell'Affanno innanzi all'are:
E tale ho da ambedue pegno secreto
Che più che non vorrei mi dà a pensare.
« Tempo è, tempo era » anch' io ripeto
Di fra Bacone il savio intercalare;
La gioventù è tesor che in fretta io spersi,
Il cuore in passïoni e il capo in versi.

A che tende la fama e che dà ella?
Una pagina ell'empie incerta e muta.
Erta e scabra montagna altri l'appella,
Ed è la vetta tra i vapor perduta.
L' uom parla, scrive, predica, macella;
Le sue rime il cantor muta e rimuta;
Per aver, quando è morto, o quando è frusto,
Un nome, un vil ritratto e un peggior busto.

Che è la speme dell' uom? Céope la prima
Piramide innalzava. Ivi sicura
Vive la sua memoria; ivi, egli stima,
Invïolata la sua mummia dura.
Ma un qualcheduno di sgombrar gl' intima
E lo strappa alla infranta sepoltura —

Un atomo di Céope non avanza,
E noi nei monumenti avrem speranza?

Ma amante com' io sono della vera
Filosofia, con questa mi consolo:
Nata è ogni cosa perchè in fretta pera,
Miete morte la carne, erba ell' è solo!
La gioventù passò; bella com'era,
Non tornerla che per passar di volo:
Ringrazia il ciel che peggio la non vada,
Leggi la Bibbia.... ed alla borsa bada.

—

NOTE.

Pag. 150. Vorrei sapere che sarà a quaranta.

Questo profetico verso ricorda i funerei presentimenti che Omero pone in bocca a' morenti eroi. Byron lo ha scritto nel 1818; sei anni dopo egli moriva, a trentasei anni. La temuta quarantina egli non doveva toccarla. Che divennero a quarant'anni i tuoi già canuti capelli, o incomparabile poeta? L'aureola li ha cinti.

Byron aveva cominciato per tempo a vivere, e già sentiva fuggirgli la vita. Il sublime lamento, che in queste ottave non è scevro di qualche scherzo, sale a tragica altezza negli ultimi versi che il poeta dettò a Missolonghi, il 22 gennaio 1824, e che ha intitolati: *Compiendo il mio trentesimosesto anno.* — « I miei giorni volgono al tristo autunno. « Il fuoco che dentro mi strugge è solingo, come isola vul« canica: è rogo funebre, a cui non s'accende fiaccola al« cuna. — Déstati, (non dico a te, o Grecia, tu sei desta) « déstati, o mio spirito. Se tu piangi la gioventù perduta, « perchè vivere? La terra della morte onorata è questa: al « campo dunque, e si muoja. » Si sente ch'egli pensa ancor più a sè che alla Grecia: egli vuol morire degnamente. Nel primo verso « My days are in the yellow leaf » l'imagine è tolta da Shakespeare; e accennando al Macbeth e ad imminente catastrofe, ci porta in piena tragedia.

Pag. 151. Non più donna gentil, non giovinetta ecc.

Ricorda Orazio:

Me nec fœmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.

Pag. 152. Non c'è più altro che darmi all'avaro.

Codesta è passionata antifrasi. Moore e gli altri biografi lodano la sua costante liberalità. Egli potea scrivere di sè: « Io non ho mai dato tanto a una donna, in tutta la mia « vita, quanto ho dato sovente a un uomo afflitto da onesta « povertà. Ma non monta. I furfanti che mi han dato ad« dosso, trionferanno, e mi sarà fatta giustizia quando que« sta mano, che ora scrive, sarà fredda come i cuori di co« loro che l' hanno punzecchiata. »

Pag. 152. Tempo è, tempo era.

La testa automatica di bronzo composta, secondo la leggenda, da fra Bacone, proferiva questo intercalare: « Tempo è, tempo era. » Negletta l'opportunità di catechizzarla, ella cadde da sè a terra, e andò in mille pezzi.

Pag. 152. Céope la prima
Piramide innalzava.

Narra Erodoto aver l'ambizioso re impiegato trecento sessantamila fra i suoi sudditi, per vent'anni, a costruirgli il sepolcro che doveva ricettare così male le sue mortali reliquie.

IL MIO SIMBOLO.

Parlan d'amore. Io sono certo omai
Che gli uomini aman molto... aman sè stessi.
Isolotti polari, aspri ghiacciai,
E, imperversando il mar, scogli son essi.
Naufraga già v'urtò l'anima mia,
E ancor dà sangue e non li cerca più...
Parlan d'amore ma non san che sia:
Il vero amor, bell'angiolo, sei tu!

Parlano di virtù. Bruto l'ha detto:
La non è cosa, ma parola vana.
(Bruto minor non la sentiva in petto,
S'ei negò la virtù repubblicana!)
Ma in forma d'uom due volte in terra è scesa,
Ed ebbe nome Socrate e Gesù;
Ed or figura di fanciulla ha presa,
E la Virtù, bell'angiolo, sei tu!

Parlan di religione. Era Maria
  Un tempo il balbettio d'ogni mia sera;
  Ma la gelida lor filosofia
  Cacciò di nido l'infantil preghiera.
  Ed or la dea Ragion devo adorare?
  Maometto, il dio del vin, Mitra, Visnù?
  Nell'intimo del cuor sorga l'altare:
  La Religion, bell'angiolo, sei tu!

Parlan di patria. Io l'Alpi adoro e il mare,
  E gli Appennini adoro e il natío colle.
  L'Italia adoro e la vorrei baciare,
  Ma bacierò i suoi sassi e le sue zolle?
  Idolo eterno e vago, a giovin core
  L'amata patria è donna e sempre fu;
  Méttiti una gonnella tricolore
  E la Patria, bell'angiolo, sei tu.

Parlan di poesia. L'Italia è piena
  Di virtù verseggiata, ed è già molto
  (Poniamo che il pensier tenga a catena)
  Ch'ella ci meni buono il verso sciolto!
  Ma le tue labbra son due belle rime
  — Avvi più dolce melodia quaggiù? —
  E un tuo sol volger d'occhi il tutto esprime:
  La Poesia, bell'angiolo, sei tu!

Parlan di gloria. E chi lo dà, l'alloro?
Nol dà certo la folla indifferente.
Quei dell'arte gattigliano fra loro,
O taccion l'un dell'altro eternamente.
Questa gloria ov'è mai? nelle gazzette?
La bella roba che ci metton su!
Le mie corbellerie da te sien lette
E la Gloria, bell'angiolo, sei tu.

Parlano d'avvenire. Io so per prova
Che la dimane è uguale all'oggi e all'ieri;
Pure fo il nesci, e attendere mi giova,
Nè atteso tanto avrei se tu non eri!
Appena in sogno, è ver, ti s'intravede,
Ma non è ita ancor la gioventù,
E il cor nell'avvenire ha piena fede
E l'Avvenir, bell'angiolo, sei tu!

DANTE

(1865)

Bello e consolante spettacolo offrono all'occhio e al cuore dei generosi le nazioni civili onorando di geniali feste, nella secolare ricorrenza dei loro dì natalizii, la memoria dei grandi poeti che più le illustrano. Non è più lecito al rigido filosofo muover querele intorno alla indifferenza religiosa: comincia ad apparire all'orizzonte, pallido ancora, un insolito albore, come di deità vicine: il sentimento religioso, poveramente rappresentato omai dai simboli e riti antichi, si estrinseca in forme nobilissime e adeguate all'adulta ragione dei tempi, nelle feste commemorative dei Genii. Caddero eroi e martiri del pensiero, e risorgono iddii. Onorarli debitamente è di pochi eletti per ora; ma l'ampliarsi dell'educazione popolare accomu-

nerà il nuovo culto anche all'umile plebe; e raggio divino, e segno non dubbio di grazia saluterà essa la mesta aureola che recano in fronte i grandi poeti e i grandi pensatori. Allora, e solo allora, potrà parlarsi di una famiglia umana; e alle tante ricorrenze annuali, ond'è lieta e commossa ogni privata famigliuola, risponderanno le feste secolari, che la umana famiglia celebrerà con intimo sentimento di gioia devota.

Lo spazio di un secolo, frapposto tra l'una e l'altra di tali feste, comunica ad esse un certo che di solenne e d'indefinito, che manca ad altre, ricorrenti a breve intervallo. Ci comprende di brivido religioso la certezza che noi non vedremo più mai, vivi, rizzarsi l'altare, al quale c'inchiniamo; retroguardiamo alle generazioni di età spente che vi s'inginocchiarono prima di noi, e, guardando innanzi, intravediamo nel lontano avvenire il secolo nascituro sortito a rizzarlo quando noi tutti saremo polvere; e così (tanto può la santa illusione!) noi trascorriamo, in un sol giorno, l'aura vitale di più secoli. Viviamo nel passato e nell'avvenire, stranieri e indifferenti solo alle ore, che fuggitive volano via sulle nostre teste. Più che tutto ci attira l'epoca del poeta, contemplandola noi riflessa, come entro magico specchio, nel suo volume. Nel quale, aperto com'è agli occhi di tutto un popolo, il nuovo sole rischiara passi o muti al tutto o appena intelligibili al passato; e passi che brilleranno

di tutta luce ai tardi venturi. Non è l'ombra sola del poeta che torna in tal giorno; ma i fantasmi, ai quali egli diede vita e moto e parola nelle sue creazioni, ma gli uomini tutti coi quali ebbe rapporto e commercio, risorgono, ombre seguaci, e ci stanno dinanzi.

Questo concorso di moltitudini nel culto degli eroi del pensiero; l'evocarli che fa un popolo di secolo in secolo acciò gli rivivano innanzi un giorno almeno, è vera e sacra e stabile gloria. A questa pare sospiri Dante, là dove fa dire a Oderisi: Che gloria avrai, prima che passino mill'anni? Instabile, egli lo vede, è il grido popolare; il rumore mondano è vento che passa; ma il poeta sente che, se la sua fama arrivi a strascinarsi, lenta e impedita, d'anno in anno, di secolo in secolo, fino a toccare il millenio, egli allora è immune da oblio. I poeti sovrani o sprezzano la fama o par la vogliano da coloro soli, che chiameranno antico il loro tempo. Non hanno l'occhio alle moltitudini adoratrici. Omero vive così solingo e oscuro da far nascere e giustificare il dubbio ch'egli abbia mai esistito; Shakespeare, abbandonando in balía della sorte, confusi a mille sgorbii teatrali, i suoi drammi incomparabili, si raccoglie nella solinga sua Stratford a piantar gelsi; nè Dante, nel suo riposato rifugio di Ravenna, mostra curarsi della posterità imminente, che penerà a trovare i tredici ultimi canti del Paradiso. Non si danno pensiero dei loro

volumi; ne lasciano custode il Genio tutelare dell'arte, che saprà toglierli all'oblio, eternarli, se son degni; li fidano alla musa, alla infallibile musa che, scrivendo, invocano unico aiuto, e che invocano, morendo, arbitra della loro fama. Come hanno tocco l'arduo culmine dell'arte, non sogguardano più le turbe che formicolano, giù nella valle, ai loro piedi; e nè anche si pongono in ischiera o comparano più coi poeti fratelli; il loro termine di paragone è omai la vasta natura; le opere loro mettono accanto alle opere divine, ai portenti palesi al loro sguardo e agli altri intraveduti, confusamente, negli spazi infiniti; e forse, contemplando le stelle e i fiori e meditando il mare, sorridono essi, nel loro secreto, della miseria e vanità di ogni umana poesia. Quindi la poca o nessuna cura che si pigliano, in sull'ultimo della vita, dei loro libri. Han letto troppo addentro in quell'eterno libro, che è l'immenso universo, per averli in pregio. La loro umiltà non lascia loro scorgere nel cuor loro un universo più luminoso e più amabile dell'altro, che hanno attorno e che li rapisce.

Si succedono in Europa, a poca distanza, gli anniversari secolari di quattro grandi poeti: Goethe, Schiller, Shakespeare, Dante. Il centenario di Goethe cadeva nel 49; e avrà potuto sembrare ironia del caso il coincidere della lotta disperata dei popoli, e di tanta rovina di pubbliche libertà, con la commemorazione festiva del

poeta, che a quella lotta si tenne straniero, e di quelle speranze indifferente sorrise. Rinfierirono allora più acerbe che mai le accuse e le invettive dei liberali; accuse e invettive che il Goethe meriterebbe s'egli si fosse mai atteggiato a capo-popolo o a tribuno per divenir poscia segretario di stato; o se, plaudendo o cooperando alla Rivoluzione dapprima, l'avesse poi derisa o tradita: egli non ambì mai alla facile noméa di poeta civile e politico; non volle mai essere altro che semplice artista; e fu artista sovrano. Ben è vero che e nell'autobiografia, e in certi epigrammi, egli mostra poca fede nel feroce tumultuar di Parigi, e che egli si tenne ai principi; e Vittor Hugo vitupera e riporta, nel suo libro su Shakespeare, alcune parole di Goethe in lode della Santa Alleanza. Ma chi volesse giudicare di uno scrittore appuntando alcune singole espressioni e idee, senz'abbracciare le opere sue nel loro complesso, potrebbe a tutto suo agio convincere di spiriti illiberali e retrivi anche i men sospetti cittadini, i più candidi poeti di patria e di libertà. Dante e Vittor Hugo stesso non andrebbero esenti da questa taccia; e al primo potrebbero rinfacciarsi le amarissime ironie onde vien pungendo la democrazia fiorentina, che egli rinnega nelle sue più splendide manifestazioni; al secondo, i suoi primi vagiti di poeta legittimista.

In un'epoca, nella quale parvero dissolversi

i vincoli più santi, Goethe — e dobbiamo sapergliene grado — creò *Arminio e Dorotea,* il poema della famiglia; e l' ingentilì di affetti delicatissimi; e vi pose regina una figura di donna alla quale può sola contrapporsi la Nausicaa di Omero. Su quell'esametro che si svolge tranquillo e maestoso l'anima nostra soavemente si culla, come gondola d' innamorati su blanda laguna. Così placida melodia di verso suona, è vero, quasi insulto alle tempeste e ai sussulti febbrili onde l'epoca è commossa; ma tra le disarmonie del conflitto Goethe sente, eterna e inviolabile, l'armonia della famiglia; in mezzo al sorgere e al cadere di popoli e di regni, fra ciò che passa e cesserà domani, egli, che ha l'occhio all'eterna Natura, addita ciò che dura e che sta; e questa, o m' inganno, o è arte provvida anch'essa in tempi nei quali tutto vacilla e periglia e par travolto a rovina.

Grande errore è voler ristretta ogni poesia e arte ad alcuni determinati soggetti, i quali per essere immediatamente connessi colla vita pubblica e coi passeggeri tumulti del giorno, sembrano, e non son sempre, i più utili. Che il poeta ci dia il grande, il bello, il perfetto; e qualunque tema egli tratti, gioverà alla patria e ai suoi simili e a ogni santa e nobile causa. La distinzione tra opere tendenti all' utile e opere che han per loro fine il diletto, è tutta scolastica. « Servono le statue e pitture eccellenti a dilettare lo spirito: effetto che

io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. »(*) Or la certa morale utilità così delle statue e pitture, come delle poesie eccellenti, consiste nella nobile commozione che il bello e il perfetto ci destano nell'animo. Ogni opera che riveli un'indubbia grandezza e potenza dell'uomo ci riconcilia alla specie, e ci migliora, più che non farebbe un trattato di morale. Utile quindi, moralmente utile, la poesia di Goethe. Egli non verseggia e non loda i tumulti che ha attorno; ma ritraendo le eterne passioni umane, non ci ajuta forse a capirli?

La poesia di Goethe è più particolarmente pittrice. Anche là dove egli rappresenta l'eroe, come, a cagione d'esempio, nell'*Egmont*, ci ritrae l'eroe vero, studiato nella storia, osservato nella vita; l'eroe cogli attributi che gli dà il Vico: improvvido, noncurante del domani, temerario. Anch'egli avverte e coglie studioso i momenti d'ardire magnanimo, di virtù e grandezza vera che rifulgono, rari e fuggitivi, nell'uomo; ma non gli dà l'animo di prolungarli, di perpetuarli, di comporre di queste fila d'oro, come fa Schiller, tutto intero l'ordito di un'esistenza. L'Egmont certo non attira la nostra simpatia come il Massimiano Piccolomini o il Guglielmo Tell. Ma Goethe poeta ha pur sempre diritto alla nostra riconoscenza s'egli

(*) Leopardi, *A proposito di un'orazione greca.*

apertamente ci porge, a nostro ammaestramento, ciò che gli uomini sogliano, non ciò che debban fare. Il poeta che muove intorno l'occhio riposato e contempla e mostra l'uomo nella sua nudità, è benefico al pari del poeta che lo esalta a grandezza ideale; cooperano entrambi a un unico fine. Goethe e Schiller n'erano convintissimi; quindi il dignitoso rispetto che sempre s'ebbero, e la loro amicizia non mai smentita. Sentivano sorelle le loro muse così fra loro dissomiglianti. Or quale delle due merita la preferenza? Goethe stesso decise; e dalle viscere del cuore gli uscirono le parole onde onorò, nel suo *epilogo alla campana di Schiller*, la memoria del lagrimato amico: « Egli si lasciò addietro ciò che doma noi tutti: il volgare. » Anch'egli vagheggiava ma non avrebbe, malgrado ogni sforzo, potuto creare il tipo ideale dell'eroe; tentò il Prometeo, e gli riuscì tra mano informe frammento; e svogliato del Guglielmo Tell, rassegnò il soggetto a Schiller, che così splendidamente lo svolse.

Nell'Umanità e ne' suoi futuri destini questi avea fede illimitata: e il suo centenario, che compieva nel 59, fu debitamente solenne ai due emisferi. Il cuor suo battè fin da principio, battè sempre, come quello del suo Posa, per l'intera umana famiglia. E ben meritò egli il diploma onde la Francia (troppo occupata in faccende più gravi per leggere i suoi libri o per imparare tampoco

a scrivere correttamente il suo nome) onorò il poeta *Zilles*, *l'ami de l' humanité*. Amica dell'Umanità l'intera Germania, la quale aveva iniziata la Rivoluzione colla riforma di Lutero, e maturata poi colla filosofia di Kant; e l'89 non tumultuava già ne'*Masnadieri* del giovine Schiller? Quando il poeta saliva a Dio a rendergli conto del come avea spesa la vita e l'ingegno, egli recava in mano il suo prezioso diploma.

Fa meraviglia che Vittor Hugo, il campione di un'arte che subordina il bello all'utile pubblico, egli che fa della musa l'ancella dell'Umanità, escluda lo Schiller dalla schiera de' suoi Genj, nella quale pur accoglie il beffardo Rabelais. Povero *Zilles!* Un poeta francese, e un figlio della Rivoluzione, dissimula il sudato diploma, che l'amore all'Umanità ti ottenne dalla sua medesima Francia!

Alla festa secolare di Schiller tenne dietro, or volge l'anno, quella di Shakespeare; e imminente è il centenario di Dante. Le grandi ombre dei due poeti fratelli ci si fanno innanzi tenendosi, a dir così, per mano; e il contemplarle l'una accanto all'altra par che ne inviti a far paragone della loro rispettiva grandezza. Se non che, ogni giudizio d'inferiorità o di superiorità proferito intorno a poeti sovrani, mena facilmente ad ingiustizia e ad errore: tutti han raggiunta, salendovi per vie diverse e talvolta opposte, l'ultima cima. Ma se Dante scrittore può, e ciò fa umil-

mente egli stesso, ragguagliarsi ad altri pochissimi; splende, unica forse di grandezza, la sua figura d'uomo. Come uomo, gli s'impicciolisce innanzi il tragico inglese. I sonetti di quest'ultimo, ov'egli tocca dei casi propri, non solo rivelano il fondo di ogni umana miseria nella vita esteriore (e una tal miseria patì anche Dante) ma egli ci si mostra vinto e prostrato nell'irrimediabile avvilimento dell'animo. L'Alighieri incontra invece con animo grande e forte ogni più avversa fortuna, non s'abbandona mai, disprezza i vili, calpesta e non cura i malvagi, ogni sua dolcezza e conforto deriva dall'anima propria innamorata della verità e dell'eterna Bellezza, e benedice, nel sentirsi puro, alle fami, alle vigilie, agli infiniti stenti patiti. Il nome di *Virtù*, onde Benvenuto onora ogni arte liberale e figurativa, conviene per eccellenza all'arte dantesca:

. . . . l'ingegno affreno
Perchè non corra che virtù nol guidi.

Se ciò non fosse, non eserciterebbe fascino così irresistibile una poesia, che irradia dall'anima di un solo individuo. Dante si sentiva tanto grande e tanto puro che senza ricorrere, come usano altri poeti, a travestimenti e finzioni, o mentir forma e nome altrui, fece apertamente sè stesso eroe e protagonista del proprio poema. E il lettore ac-

consente a seguire ogni passo ch'egli muove nella solinga sua via; si sdegna, come d'ingiurie a sè fatte, di ogni persecuzione patita dal poeta; e si accende della sua ira, e divide la sua pietà, e palpita, come di cosa propria, del sublime amor suo. Shakespeare notomizza, fibra per fibra, il cuore umano; Dante ci mette a nudo, e ci porge a studio e ad esempio il suo proprio cuore; il suo largo cuore d'amante, di poeta, di profeta, di cittadino, di soldato, d'esule, di martire. Chè tutto questo egli era a un tempo; riuniva tutte le grandi qualità e doti, sentiva, dalla più delicata alla più feroce, tutte le passioni umane; e non aveva che a ripiegare lo sguardo sopra sè stesso per trovare e ritrarre i più eminenti tra quei tipi d'uomo de' quali è popolato il suo poema.

Farsi centro dell' Universo; venire svolgendo dall'anima propria e dalla propria vita le varie fila di così immenso tessuto, è arte portentosa. Dante c' innamora tanto di sè, e così potentemente ci attira, che noi volontieri vediamo gli uomini e le cose e i tempi trasfigurarsi e colorirsi nella sua luce. Ma giudicar tempi e uomini e cose dal quadro ch'egli ne fa, aver per indubitato quanto egli dice, e credere ch'egli non sia mosso mai da ira o amore o altra passione a falsare o alterare, contro sua voglia, aspetto alla verità, sarebbe non più ammirazione, bensì cieca e pericolosa idolatria. Molti suoi giudizii, per ciò che riguarda l'am-

ministrazione e i torti della repubblica, peccano evidentemente di esagerazione. Allo Shakespeare, pittore delle memorie onde non fu egli medesimo anima e parte, non era grave lo scernere e testimoniare il vero. Il passato appare nei suoi drammi come lo vuole Amleto, *in its form and pressure:* segnato, tradurrebbe Dante, della interna stampa. Come Omero, egli si occulta dietro alle proprie creazioni; e non esce alla vista mai, e udiam la voce della sola Musa. Da luminosa altezza egli considera gli uomini e gli atti loro e i sembianti, e vede e pinge le cose in tutti i loro aspetti, nulla aggiungendo, nulla detraendo al vero per opinioni o idee preconcette o spirito di parte; e solo illumina il tutto, senza alterar proporzioni a veruna cosa, della sua divina poesia. Quanto l'arte sua si discordi dalla dantesca è fatto chiaro dal modo onde i due poeti trattano i medesimi soggetti: come, a cagione di esempio, Bruto. Il perseguitato dalla repubblica, il fautore d'impero lo fa maciullare da Lucifero nel fondo dell'inferno; l'imparziale artista lo colloca invece sul piedestallo di gloria che gli è dovuto e, nel suo dramma, Bruto si erge statua che agguaglia in grandezza la cesarea. « Fu il nobilissimo dei Romani.
« Invidia mosse gli altri, invidia del gran Cesare;
« egli si fece della loro schiera nell'onesto e gene-
« roso pensiero del bene comune. » (Giulio Cesare, atto V.) E codesto ei fa dire a Ottaviano!

Ma il poema di Dante ebbe un' importanza politica e un significato nazionale che non ebbero mai le *Istorie* di Shakespeare, benchè l' Inghilterra le legga reverente e le citino in parlamento gli oratori. La commedia fu agl' Italiani, come la Bibbia ai profughi Israeliti, simbolo di patria e di nazionalità negli anni del predominio straniero e dell' universale avvilimento. La storia letteraria dimostra identiche ai destini d' Italia le sorti di questo libro: lo studio di esso cessava col cadere, ricominciava col risorgere delle speranze comuni. Fu per secoli una specie di patria portatile, e qual patria! Abbraccia il cielo e la terra, l' individuo e la famiglia, il municipio e la nazione, la lingua e la letteratura, la poesia e la scienza, le arti liberali e le industrie, la prosperità materiale e la ideale grandezza, la cortesia e il valore, e tutte le più gloriose tradizioni del passato, e tutte le più sante aspirazioni all'avvenire. Col precetto e con l'esempio Dante ci sconsiglia e pone in odio quel falso amor patrio, vera servitù della gleba, che vorrebbe incatenarci, cuore e intelletto, dentro i termini d' Italia, e fare del bel paese la sola e fatal culla di ogni Bello e di ogni Vero. Queste misere idee, figlie d' ignoranza o d' invidia, non che trovino la loro conferma nei libri e nella vita di Dante, ripugnano invece a quanto egli prescrisse e fece, e non hanno cosa a fare con la larghezza di spirito che lo privilegia. Egli primo al-

largò l'umile nido nativo ad ampiezza di patria italiana; e, cittadino d'Italia, si compose una lingua togliendo vocaboli e modi da tutti i dialetti della penisola. E già in questo fu più che italiano. A negare il primato al dialetto fiorentino e a concederlo al bolognese nol mosse, come stimano alcuni, cieca ira d'esule: che non era egli uomo da estendere alla lingua incolpabile un suo privato risentimento verso una città o verso una fazione di pochi che a caso la parlavano. Ben dovea gradire all'orecchio e alla mente larga del poeta il parlar di Bologna, al quale accresceano voci e modi i varii linguaggi parlati dagli scolari, che quivi si affollavano a studio da ogni parte d'Italia e d'Europa.

Per ciò che riguarda la sostanza medesima de' suoi studi, avidissimo com'era di ogni sapere, non egli si tenne alle tradizioni, allora certo più rispettabili che non sieno adesso, del senno italiano; non attinse idee e dottrine alle scuole d'Italia soltanto; valicò le Alpi; il grande poeta del Paradiso non isdegnò farsi umile scolaro a Parigi, stentando quivi oscuro la vita; e spinse forse il pensoso suo pellegrinaggio fino ad Oxford. E toccando dei rimatori dell'epoca, e classificandoli in due scuole distinte in quei versi del Purgatorio, dove la critica letteraria si eleva inspirata all'altezza della lirica; egli non ha riguardo alcuno a posporre il rimatore italiano al trovatore proven-

zale, ch'ei giudica migliore. Imitiamo, quant'è in noi, questa sua larghezza e indipendenza di mente e di giudizio. Ci renderemo degni discepoli dell'Alighieri non già guastandogli, coll' innestarle nei nostri scritti, le immagini, o adottando e usando a sproposito quelli fra i suoi modi, non imitabili sempre, che appartengono in proprio a lui solo; ma amando l'arte e l'Italia com'egli l'amava, e accettando, com'egli accettava, il bello e il vero ovunque ci si manifestano. Ovunque irradia la influenza dantesca non è ambiente omogeneo al pensiero italiano, non è campo a nobili e utili studi? E quest'influenza non è circoscritta all'Italia, benchè tra noi tutto ella invada e tutto compénetri.

Ciò che Stazio, nel Purgatorio, dice dell'Eneide può, a miglior dritto, affermarsi della Commedia: ella è fiamma onde sono più di mille, onde siamo noi tutti, illuminati e scaldati. La terzina di Varano e di Monti, la vereconda satira di Parini, la tragedia di Alfieri, di Niccolini e di Pellico, la canzone di Leopardi, l'inno di Foscolo e di Manzoni, lo scherzo politico di Giusti: son tutte faville della fiamma divina. Tutti costoro esplicarono germi di poesia nella Commedia racchiusi; ed è solo a lamentarsi che alcuni, trattando largamente soggetti, ai quali Dante accenna appena, trascorrano incauti al di là dei confini che egli, docile al freno dell'arte, con provvido riserbo ha segnati. Chiudendo in sessanta versi incompara-

bili i martirii di Francesca, accennando appena di volo alla morte della soave Pia, e al non dritto amore di Mirra, egli dice più e meglio di Pellico, d'Alfieri e di Sestini.

Ma oltre i componimenti poetici dei moderni Italiani, anco virili o bizzarre forme di poesia straniera rampollano dalla divina Commedia, o hanno in essa riscontro. L'implacabile e non sempre giusta satira onde Enrico Heine fulmina principi e città, e falsarii e settarii e lividi pigmei di ogni maniera, non ricorda, qua e là, fra tanta diversità di tempi e d'intenti, l'Inferno dantesco?

La satira dantesca — sia detto di volo — è satira personale, come l'heiniana, e apertamente inchioda i nomi di tutti. Giusti condanna tal satira come irriverente alla musa. Star sulle generali, ferire il vizio e non direttamente chi n'è infetto, può essere più dignitoso, ma è anche, non dimentichiamolo, men pericoloso di molto; e lo scrittore, mentre rispetta il decoro dell'arte, rispetta ancor più sè medesimo, provvedendo alla personale sua sicurezza. La satira che accenna in viso i colpevoli, quando questi sieno potenti e abbiano ministri il boia e il sicario, è satira magnanima. Non insultiamo, fantasticando vane teorie, ai poeti eroi; a queste sentinelle perdute che non fan fuoco, come i gregarii, ove turbina mal distinto il grosso del nemico, e mirano con sicuro polso al cuore del capitano e del bandieraio.

Che se la satira moderna procede e s'inspira dalla dantesca; più pure e più geniali forme di poesia, le quali, all'intento loro generoso, si direbbero figlie dell'epoca nostra, hanno origine anch'esse nella Commedia. La musa che non isdegna visitare il tugurio del povero e le sudate officine; che rompe, fata benefica, i serrami alle oscene prigioni; che fa rialzarsi, raggianti di speranza, le fronti avvilite dello schiavo, del maledetto, del forzato, della donna perduta; la solinga musa che dettò *i Miserabili* non era a Dante straniera. Cunizza che lietamente perdona a sè stessa, in onta ai vilipendii del volgo, la cagione di sua sorte; Raab assunta in cielo dal trionfo di Cristo prima di ogni altra anima, e che ivi accanto a Cunizza scintilla

> Come raggio di sole in acqua mera;

ponno contrapporsi alle Marion e alle Fantine. Mal pago all'esterna apparenza, anche Dante scruta i cuori. Quattro versi del Paradiso tutta riassumono la poetica, che Vittor Hugo svolge nei suoi libri:

> Non creda monna Berta e ser Martino,
> Per vedere un furare, altro offerere,
> Vederli dentro al consiglio divino;
> Chè quel può surgere, e quel può cadere.
>
> (Parad., canto XIII.)

Sì, il ladro può sorgere e, contro ciò che si pensa lo stupido volgo, il largitore di pie offerte può cadere, nel giudizio infallibile di Dio. E il poeta inspirato aggiunge che l' Etiope dannerà i Cristiani, e molti che gridano Cristo, Cristo, gli saranno *in giudicio* assai men vicini di tale che mai non lo conobbe. (Par., canto XIX.) Può ancora, nel giudicio divino, sorgere il bruto e cader l' uomo; allorchè la colpa aggrava quest' ultimo al fondo di ogni morale abbiettezza. Questa profonda idea ci porge Vittor Hugo nella *Légende des siècles,* in quei versi ch'egli intitola: *Au lion d'Androclès;* ove il leone, fra tanto abbrutirsi di Roma cadente, invia intorno, unico, uno sguardo d'amore e di pietà. Ma Dante avea prima stupendamente simboleggiata la verità medesima nella mutua trasformazione del ladro e del serpente. (Inf., canto XXV.)

. . . . . .
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fuggì sufolando.
. . . .
L'un si levò e l'altro cadde giuso.

Alla trista pittura dei mali presenti s'accompagna, nell' uno e nell'altro, la serena aspirazione a un avvenire migliore; e anche Dante lo vaticina; nè più larga fede nei destini umani fu da

alcun poeta o filosofo moderno più efficacemente espressa:

> Pensa che in terra non è chi governi,
> Onde si svia l'umana famiglia.
>
> . . . .
>
> Ma la fortuna, che tanto s'aspetta,
> Le poppe volgerà u' son le prore,
> Sì che la classe correrà diretta;
> E vero frutto verrà dopo il fiore.
>
> (Parad., canto XXVII.)

Imaginazione più piana e più vicina al vero che non sia, nella *Légende des siècles*, l'avventuroso inoltrarsi della nave umana entro l'azzurro stellato.

Il poeta moderno è confitto a terra e pena a staccarsene; a Dante avvalorava le ali l'antica fede; e all'eterea altezza, alla quale egli poggia guidato dalla sua Beatrice, non lo ha raggiunto, nè lo raggiungerà alcuno mai. Non c'è inno, nemmeno il davidico, il quale spazii tanta serenità di cielo quanta ne misura Dante, là dove, sostando per poco l'etereo pellegrinaggio, egli ritorna con la pupilla per tutte le sfere che ha corse, e tutta gli appare, con le sue montagne e marine, la picciolетta aiola che ci fa superbi; e del vile sembiante di lei egli, commiserando, sorride. (Par., canto XXII.) Qui c'è tutto il sublime onde filosofeggia Emanuele Kant, il *sublime matematico dello spazio*; e c'è più che il sublime matematico: c'è Beatrice.

Marzo, 1865.

IL MIO DANTE.

Il retaggio migliore,
Che mi lasciò mio padre, è un picciol Dante;
Un vecchio volumetto e mal legato;
Non corredato da commento alcuno
D'antico o di moderno espositore.
Il tempo ha roso i fogli e tinti in bruno;
Le tre incisioni,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Vi muoveríeno a riso,
Tanto si rassomigliano fra loro
Gli angioli ed i dimóni.
Pur m'offrireste indarno ogni tesoro;
Io non vi cederei
Questa Bibbia del cor, che ovunque reco
Divotamente meco.

Pien di segni è ogni foglio e pien di chiose
Che il padre mio vi pose.
Egli fin da fanciullo avea costume
Notar anco i fuggevoli pensieri
E casi giornalieri
Ne' margini del picciolo volume.
Ond' io leggendo in esso,
Veggo nel foglio stesso, ov' è scolpita
La vita d'Alighieri,
Come a una statua greca è l'ombra unita,
Del padre mio la vita.
E nella vita sua veggo la nostra,
Nel trino la ravviso
Eterno aspetto onde a ciascun si mostra:
Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Giovine cacciatore,
Per le balze solinghe e pei burroni
De la sua Valcamonica, a vent'anni,
Il padre mio vagava.
Aperto ad ogni amore,
D' illusïon pasciuto e di canzoni
Il cor gli tripudiava, il cor non anco
Esercitato dai venturi affanni.
Si poneva in cammino
Prima dell'alba; in sul meriggio, stanco
Sostava il giovinetto;
E in un recesso alpino
Sedendo, od alla poca ombra d' un pino,

Leggea nel volumetto,
Ch'ei mai non oblïava.
La poesia di Dante alla sublime
Poesia rispondea di quelle cime:
E il cor che gli battea libero in seno,
Come Dio vuole;
E dell'alpi il purissimo sereno,
E l'ôr del sole;
E de le sparse mandre i tersi squilli,
E il virgiliano
Riso de' paschi, e l'eco desta ai trilli
Del mandrïano;
E di gorghi e torrenti il cupo stroscio,
E i lai del rio,
E, di lontan, del vigile camoscio
Il sibilío;
E il sommesso fra i larici ed i pini
Stormir del vento,
E il delicato olir de' timi alpini:
Ecco il commento,
Ecco il commento dell'allegoria,
Che, gettato ogni vel, nuda apparía!

Della divina fiamma gli si accese
Una scintilla in cor; tutto ei comprese;
E non si tenne, come fan gl' ignavi,
Alla inerte parola: opre sitía.
Ai ricetti degli uomini rivolto
Stette in ascolto.

Via via per la commossa aura venía,
Dalla lunge venía, dal piano infetto
Un soffocato gemere di schiavi,
E un rumor di catene, ed un feroce
Urlío di sgherri e qua e là sommessa
La voce mal repressa,
La diffusa e tremenda itala voce
Del Carbonaro. Udilla il giovinetto,
E di serena gioventù raggiante
Discese al piano a unirsi al prode stuolo,
O a liberare, ei solo,
La patria sua, la patria del suo Dante.
Al pian discese a dargli la beata
Libertà di sua cara alpe odorata —
Cara speranza e vana!
Fin l'aria e fin la luce era contesa;
E in cieca muda l'aquila montana
Il fio pagò dell' umile discesa.

In oscena prigione egli languiva.
Tremava in ceppi il piede
Dal desio di calcar l'alpe nativa.
Ma incatenata non languía la fede
Nell' italo destino,
Chè indiviso compagno era con lui
(E qual miglior compagno in luoghi bui?)
Il poeta divino.
Seco posava, e visïoni altere
Aveva il prigionier fra i brevi e rotti

Sonni delle sue notti:
Uscían dal volumetto ombre severe:
Ombre di cittadini, ombre d'eroi
Uscíano a ragionar ne' sogni suoi.
Fra livido chiarore, erta la fronte,
Sorgeva dalla sua tomba affocata
L'altero Farinata;
E con la fronte china ecco Buonconte!
Ecco il biondo Manfredi, ed egli e Marco
Tuonano contro i papi, e al prigioniero
Parla Oderisi, col fatal suo carco,
E l'Uticense gli sorride austero.
E il buon Virgilio, e il trovator lombardo
Con le braccia protese eccolo anch'esso:
Il loro abbraccio all' intimo suo sguardo
Il fraterno figura italo amplesso!
Ed ecco una diffusa immensa aurora
Raggia dal volumetto, e il carcer dora,
E in patria lo dilata!

Ben prevedeva le lontane cose,
O padre, il cor, pietoso Farinata!
Le vicine e men liete erangli ascose
E dell' itala aurora assai più pronto
Il cor ti tacque, o padre, il tuo tramonto.

La prigion gli fu schiusa.
Cangiata era la scena, ahi non più lieta!
Il patriota e il libero poeta

Occulti omai nel medico. La musa
L'accompagnava ancora:
Chiusa in modesto vel, raccolta l'ali,
Gli camminava a lato umile suora
Di carità! per i fraterni mali
Un balsamo egli avea dator di vita,
Nella pietosa stilla
Che dal cor gli saliva alla pupilla
E furtiva piovea nella ferita.
Egli aveva la lagrima, pietosa
Della piaga palese — e dell'ascosa.
Chè guarire o lenir ben i malori
Del corpo egli potea, ma non tor via
L'arcana malattia,
Che lenta egli vedea struggere i cuori.
Ei ne fea cotidiano esperimento;
Dai polsi lo sentía,
A quel torpido e lento errar del sangue,
Come l'affetto langue entro di noi.
Povero padre! quando
Sul cor pendevi de' malati tuoi
Immobilmente chino, origlïando:
Ben raro v'ascoltavi
Del proprio cuore i generosi moti,
I palpiti soavi
Al duro mondo ignoti.
Ignoto a lui che fra tante fatiche
Al cheto meditar così nemiche,
Tu l'aprivi ogni giorno, il picciol Dante.

Maestro a te d'amor come di sdegno,
Ei ti vestía le sante
Virtù che già fûr sue — n'eri ben degno!
E il prode ingegno temperava e il core
Che, docile al suo ritmo or concitato
Or delicato,
Mùtò in dolce armonia fino il dolore.

Povero padre! Innanzi al suo morire
Mi fea leggergli i brani prediletti,
Ch'egli segnati avea.
Un ultimo sorriso
Gl' irradïava il viso
Consunto dal patire.
Indubitata, io penso, allor splendea
All'anima l'idea del Paradiso;
E piena, al suo partir, dei versi uditi
Ella recava a Dio tutti gli affetti,
Tutti i pensieri
Dal canto d'Alighieri ingentiliti!

Ed or nel volumetto io leggo solo.
Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna,
Turbarla non vogl' io: tutte sorvolo
Le fuggitive pagine che l' Ira
Ha di sua man vergate,
E il core in su l'eterna

Pagina io queto che l'amore inspira.
Ed ecco innumerate
Affollarmisi intorno ombre amorose.
Or la soave Pia,
Or Francesca s'accosta e mi ridice
I suoi martíri; or su fiorita via
Mi si fa incontro Lia; ora è Piccarda,
Che amico delle monache mi stima
E placida mi guarda; ora cortese
Mi si porge Forese, or Beatrice.
Ed io con l'ombre parlo e care ascolto
E amare storie non mai prima intese,
E mi scoloro in volto, e l'amor piango,
L'amor che prima in terra era infelice,
Ed ora è morto,
L' illacrimato amore, ora è nel fango
Morto e sepolto!
Risorgerà? lo vedrem noi risorto?
Ah forse già risorse, e il mondo tristo
Lasciò, novello Cristo, e al ciel salía;
E respira immortal sol nel tuo regno,
O Poesia!
Così penso, e rileggo, infin che un segno,
Visibile a me solo, o alcuna chiosa
Al pensier del poeta umile sposa,
Mi parla di mio padre; e a lui ritorno,
E rivivo con lui. Quanta tempesta
Di giovanil desio
La furtiva lettura in sen gli ha desta!

Ed ora egual tempesta è nel cor mio;
E forse in altro cor fremerà un giorno,
Quand'io più non sarò! Vaneggia stanca
Così la fantasia. Già l'alimento
Alla lucerna manca;
L'occhio semivelato al libro è intento,
Ma più oltre non leggo e sonnolento
E grave e immoto io siedo.
Ed ecco ed ecco vedo o, al dubbio lume,
Parmi ch'io veggia,
Una candida mano piccioletta
Ire in fretta e redir su per l'estremo
Margine del volume;
E o m'inganno, od a scrivere s'atteggia;
E sebben l'aere intorno è quasi fosco,
Poter di Dio! per ogni vena io tremo,
La mano di mio padre riconosco.
Ancor vegli i miei studi, ombra diletta?
Anima benedetta,
A me torni dal cielo ove soggiorni?
Anima cara, all'Alighier devota,
Forse ad aggiugner torni
All'antiche tue note un'altra nota;
Una postuma chiosa
In paradiso trepidando chiesta
Alla stessa di Dante alma sdegnosa?
E a me la chiosa affidi acciò si renda
A tutti manifesta,
E di tutta sua luce alfin risplenda

La Visïon stupenda?
Ah toccarla io vorrei, ma non s'arresta
Quella picciola mano, e fugge via —
Io tento, io tento invano
Stringerti nella mia, stringerti al core,
Picciola mano!
Mano di protettore;
Man di padre, d'amico, di fratello;
Che a me, deserto in terra e in me romito,
Tende un gentile estinto impietosito
Dall'ombra dell'avello!

—

I.

L'UOMO E IL SECOLO.

Umile ti saluto, e l'aure bevo
Che tu mi spiri, o irrevocata aurora,
O sospir de' poeti, o medio evo!

L'ingenua fede che le spine infiora
Del secolo selvaggio, entro il cor mio
Per occulta virtù germina ancora.

Il gentile lo move impeto pio,
Che tutti i cuori nel Signor fratelli
Volgeva uniti alla città di Dio:

Come un'aura gentil cespi e arboscelli
Piega tutti a una parte, onde di lago,
Lievi nuvole, spiche, erbe e fiorelli.

Nel cor fidente e di promesse pago,
Pinta, come in sudario, ognun recava
Soavemente di Gesù l'imago.

E se il santo desio lo stimolava
Di raffrontarla al ver, tosto il bordone
Del pellegrin prendeva, e non sostava

Se non per adorarla ginocchione
Nel sudario verace, ed oh dolcezza!
Il cor, che la previde, avea ragione.

E voi per tanta di cammini asprezza
Traevate, o pensosi pellegrini,
All'alma Roma; e ad ogni tocca altezza,

Via per l'Alpi varcando e gli Appennini,
Cresceano in voi le penne alla preghiera,
Chè vi pareva a Dio farvi vicini!

In barbara sovente orda guerriera
V'intoppavate, che con urto rude
Rompea la vostra pacifica schiera.

Ahi quell'Italia scendono di crude
Ferite a lacerar, che reverenti
Voi calcherete con le piante ignude!

Al guardo ecco vi si apre, e i suoi portenti
E i limpidi sereni ond'è sorrisa
Già vi fanno al cammino un po' più lenti.

L'attonito pensier v' imparadisa,
  Rapito a contemplar l'opere prime
  Onde l'Arte e la Fede abbellîr Pisa.

La Fede in quai portenti ivi s'esprime!
  In torre che par quasi a Dio s' inchini,
  In curve ardite, in cupola sublime.

Il cammin proseguite, o pellegrini,
  Vêr la città del fiore: invian codeste
  Indistinte fragranze i suoi giardini.

Securi entrate. In buon punto giugneste.
  Ad ospite regal che giunto è appena
  Ella prepara accoglïenze e feste.

D' uomini e di fanciulli allegra piena
  E di donne e donzelle è in ogni via,
  E con la sua rapina anche voi mena.

Verso porta San Piero ella s'avvia,
  Ove alla vista Cimabue le espose,
  D'azzurro umida ancor, la sua Maria.

La tavola ammirando, ingenue spose
  E fanciulle ragionano fra loro:
  Certo Maria qui scese; ove s'ascose?

— Oh età devote all'arte! aver l'allôro
  Dalla mano d' un popolo che t'ama,
  Che si bea, che s' oblia nel tuo lavoro!

Or per chi si lavora? ov'è la fama?
Ove l'entusïasmo? O versi miei,
Io nel mondo v' invio, ma chi vi brama?

La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'arca (e ahimè, senza l' ulivo!)
Tutto è sommerso, non ti voglion ei.

La perla sei che il mercatante, schivo
Di darla a prezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo:

Oggi che il mondo ignora il tuo valore,
O Poesia, può ridonarti il vate
Al nativo tuo mar, perla del core! —

Ma al culto di quel Bel, che ignoravate
Nel settentrional vedovo sito,
Qui, pensosi romei, vi educavate.

E vi giugneva oltre ogni dir gradito
Il tosco accento, angelica favella,
Che mai non v'ebbe in patria il cor blandito:

Nè dei bimbi nel dir, nè della Bella
Nel lungo addio, nè dalle labbra care
D'ava o di madre mai nè di sorella.

Trovollo Amor, romei, questo parlare,
Il sospiro del core a far palese;
Primi i canuti lo gridâr volgare;

Le tarde orecchie assiderate offese
La nuova melodia dei dolci detti
Onde s'esprime il rimator cortese.

L'educa intanto ai concitati affetti
Il cittadino in fervida concione —
A che quei palchi in ogni dove eretti?

Dove ieri infieriva la tenzone
La bella pace si suggella adesso:
L'un l'altro abbraccia, e tutto in oblio pone.

La pace durerà quanto l'amplesso:
Oggi amore, domani odio gli asseta;
E l'odio, ove altro manchi, è vita anch'esso!

La sua strofa d'amor tronca il poeta
Al primo allarme, e il ferro impugna, e corre
Alla battaglia, alla vendetta lieta.

Odio e amor vanno insiem, nè si pôn sciorre:
Sulla terra, o Francesca, al bacio vostro
Fa eco d'Ugolin l'orribil torre!

L'amor, schietto d'ogni odio, ahi non è nostro.
Molti il san di costoro, ultima cura
Dei lor tard'anni è il cielo: entran nel chiostro.

Ma s'avventa ruggendo a quelle mura
Del mondo il fiotto, e talor le penétra,
E vergini sorelle invido fura.

La vita irrompe anche nel chiostro, e tetra
Tomba ei non è, nè a flebil prece innanti
L'animoso Lavoro ivi s'arretra.

Le squille ivi non gemono. I festanti
Lor tocchi udite, o peregrin' pensosi?
Vengono dal convento d'Ognissanti.

Al richiamo s'affollano vogliosi
I tessitori: nella nobil arte
Maestri han gli Umiliati industrïosi.

Del pio lavoro ai frutti ha larga parte
Il poverel, che dall'allegro ostello
Giammai senz'elemosina non parte.

Farla ai veri mendichi è lor più bello
Che attorno andar con umiltà rapace
A chiederla ei medesmi a questo e a quello.

Il culto è questo, che al Signor più piace:
Chi per ben far lavora è a Lui devoto;
Di Dio la è questa la città verace.

In Roma forse il cerchereste a vuoto,
L'Iddio che amate: o pellegrini, e voi
Nella città del fior sciogliete il voto!

Questa città di tumulti e d'eroi
È mite ai pellegrini, e di tranquilla
Stanza è lor pia negli spedali suoi.

A gloriarlo in terra Iddio sortilla,
E son raggi di Lui le effigiate
Tavole e gli altri fregi onde sfavilla.

Già vi ponete in via? Deh v'arrestate!
Quel fanciullino che vi guarda fiso
È cosa santa anch'esso: è un picciol vate

Al quale albeggia in testa il Paradiso!

—

II.

AMORI INFANTILI.

Le festive si radunano
Comitive del sestiere;
Fra le tosche primavere
La più splendida fiorì.
La canzon che in coro cantano
È di tutte la più bella:
Un trionfo per Casella
Che di note la vestì.

Alla danza allegri muovono
I garzoni e le donzelle;
Di tamburi e cennamelle
È continuo il risonar.
La reina del tripudio
La ballata vien cantando;
Le danzanti, a quando a quando,
Posan mute ad ascoltar.

Solo a Bice il ballo è tedio,
  La bambina è già sì schiva!
  Del color di fiamma viva
  Ha la vesta e biondo il crin.
Un fanciul la guarda estatico.
  I compagni il chiaman Dante.
  Dei lor giochi ei non è amante:
  Già sì mesto è il fanciullin!

Antepone al loro strepito,
  Come Bice, i fiori e il verde:
  Tra i cespugli ella si perde,
  Ei la segue di lontan.
Le si accosta, già congiungono
  Le manine e così uniti
  I due piccioli romiti
  Fra le piante errando van.

Pace a lei! l'olivo mormora
  In mirar la colombella:
  Alla candida sorella
  Fanno festa tutti i fior'.
Freme il mirto per orgoglio,
  Del fanciullo all'apparire,
  E di gloria e d'avvenire
  Ei ragiona con l'allôr.

L'ape d' ôr, de' cespi immemore,
Ronza intorno desïosa:
Su que' labbri c'è la rosa —
Delibarla non potrò?
La farfalla, eterno simbolo,
Curïosa vola intorno:
Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t'offrirò.

Tra le foglie il capo sporgono
Con rossor le dolci fraghe:
Par che arrossino presaghe
Di venturo indegno duol.
Egli un dì, proscritto e macero,
Per la selva andrà perduto,
E il ristoro d' un minuto
Dalle fraghe egli avrà sol!

Oggi i due tra i fiori esultino,
Fiori anch'ei di quest'ajuola!
« Più la rosa o la vïola
Ami, Dante, o il gelsomin? »
« Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e vïoletta;
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin. »

Su un rialto i passi fermano;
Un sorriso è la natura;
Gl' invermiglia e trasfigura
Ne' suoi rai l'occiduo sol.
Delle danze fra la musica
Ei di squille odono un pianto,
Delle rondini fra il canto
Odon gemer l' usignuol.

« Ami, o Bice, più le rondini
O gli occulti usignoletti?
E son essi i prediletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo tutto: e gaje rondini
E usignuoli, e l' uomo adoro
Che non tocca i nidi loro
Ed è buono com'ei son! »

***

Dorme il core e dorme il genio
Entro l'anima fanciulla,
Quai gemelli entro una culla,
Abbracciati in un sopor.
Un di loro, il cor, si sveglia,
Dal sopor scote il vicino;
E la luce del mattino
Scherza rosëa su lor.

III.

A QUINDICI ANNI.

Aveva quindici anni, e senza dumi
Si fingea nel terreno eden le rose;
E ridea l' Universo; e uscian profumi
E usciano melodie da tutte cose;
Profumi e melodie sin dagli affanni,
A quindici anni!

Gli augei del bosco lo tenean dei loro,
E di miele i suoi detti erano sparsi;
Chè venían dolcemente le api d'oro,
Quand'ei dormía, sul suo labbro a posarsi;
Tutta è fiori la vita e ameni inganni
A quindici anni!

D'alcun giovin guerrier talora il brando
Cignea furtivo e ne vestía l'arnese,
E vendicar, come il fanciullo Orlando,
Si prometteva, ei sol, tutte le offese,
E sterminare, ei sol, tutti i tiranni,
A quindici anni!

Il Ghibellino o lo stranier venía
Minacciando ruine al patrio suolo?
Non temere, ei dicea, Fiorenza mia,
Un fanciul più non sono, e basto io solo
Tutti i vili a cacciar mossi ai tuoi danni:
Ho quindici anni!

Nell'arse passeggiando estive sere
Un ventar d'ale in volto si sentía:
Di soavi Celesti erano schiere
Che il Paradiso a' suoi poeti invia,
Che mansueti gli veníano ai panni
A quindici anni!

Di monte in monte, ardito Ganimede,
Godea smarrirsi il Genio giovinetto,
E si sentía rapire a eterea sede,
E mollemente, e come in proprio letto,
Ei si giacea dell'aquila sui vanni
A quindici anni!

IV.

LA VITA NUOVA.

I.

A VENT'ANNI.

Ei nel core ha la pace, egli ha la fede:
Baciarsi in bocca, a quando a quando, ei vede
Il Guelfo e il Ghibellin;
E in cor gli suona, e suona nelle prime
Che amor gli detta dentro umili rime
La dolcezza del bacio cittadin!

E qual già era entro la cerchia antica,
Egli ancor spera sobrïa e pudica
Del fiore la città;
Il loco ove il poeta ebbe la culla
È per lui l'universo, e ancora nulla
D'una patria più vasta egli non sa.

Nelle patrie adunanze ei tace ancora,
Ma i magnanimi pochi ama ed onora;
Al dire e al fare inter,
Ad ogni armeggería parte egli prende;
Un'anima su l'altra in lui s'accende:
Giovin poeta e giovine guerrier.

Un giorno in genïale abito bianco,
Egli s' unì, del suo Forese al fianco,
A festeggiante stuol;
E quando insieme ei van, su due profili
Più nobili dei loro e più gentili
Il giovine non brilla italo sol.

Già delibò la gloria il giovinetto;
Per tutta la Toscana un suo sonetto
Il grido già levò;
Come augurî si trae da una cometa,
Nel novello sonetto ogni poeta
La leggenda d' un'anima cercò.

Parecchi gli risposero, ma volle
Un tale umilïarlo e chiamò folle
Il rimatore umil.
Ogni poeta inciampa il suo pedante,
E in Dante di Majan l' inciampò Dante —
Ahi per più strazio il nome hanno simil!

(Oh dai pedanti vi protegga Iddio!
Placarli non è dato e credo anch' io,
O Galileo, con te,
Che bastanti a convincere costoro
Le stelle non saríen, le stelle d'oro
Discese in terra a ragionar di sè!)

La bieca invidia umilïarlo intese,
Ma d'ogni core il palpito ei sorprese;
E quando attorno va,
Mostrano a dito il giovine sublime;
L'artigian, che sa a mente le sue rime,
In sull' uscio, cantandole, si fa.

Ma plauso egli non cerca all'artigiano
Che il verso gli guastò, non battimano,
Non aura popolar;
Egli non vuol offrir la poesia
Se non a cor gentil che in donna sia,
A donne e a giovinette ama cantar.

Egli vorrebbe — fantasia soave! —
Che Amor lo confinasse entro una nave,
Amore incantator;
E andar egli e gli amici e le lor care
Ad ogni vento e a lor voler per mare,
E quivi ragionar sempre d'amor;

Sempre sempre d'amore. L'angiolella
Ch'egli amò pargoletta ora è donzella:
Occhio color del mar,
Color di perla il delicato viso,
E andar sì lieve e sì celeste riso
Che par che dica: Affrettati ad amar!

Affrettati ad amarmi, io vivrò poco;
Il ciel mi ridomanda, ivi è il mio loco.
E il rimatore umil
Già in cor ne piagne la fatal partita;
Ei non ignora che la trista vita
Non è degna di cosa sì gentil.

Non fe' motto il poeta a Beatrice,
E solo il cor che trema, il cor gli dice
Ch'egli è a lei vicin;
Quando da parte alcuna ella gli appare,
La speranza che l'abbia a salutare
(A così puro amore unico fin)

Il volto gli scolora; ella saluta,
E l'uomo in gloriïoso angiolo muta,
E l'ali al cor gli dà.
A chi d'alcuna cosa allor lo chiede
Ei sol risponde: Amore! e amor sol vede,
E più nessun nemico egli non ha.

Ma vengon l'ore acerbe in cui gli pesa
Sul core il tedio, e da viltade è offesa
E stanca è la virtù;
Ore tremende in cui morir gli tarda,
E siccome vecchiezza si sgagliarda
La sua bella e fidente gioventù.

E pensando la morte allor non pave;
Gliene viene un desio tanto soave
Ch'ei muta di color:
Brama in porto raccorsi or che ha vent'anni,
Or che l'orgoglio non gli è piombo ai vanni
Ed odii ed ire non conosce ancor.

Brama in porto raccorsi; egli già sente
Il minaccioso turbine imminente,
Sente il futuro in sè:
Ma non tarda a strapparsi a tanta noia;
Ed ecco rifluir la schietta gioia,
E pio come fu sempre e mite egli è.

Così pio che vegliando alla lucerna
Gli angioletti del ciel pargli ch'ei scerna
Intorno radïar;
E la dimane in camera soletto
Sorprendon ginocchione il giovinetto
I Celesti, ch'ei vide, a disegnar!

Così mite che l'angiolo guardiano
Lo guida occultamente ancor per mano,
Credendolo un bambin;
Che attorno al letto, a lo vegliar malato,
Le vergini gli stan del vicinato
Ed ei le sente accarezzargli il crin,

Accarezzargli il crin mentre delira.
Candida nuvoletta, in sogno ei mira
Bice salire al ciel;
Ove immota ella giace Amor lo porta;
Le compagne che vegliano la morta
Le rimovon dal volto il bianco vel.

—

II.

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO.

È un estivo mattin de' più blandi.
Onde mai così cupi rumori?
D'augelletti e di pii mietitori
Nol saluta l'ingenua canzon?
Più sommesse, o Natura, tu mandi
Le tue voci dal piano e dai poggi:
Coi fratelli i fratei pugnan oggi
E sul campo di morte già son.

Dee far scelta d'eroi messer Vieri,
Ma sugli altri gravar non vuol esso:
Feritor, benchè infermo, sè stesso
E i nipoti destina e il figliuol.
Chi spontaneo s'inschiera? Alighieri.
All'eroico drappello ei s'aggiunge;
Come sete di gloria lo punge,
Seguir primo l'esempio egli vuol.

Una freccia per l'aere già fischia;
  Già i Palvesi i nemici han di fronte;
  Ecco il largo cimier di Buonconte
  E il vessillo d'Arezzo apparir.
Fra i cavalli s'accende la mischia;
  Messer Corso è in disparte inquïeto:
  Ei disegna, rompendo il divieto,
  I nemici per costa ferir.

Già de' lai fa sentirsi la pïéta.
  Vorticosa s'addensa la polve;
  Pur non tanto il poeta ella involve
  Ch'ei non scerna alcun poco di ciel.
Tende l'arco omicida il poeta,
  Dalla noce il quadrel si dischiava.
  Chi la man, giusto Iddio, gli guidava?
  A' suoi piedi, innocente, è il quadrel.

Giusto Iddio! Nella man la balestra,
  Mentre il nervo ei tendea, gli s'infranse;
  E se il core del Guelfo ne pianse,
  Del poeta ne giubila il cor.
Non riarma a l'offese la destra,
  Sol la vita, o Fiorenza, ei ti dona:
  Feritor che non fere egli sprona
  Ove il cozzo e il periglio è maggior.

Impassibile eroe fra gli eroi,
Della patria il buon angiolo ei pare,
Che alle prospere sorti e alle amare
È presente, e l'evento ne sa.
Se i nemici prevalgano o i suoi,
Se Fiorenza od Arezzo, ei non cura:
Egli ha l'occhio a un' Italia futura,
Che raggiante dinanzi gli sta.

Il sereno avvenir ch'ei ravvisa
Non gliel'ombran gli strali cadenti;
Egli ha intorno celesti concenti
Che non pôn mille tube spezzar.
La pupilla in un' iride ei fisa
Che si curva su l'empia tempesta,
Egli vede in domestica festa
La fraterna tenzone mutar!

E dal chiostro vicino gli squilla
Messaggera di giubilo un'ora,
E la zolla che il sangue colora
In altare s' innalza, e il clamor,
Il guerriero clamor si tranquilla
In un inno di gioia e di pace,
E dell'odio l'amplesso tenace
Si risolve in amplesso d'amor.

Fugge al guardo l'error. Ma è men vero
Ciò che eterno gli brilla nel core?
Come il sol fa dischiudersi il fiore
Quell'errore il suo cor dilatò.
L'umil fior, surto in albero altero,
Alla creta natía non s'acqueta:
Più non basta Firenze al poeta
Che l'Italia, che il mondo abbracciò.

—

NOTA.

Per ciò che riguarda i particolari della battaglia, qui accennati, vedi i cronisti dell'epoca.

III.

GUIDO CAVALCANTI.

Il mal sogno avverossi. Ella è partita.
In paradiso Beatrice è ita:
Non lo saluta più!
E i già sì cari aspetti in odio or sono,
E ogni uom par che gli dica: Io t'abbandono!
Pace, o povero cuor, sol non sei tu.

No, non sei tutta sola, alma sdegnosa.
Alla sua solitudine pensosa
Si toglie un cavalier.
Primo egli è ancora tra gli amici tuoi,
L'eroe più bello de' toscani eroi,
Il poeta, il filosofo sever,

Il genero del grande Farinata.
Lo circonda il mister, torvo lo guata
Il vulgo fiorentin.
« Tutto un popolo prega: ei sol non prega! »
« Noi s'adora il Signore: egli lo nega! »
« Ma non iva in Galizia peregrin? »

« Forse che per San Iacopo v'è ito?
Per sue risse v'andò, come un bandito! »
« Per donnear v'andò.
Nol dice chiaro quella sua Mandetta? »
« E v' han fanciulle tra noi che l' han letta! »
« Miserere, o Signor, di chi peccò! »

Questo mormora il volgo. Il gentil Guido
Il mormorar ne sprezza e il vano grido,
Ben altra cura egli ha:
Al giovinetto porgere conforto,
Che gli cavalca allato e tutto assorto
Ne' suoi tristi pensier', motto non fa.

« Non compiangerla, amico, ella è felice.
Provvidamente è morta Beatrice
Del core in sul fiorir;
Senza un solo patir dei tanti affanni
Che discendendo l'arco de' lor anni
Anche i migliori devono patir.

« Il tristo disfiorir della bellezza,
Della speme il velarsi, di vecchiezza
Per ogni vena il gel;
Gelo che tutto invade e il cor ci spoglia
E lento lo consuma, a foglia a foglia,
Sinchè ci resti in petto arido stel!

« Ella non teme più che in sen le ammuti
L'armonia del creato, e il gaio muti
Giardin di gioventù;
Muti in selva selvaggia, amaro passo,
Ove smarrirsi e rovinare in basso
Potrebbe la medesima Virtù.

« Tra i foschi nembi del mortal vïaggio
Avrai fidata guida il dolce raggio
Ond'ella cinta appar.
La stella adora, la polare stella
Che dell'ingegno tuo la navicella
Guiderà nuovi mondi a rintracciar! »

IV.

TRE MONDI.

È mobile il poeta eolia lira.
Ad ogni fuggitiva aura che spira
Deste le corde son;
Ad ogni voce che nell'aer trema,
O giubili o minacci o tuoni o gema,
Rispondon elle con lor vario suon.

Quando dell'ira il turbine le scote,
Sibilando ne trae discordi note
Il turbine crudel;
Ma quando spira amor, soave vento,
Dalle blandite corde esce un concento
Che bea la terra e che si perde in ciel.

Vigil scolta il poeta è del creato.
Dio la parola d'ordine gli ha dato
Onde sì altero egli è.
Il suono ai più remoti astri diffuso
Origlia a notte; il palpito confuso
Dell' universa vita accoglie in sè.

Di grand'ombre la mente ha popolata,
E Virgilio e Sordello e Farinata
Delineati ha già;
Già il martír d' Ugolino egli ha patito,
E già di poesia tremulo ordito
L'amore di Francesca in cor gli sta.

Ma del genio è un lavor, nè appar di fuore;
Ed ella stessa, la città del fiore,
Non ne ha sentore alcun:
Ella che le sue rime ha musicate,
Le gaiette romanze e le ballate,
Le sconsolate, ch'ei vestiva a brun.

Le giovinette le soglion cantare
Delle defunte compagne alle bare,
Quand'elle il pianto fan;
E intanto pensan forse alle ballate
Che loro ancor prepara il giovin vate:
O giovinette, le sperate invan.

Ei spasima, anelando, ad ardue cime,
E queste che cantate umili rime
Sono il suo primo vol;
Elle son di sua mente i primi fiori,
Del suo puro mattino i primi albori:
Occulto, o giovinette, è ancora il sol.

Le ghirlande che un tempo ei vi tessea
Già più non le ricorda, e mondi or crea,
E li fomenta in sen.
Deh mentre passa via cantate piano!
Forse alcun astro nell'azzurro vano
Con man tremante sospendendo ei vien —

Nulla egli ha udito, ei va. D'Arno sul passo
Ove Marte ancor veglia, infranto sasso,
S'arresta a meditar:
Evoca eroi di Grecia, eroi romani,
E fatture di vati e iddii pagani
Ch'ei vorrebbe ai cristiani affratellar!

V.

BEATRICE.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.

Sciolto è il voto gentil. Di lei dicesti
Quello che mai non fu detto d'alcuna.
Quanto di gentilezza è nei Celesti,
Quanto in terra è d'eletto in lei s'aduna.
Al soggiorno de' reprobi e de' mesti
Virgilio ti conduce; ella sol una
Ti schiude il paradiso. Il tuo Virgilio
Seco ti mena nell'eterno esilio,
Ei ne va teco su per l'onda bruna;

Virgilio, il tuo buon genio, è trista guida,
Nè ti addita, o poeta, altro che duolo,
Nè ti fa udir che disperate grida.
Ei sa che torti a questo arido suolo
Non può che Beatrice e a lei t'affida:
Cede il Genio all'Amore, all'Amor solo:
In picciol volo l'aquila si stanca
E dove a più salir lena le manca
Ivi comincia dell'angiolo il volo.

Per l'azzurro sereno, alla suprema
E più beata spera essa t'è duce;
E il suo dire e l'imago in cor ti trema,
E ogni fior di virtù quivi produce;
Essa alle tue canzoni eterno tema,
Essa del tuo poema anima e luce:
Ovunque più gradita e più gentile
Splende la poesia, splende lo stile,
Il suo profilo d'angiolo traluce.

E questa cara, oh enimma! è veramente
L'antica fiamma, l'infantil tua cura?
Tanto al tuo cor profondo e alla tua mente
Intimamente unita ella perdura;
Ha sì vivido l'occhio e sì veggente,
Tanto grande si mostra e tanto pura;
Ch'io mi penso talor vedere in essa
Del divino Alighier l'anima stessa
Che della donna sua pigli figura!

Ah d'ogni altro poeta è la speranza,
E il segreto de' secoli ne dice
Questa di donna angelica sembianza
Onde, pur ch'ei la sogni, è il cor felice.
Bella così che tutte l'altre avanza
L'eternò la tua mano avvivatrice;
Ma il poeta dov'è che non adori,
Che di gloria non cinga e di splendori
L'idolo del suo cor, la sua Beatrice?

Da te sola, o mio sogno e mio sospiro,
Ogni sua gentilezza il cor riceve.
Sempre t' ho accanto e il bianco velo io miro,
Ne sento sulla guancia il ventar lieve.
E sento in sogno il tiepido respiro
E l'arso labbro e il core avido il beve;
Ma all'alba te ne vai con tacit'orma.
Sei ombra vana? o donna? o eterea forma?
  E darti fede o dubitar si deve?

Oh tremendo sarìa scherno del fato
Se la cara Beltà che m'invaghía,
Che dolcemente mi cammina a lato
E d'elisio profumo empie la via;
S'altro non fosse, l'idolo adorato,
Se non la giovinetta anima mia!
No no, in sen non ci mente il cor presago:
La Beltà cara è di colei l'imago
  Che m'ama o m'amerà quando che sia.

M'impiglian fango e spine, e agli astri anelo
E queste età beffarde han scempie risa.
Deh scendi al mio pregar! l'invido velo
Dalla faccia rimovi e in me t'affisa;
E si risalga per le vie del cielo
E il giovine poeta imparadisa!
Sì che alla terra, o sospirata amica,
Ei l'empiro riveli e le ridica
  La santa poesia da te sorrisa.

Quaggiù deserto è il santuario. Il rude
Iconoclasta, ritto al limitare,
La fede ne allontana e il cuor le chiude,
Le vieta anche il cuor nostro, ultimo altare!
E la croce egli squassa ed alle ignude
Membra e all'amor di Cristo osa insultare;
E ad ogni santa cosa ebro fa guerra,
E non ci lascia un angolo di terra,
    Un angolo di terra ove pregare!

Ma intatto è lo stellato e beffe ed odî
Scolorar nol potranno e livid'ire.
E dagli astri, o invocata, ecco tu m'odi —
Trionfale al tuo fianco è il mio salire.
Gli angioli che al fanciullo eran custodi
Or più non me li veggo incontro uscire.
Ei dal cielo esulâr. Non vi contenda
Agli occhi miei l'immensa azzurra tenda,
    O paradisi, o iddii dell'avvenire!

VI.

L' ESIGLIO.

O Fiorenza, lo strale dell'esiglio,
Che tu avventi al magnanimo tuo figlio,
Rimbalzerà su te!
Tu cacci in bando l'onor tuo con esso,
La tua mente tu esilii, il tuo cuor stesso:
Ei lo sente, il tuo cuor, battere in sè!

Col torgli il nido che l'accolse infante,
Tutto, o Fiorenza, tu non togli a Dante.
Ben ei rimpiangerà
La terra ove hanno tomba i cari suoi;
Ma rapirgli la patria tu non puoi,
Chè la Patria con esso esule va!

Con esso esuli van, muse soavi,
La carità, la cortesia degli avi,
L'intrepida virtù.
Sei tu l'orbata. Il rogo a cui lo danni
A te stessa l'innalzi, e tra pochi anni
Incenerir te stessa ivi dêi tu.

Da ree discordie stenuata e doma,
La figlia nobilissima di Roma
Dal mondo perirà;
In cenere già vede il sacro vate
Le tue mura, le tue torri merlate;
Un po' men fragile nido egli si fa.

Con l'amplesso del core Italia abbraccia,
E col suo lituo d'augure le traccia
Il debito confin;
Poi nell'aere segnando arcani giri,
Pare che il mondo inter chiudervi aspiri,
E gli astri ond'ei, già vivo, è cittadin.

Or va sereno, o povero mendico!
Un compagno che vigili, un amico
Tu più non l'hai con te;
Ma in ogni tua solinga orma lucente,
Avanzando tenton l'itala gente
Poserà stanca il dubitoso piè!

VII.

GLI ALLEATI.

Mezzanotte sonò; la nebbia è fitta;
S'avvolge fra le ténebre il poeta,
Come colui che con la mente afflitta
Va senza meta.

A sè dinanzi nereggiar passando,
Ombra gigante, Nostra Donna ei mira:
La sua Santa Maria rammemorando
Egli sospira.

Nessun vivente aspetto lo conforta
E amaramente il rimembrar lo punge.
Ita è la gioventù, Beatrice è morta,
La patria è lunge.

« Con altra voce omai, con altro vello
Tornar speravi, vinta la tenzone;
Nel bell'ovile ove dormisti agnello
Ruggir leone;

« Tornar speravi e cingere sul fonte
Del tuo battesmo il desïato alloro,
E, domati i nemici, alta la fronte
Tener fra loro:

« E a inglorïose dispute, nel vico
Degli strami, col branco ora ti sdrai,
E su paglia straniera egro e mendico
Tu marcirai!

« La coscïenza l'hai di macchie netta;
Lucido usbergo ell'è, ma che può sola?
Pover'arma e impotente alla vendetta
È la parola! »

Questo pensa il poeta e per li bui
Silenzii di Parigi errando muto,
L'occhio intorno egli invia come colui
Che cerca aiuto.

E un qualcuno ecco ei scerne, egli si sente
Ventar nel crine il formidato spiro,
Onde già i Vati d'Israel sovente
Inorridiro.

Tremenda dell'ignoto è la sembianza,
E par gli brilli una bipenne in mano.
Verso il vate che agghiaccia egli s'avanza
E dice piano:

« Il ministro son io della vendetta.
Veder tu non la puoi pria che tu mora.
Notte e giorno ella vigila ed aspetta,
Ma lungi è ancora.

« Pazientar cinque secoli degg'io
— Gravi di ceppi ei passeran gemendo —
Pria che schiavi e oppressori odano il mio
Urlo tremendo;

« Pria ch'io frantumi al suol, turbo furente,
Vecchi troni di sangue e rôcche oscene,
E i vecchi gioghi spezzi e le cruente
Vecchie catene.

« Turbo io sarò. Compiuta la vendetta,
In blanda acqueterommi aura soave,
E a colme vele correrà diretta
L'umana nave.

« Pover'arma non è la tua parola.
In me, poeta, confidar tu dêi.
Serriamoci le destre e ti consola:
Solo non sei.

« A un tempo stesso, ad uno stesso fine:
Purgar la terra, ci creâro i fati;
Non paventar s'io t'alito nel crine:
Siamo alleati.

« Fratelli siam, commilitoni siamo,
Lo stesso spirto innovator ci muove:
Tu sei Dante Alighieri, ed io mi chiamo
L'Ottantanove. »

—

VIII.

POETI E GIULLARI.

Parata è a festa tutta Verona,
Di rumor lieto la corte suona;
Venne il messaggio; molti l'han letto:
Cane fu eletto.

Il capitano dei Ghibellini
Dà il più stupendo de' suoi festini;
Tutti gl'invita, nè son distinti
Dai veri i finti.

Alla sua destra siede Uguccione,
A manca il semplice Guido ei si pone,
E col giullare pone il poeta:
Usanza vieta.

L'orda briaca gli rugge evviva,
Tace sdegnoso solo un conviva;
Sol ei sereno fra tanto stuolo,
Muto egli solo.

Nell'aureo nappo ch'egli ha dinante
Indarno il vino ferve spumante;
D'ambrosio cibo piena è ogni bocca:
Cibo ei non tocca.

Pensoso siede, nè dal ferino
Urlo egli è scosso del suo vicino,
Nè dalle risa, nè dalla brutta
Celia ch'ei rutta:

— « Viva Can Grande! Sole è Can Grande,
Che la sua luce su tutti spande;
Egli in sua corte ci dà l'Eliso
E il Paradiso.

« Ma il Paradiso di cui ci bea
Non è già quello che il vate crea,
Pieno di fiori senza profumo
E pien di fumo.

« Quel Paradiso, dove fiammelle
Senza calore son le donzelle;
Che non si ponno, non che baciare,
Nemmen guardare!

„ No, la bellezza che noi seduce
Non è un astratto punto di luce,
Nè ci par essa, benchè senz'ale,
Men celestiale.

„ Nè ci è men cara sebbene in faccia
Mirar si lascia, sebben ci abbraccia.
I rosei baci ch'ella ci scocca
Con rosea bocca

„ Invidïata musica sono,
Non già di sfere mistico suono;
I cari baci ch'ella ci rende
Ciascun gl'intende.

„ Le nostre Belle gettano via
Ogni velame d'allegoria.
Viva le Belle del nostro cielo
Nude di velo!

„ Quando le grinze metteran esse
Faranno allora le teologhesse,
E pasceranno gli amanti cari
Di corollari.

„ Lampo fugace, la nostra gioia
Non è sbadiglio d'eterna noia,
Nè qui col muso lungo due palmi
Si cantan salmi.

« Le dapi ambite che ci dà Cane
Ecco degli angioli, messeri, il pane;
Il vin spumante ch'egli ci ammanna
Ecco la manna!

« Il Paradiso dove esultiamo,
Al signor nostro noi lo dobbiamo:
Spirito Santo lodiam lui solo,
Padre e Figliuolo! » —

Scroscian le risa più e più sonore:
« Io maraviglio, sclama il signore,
Che da noi tutti si faccia amare
L'umil giullare!

« E il gran poeta nessuno l'ama,
E più del verso caro alla fama
Un fuggitivo c'imparadisa
Scroscio di risa. »

« La simiglianza degl' intelletti
— Dante risponde — genera affetti. »
« Oh certo il savio fra gente indegna
Parlar non degna.

« Il perder tempo troppo gli spiace.
Nè certo ei posa quand'anco tace.
Muta è la bocca del mio poeta,
Non è già cheta! »

Qui s'alza Cane, s'alza il giullare,
E, sotto il desco, livido appare
Nano ringhioso, che s'incantuccia
E l'ossa succia;

Ossa spolpate ch'egli ha ammucchiate
Tacito ai piedi del sacro vate.
« Lode ai poeti! lode ed allori
Ai voratori!

« Gli eroi d'Omero quand'hanno fame
Mangian di rado tanto carname.
Colma di Guelfi dov'è una fossa
Con tante ossa? »

Dante si leva. D'ira sfavilla,
D'ira dantesca, la sua pupilla;
La muove in giro fulminatrice
E calmo dice:

« Se *cane* io fossi, certo codeste
Ossa ammucchiate qui non vedreste. »
Partì, ciò detto; nè, da quel giorno,
Fe' più ritorno.

IX.

CERCANDO PACE.

Batte alla porta della dolce chiostra
E cerca pace, il vate:
Alza il tremolo guardo il vecchio abate
E, per tutta risposta, il ciel gli mostra.

X.

I DUE SOLITARII.

LEGGENDA.

I.

D' un' êra son figli; nell'arduo sentiero
La mano al poeta non strinse l'arciero,
E l' uno dell'altro non ebbe sentor;
Ma ben gli affratella l' intento sublime,
L'amore del giusto, l'amor delle cime,
E palpita in ambo d' un popolo il cor.

Non van tra la folla, ma austeri indovini
Ne portano in cuore gli occulti destini.
Divinan qual vita germogli l'avel;
Intendon la voce di Dio sull'altura,
Il grido che manda l'offesa natura,
L'augurio di pace che ride dal ciel.

Tintinni di mandre, crosciar di torrenti,
Furor di procelle, tenzoni di venti,
Linguaggio è codesto che intendono appien;
Gli alterni de'fiori colloqui odorosi,
I vari pispigli de' nidi nascosi
Son cari segreti ch'ei chiudono in sen.

Qual tacita suora da voti costretta,
Si vela, nell' uno, l' idea timidetta,
Ma l'altro, l'artista, la forza a parlar;
Ei strappa al suo chiostro la vergine ascosa,
Il velo le assente, ma il velo di sposa,
E in pieno meriggio la mena all'altar!

Egli ha la parola. L' ha egli in sua cura.
Erede vuol farne la patria ventura
Che, occulto portato, nel còre gli sta.
Non bronzi ei figura, non gracili marmi:
Un popolo ei sculpe! ne' fieri suoi carmi
Gli dà la favella, la vita gli dà.

Arciero e poeta! Librato sovr'essi
Il genio custode de' miseri oppressi
Intende l'orecchio. Fra il rombo crudel
Di scosse catene, di perfide pugne
Un gemino fischio gradito gli giugne:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

II.

Non van tra la folla, ma storie d'affanni,
Congiure di schiavi, follie di tiranni
Apprendon del bosco nel cupo stormir.
Un giorno nell'uomo figgean la pupilla,
E l'intimo cuore non chiude fibrilla,
Che ai due solitarii rimanga a scoprir.

L'arcier tende l'arco, la lira ha il poeta,
Ma arciero e poeta non han che una meta:
Da turpe servaggio le genti francar.
Infrange l'arciero le ferree catene
Che stringono i polsi; ritorte più oscene
Infrange il poeta, che l'alma avvinghiâr.

Nè all'ardua lor opra son soli que' forti;
Gli affida un compagno che atterra coorti,
Un Chérubo invitto, ramingo quaggiù;
Severo d'aspetto, nell'armi raggiante,
Littore indiviso va loro davante:
Il Chérubo invitto si chiama Virtù.

Per selve selvagge benefico duce,
Inaura la notte dell'ampia sua luce;
Fra turbini e nembi sorriso fedel,
All'opra gl' incora; di piume riveste,
Di piume ch'ei svelle dall'ala celeste
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

III.

La lira ha il poeta, l'arcier tende l'arco,
Ma egual su la terra sortíano l' incarco
E alteri van.ambo d' un'arma fatal.
Lo stral dell'arciero dilacera e punge,
Ma punge più addentro, ma vola più lunge
L'alata parola, del vate lo stral.

L' intrepida lira dell'arco è sorella.
Nei giorni dell'opra non fulmina anch'ella?
Congiunti, già tempo, miracoli fêr.
Chi tocca la lira che allegra gli dei?
Chi l'arco maneggia che piaga gli Achei?
La mano medesma di Febo l'arcier.

Perdute non hanno l'antiche lor tempre,
E il primo consorzio rammentano sempre,
E ancor che disgiunti s'intendon fra lor.
All'arco la lira non suona discorde,
E quando dell' uno rallentan le corde
Le corde dell'altra rallentano ancor.

Nei giorni dell' opra, nei giorni dell'ira
Cospira con l'arco l'intrepida lira.
I consci tiranni si fanno di gel.
Nell'empio lor petto mortifere al pari
S'infissero l'armi dei due solitari:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

IV.

Ma il verso rovente, ma il vindice dardo
Non brilla sinistro nel torbo lor sguardo,
Il cuore non segna di solco vulgar?
I lor non attosca feroci costumi?
Guardate nel nido le rondini implumi:
Miracolo ei sono gentile del par.

Favellan di rado, con voci soavi;
Sorridono appena; d'aspetto sì gravi,
Ingenui fanciulli, nell'intimo, son:
Innanzi alle belle vergognano muti,
Fan festa ai canuti, gli agnelli caduti
Raccolgon piangendo dall' imo burron.

Al pio mandrïano s'uniscono in viaggio;
Van lenti col cieco; terrebbero oltraggio
L'andarne più ratti che il cieco non va!
Immemori quasi de'chiari lor gesti,
Ei cercan nell'ombra perigli modesti:
Salvando un bambino l'arciero morrà.

Son buoni e son grandi; ma plauso o mercede
Non cercano al mondo; mercede han la fede,
L'indomita fede nel loro destin;
Han plauso la voce di Dio su l'altura,
Il grido di gioia dell'alta natura,
L'incenso de' fiori sul loro cammin.

Raminghi pei monti, d'eterea carezza,
D'elisio ristoro gli allegra la brezza.
Non guardano addietro, non guardano al suol
Ch'ei segnan, passando, di lucide impronte.
Ad altri l'alloro: su l'arsa lor fronte
In nimbo si curva la luce del sol.

Ei senton blandirsi da mistiche note,
Si senton chiamare da voci remote,
Li punge l'angustia del patrio terren;
L'angustia li punge dell'orbe ove sono;
A miseri volghi di patrie fan dono,
Ma patria è per essi l'empireo seren.

Un'ora i mortali non stan senza guerra;
Si rodon l'un l'altro, si sparton la terra,
Ma i due solitari prelibano il ciel;
In basso i mortali rivolgono l'ali,
Ma verso le stelle s'involano eguali
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

—

NOTA.

Pag. 241. Van lenti col cieco ecc.

Allusione a un luogo del *Purgatorio*, canto XIII.

> A me pareva andando fare oltraggio
> Vedendo altrui, non essendo veduto.

Pag. 241. Salvando un bambino l'arciero morrà.

Il Tell, secondo la tradizione elvetica, morì traendo un fanciullo dall'acque impetuose dello Schächen. (Vedi Uhland: Tells Tod.) Che Dante traesse dall'acque un fanciullo, che v'annegava, accenna egli stesso nell'*Inferno*, canto XIX.

Guglielmo Tell, appartenga egli alla leggenda o alla storia, è figura sublime come l'alpi ove s'aggira. Non è certo irriverenza verso Dante il porgli allato l'umile arciero di Bürglen, benchè figlio d'un popolo che egli, egli che parla di tutto e di tutti, nè anche degna d'uno sguardo o d'una parola. Tell, come Dante, individua in sè stesso tutto un popolo; come Prometeo, egli è di quel tipi d'uomo nei quali i generosi credono, e ch'essi amano più delle più certe individualità storiche. A queste non raro il tempo cancella o falsa il profilo; mentre gli altri s'infuturano sempre più grandi, e sempre più certi d'epoca in epoca, idoli di popoli e di poeti. Dante non confonde e non mette alla pari anch'esso le figure certe della storia e le imaginate del mito? Ed è ragione. Non hanno, per chi le ripensa, eguale entità, eguale importanza e vita?

LA MORTE.

Da Vinegia era tornato
A Ravenna il gran poeta:
Era afflitto, era malato
Di stanchezza inconsueta.
Di Ravenna nella corte
Più soave lo blandì
Quella imagine di morte
Che a vent'anni gli apparì.

Muto ei soffre, e il suo pallore
E l'incesso ognor più lento
Fanno tristo il buon signore
Che lo spia con occhio attento.
Guido un giorno alfin gli chiede
La cagion del suo penar.
Lode a lui che l'uopo vede
E precorre al dimandar!

« Sono alquanto affaticato
E dal sonno avrei ristoro,
Ma trovarlo non m'è dato
Nella stanza ov'io dimoro;
Forse in quella ove Francesca
Giovinetta riposò,
Se al mio prence non incresca,
Più quieto dormirò.

« La marina e la pineta
Spiran ivi placid'ôra,
Ivi all'occhio del poeta
La infelice vive ancora.
Nella stanza ella ha lasciato
Un profumo celestial,
Il candore v'ha obliato
Dell'albore virginal!

« Tu m'incori ed io ti chiedo
Questa grazia, signor mio;
Poco savio, ben lo vedo,
Puerile è un tal desio;
Ma gradita quella sola
Cameretta è all'Alighier:
Ella chiuse la figliola
Più gentil del suo pensier! »

« La interdetta infausta soglia
Solo a Dante non si vieta.
Cosa alcuna ch'egli voglia
Nega Guido al suo poeta?
Quel soggiorno ei benedice
Che il vigor ti ridarà! »
In un giorno, il vate dice,
La stanchezza passerà.

Pien di luce il bianco aspetto,
Lento lento ei si strascina
All'amabile ricetto.
L'ultim'ora è omai vicina.
Ei la sente, eppur si tace,
Egli brama restar sol:
Nella morte è la sua pace,
Lutti intorno egli non vuol.

Quella notte, nello inferno,
Fu interrotto il dolce affanno,
Interrotto il bacio eterno
Di que'due che insieme vanno.
« O mio Paolo, in cor nol senti?
Il poeta è per morir
Che pietose fe' le genti
Al beato mio martir.

« A lenirgli l'ultim'ora
Non ha moglie o figlia accanto.
Ei ci pianse, io vorrei ora
Ricambiargli il pio compianto:
Io vorrei, se udisse Iddio,
Chiuder gli occhi al buon cantor,
Che in quel letto, che fu il mio,
Così solo già si muor! »

A color che amato han molto
Ogni grazia si consente.
Di Francesca in ciel fu accolto
Il desio benignamente.
Per brev'ora dipartilla
Mite Iddio dal suo fedel:
D'Alighier su la pupilla
Stese pia l'estremo vel.

LA PATRIA NEL LIBRO.

I.

Quando vinta cadea Gerosolima,
Israel l'Arca santa perdea;
Ei perdeva i gioielli del tempio,
Ma il più caro gioiel rimanea.
Ei trafuga nel libro di Dio
Le dolcezze del suolo natío;
Un effluvio ne serba ogni pagina:
Ha la patria, ha la bibbia Israel!

Ivi tutta, leggendo, egli dómina
De' ben noti orizzonti l'ampiezza;
Ivi eterno conforto del profugo
Di Rebecca e di Ruth la carezza;
Fra le sabbie gli accenna la palma
E gli è d'ombre cortese e di calma;
I suoi campi ei rimira, i suoi pascoli
Irrigati di latte e di miel.

Ei rivive ne' prischi miracoli,
Ne' conquisti e ne' gaudî passati;
E gli tuonano in core e vi gemono,
Come in fido lor antro, i suoi vati;
Egli scorge il messia, l'imminente;
Sulla fronte riarsa egli sente,
Refrigerio e ristoro di popoli,
Il fecondo tuo spiro, o Ezechiel.

Quando stanco per via posa il profugo,
Il volume di Dio gli è guanciale.
Al dormente discendono gli angioli,
Come un tempo, e gli vestono l'ale.
Il reietto Israel spiega il volo;
Le terrena Sionne non solo,
Ma del santo volume fra i termini,
Immutabil Sionne, egli ha il ciel.

—

II.

Quando invitto allagava l'Italia
Irrompente diluvio straniero,
E il naviglio perduto gemeano
E perduto il celeste nocchiero:
Questi uscía, d'infra i vortici, a riva,
E agli applausi e ai frenetici viva
Rispondeva agitando nell'aria
Il redento poema divin!

Il poema, la bibbia che agl'Itali
Il sereno avvenir vaticina;
In que' fogli parlava la Patria
Come il dio fra la chiusa cortina;
Da quel libro traemmo gli auspici,
La certezza di tempi felici;
Eran sacri i segnati suoi margini:
Eran essi l'ausonio confin.

Or son monti e marine. L'Italia
Noi l'abbiam; ma t'appaga, o profeta?
Oh se il vario rumor che ne attornia,
Ingannando il desio nol quïeta;
Se quel poco a cui spasima un core:
Un sorriso, una lagrima, un fiore;
Se la vita ci manca e la gloria
E un deserto è la terra natal:

Oh torniamo al volume, alla patria
Genïal che il poeta ci diede!
Ivi, amica celeste, ne esilara
Del suo riso la vergine Fede;
Ivi un provvido iddio ci corregge;
Il bel freno dell'arte ivi è legge;
Il linguaggio, che i savi ci negano,
Ivi suona armonia celestial.

Ivi duce è il poeta. Le ténebre
Ei dirada e, Virgilio sereno,
Calca i vili che attorno gli strisciano,
Livid'ombre ond'è sparso il terreno.
Teco ei scende l'orrenda spirale
Della vita, e incolpato risale,
E già il buio si perde, e visibili
Le bellezze del ciel ti si fan.

Ivi mari tu corri ove un angiolo
È il nocchiero e le vele son ali.
Ivi monti ove gli angioli sventano
Dal tuo fronte la colpa, tu sali.
Ivi l'eden t'accoglie e ti bea;
Ivi un'onda d'oblio ti ricrea,
E una donna, il sospiro dell'anima,
Alle stelle ti guida per man.

FINE.

NOTA.

Questi canti furono, nella lor prima forma, pubblicati a Milano per il centenario di Dante, dal mio ottimo amico Emilio Treves. Con tutte le loro magagne, levarono qualche rumore; e la deputazione municipale milanese li ha più particolarmente onorati, recando seco il mio libricciuolo come un omaggio poetico della città di Milano alla città di Firenze.

Certo che se li considero a mente quieta, e fo astrazione dal loro momentaneo trasfigurarsi su questa o quella bocca gentile, non li trovo quali li avrei voluti, e mi sembrano tutt'altro che degni di Dante, del poeta eroe. Al padre di una nazione e di tutta una letteratura è dovuto un poema, e questa mia votiva ghirlanda di canzoni è semplice preludio, è modesto tentativo. Altri farà altrimenti e meglio. L'eroe del pensiero è ben più degno di poema e di storia che non sieno tanti eroi della spada. Non già ch'io creda che questi s'abbiano a scartare e a sfrattar tutti, per porre in lor luogo, come altri vorrebbe, e circondare di poetica aureola i soli pensatori e i soli poeti. La poesia di questi ultimi splende ne' libri loro; ben raro deriva nella loro esterna vita; la quale, per lo più così oscura e così povera di casi, è molto meno drammatica per sè stessa che non sia la storia de' grandi o geniali capitani e di quanti, a ragione o a torto, ebbero per un giorno tra branche la terra. Non furono utili nè benefici tutti nè pietosi; ma quanta poesia non accrebbero alla vita (e alla morte) i più popolari fra essi! Escluderli dai campi dell'arte non è possibile nè giusto. *Canta, o dea, l'ira!* Ci basti il premunirci contro i loro piccoli imitatori.

Riconosciuta la legittima influenza della storia politica nella poesia, è però indubitato che la storia letteraria vanta anch'essa le sue tragiche e leggendarie figure; nè Dante è la sola. Tasso e Camoens, per esempio, fratelli di canto e di sventura, appartengono alla gloriosa schiera. Sono grandi anche fuori dei loro libri e più che pei loro libri; grandi per la poesia vissuta o patita più che per la poesia verseggiata. Torquato Tasso rimarrà l'eterno tipo del poeta; la sua vita è memorando esempio di tutte le possibili miserie che al poeta derivano parte dagli uomini, parte dalla sua propria natura. E Camoens è ben più: egli è il tipo del patriota. Egli ha vissuto vita agitata e avventurosa, ma che non basta, sol essa, a renderlo singolare; egli ha scritto un poema e delle liriche che hanno ben poco di raro; ma se è vero — e lo credono e affermano i Portoghesi concordi nell'idolatrarlo — ch'egli non ha potuto sopravvivere al dolore cagionatogli dalla disfatta di Alcacerquivir, perchè sentiva e piangeva in quella disfatta l'agonia della patria; se è vero ch'egli, rizzandosi un'ultima volta a sedere, abbia sclamato: *Almanco muojo con essa*; pace all'anima di Dom Luis de Camões! se codesto è vero, egli fu il più grande fra i poeti. In quel suo ultimo affettuoso gemito, in quel suo *Ao menos morro com ella* c'è più poesia che ne' *Lusiadi*. Quanti fra i moderni, quanti che s'intitolano poeti politici e civili e aprono bottega di martirio e lo vendono a minuto, non hanno, a conti fatti, regalato all'amata patria che un par di cattive odi! Che diremo di Camoens che, oltre il poema, le dà l'occhio destro prima, poi l'ultimo palpito del suo gran cuore? Con qual nome chiameremo Dante che le sagrifica tutto? Ma tregua alle ciarle.

(1865-1870)

NEL MIO STUDIO.

Da polverosi ed aridi
Allori incorniciato,
Duce degli avi ed idolo,
Napoleon da un lato;
Un crocifisso d'ebano
Dall'altro; e attorno inflesso
D'olivo un ramo il cerchia,
Secco e aggrinzito anch'esso.

Umili fregi, altissimo
Insegnamento e quale
Non han d'inconsci principi
Le istoriate sale.
Ahi ch'ella è polve! stringere
Vorrei la ingenua mano,
Che ornò di doppio simbolo
Della parete il vano.

Il redentore e il despota
Martorïati al pari!
Ambi trastullo a l' invido
Scherno de' lor sicari!
Ahimè, colomba od aquila,
Amore o ferreo sdegno,
Ala od artiglio, è il Gólgota
L'equo infallibil segno.

Tale è il destino. Egli agita
Il core in doppia guisa,
Il cor che queste imagini
A contemplar s'affisa.
L'amor, piacevol alito,
Da quella croce, l' ira,
Impetuoso turbine
Da quello scoglio spira.

E quando in ore torbide
Io guardo il fiero Côrso,
Sento del bieco démone
Che l' incitava, il morso;
Ma tanto in esso affiggersi
Non può la mia pupilla
Che anco Gesù non l' óccupi —
E il cor si ritranquilla.

Fra le due vie ch'ei tennero
Scelga il mortale e veda:
L'una è commessa agli angeli,
L'altra a le Erinni è in preda.
Sorride il cielo, e l'iride
S'incurva sovra l'una;
Striscian per l'altra i fulmini
E l'uragan la imbruna.

Ma innanzi al fiero bivio
Dubbio egli pende e incerto,
Ed ecco è altrove e brancola
Nel bujo e nel deserto.
Dove è rivôlto? Il termine
Del suo cammin gli è noto?
Nol punge ancor, nol pénetra
Il sacro orror del vuoto?

Non amor più, non odio.
Fe' tregua col destino?
Dunque a diporto ei rotea
La clava di Caino?
Vieta cagion d'invidia,
L'ara d'Abele è a terra;
D'Abele il gregge è or fomite
Alla fraterna guerra!

L' uom vuol sfamarsi, e placidi
  Dormire i sonni suoi.
  S' ei già die' retta agli angioli
  Or tien dagli avoltoi.
  Siedon redente all'agape
  Le ingorde genti umane,
  Ma assente è il dio. Nell'ostia
  Ciò che s'adora è il pane.

Gli echi, o Gesù, confusero
  La tua sì dolce voce;
  Salda all' urtar de' secoli
  Regge la sola croce.
  Piegano al tuo patibolo,
  Piegano ancor le teste,
  Ma il core, il cor non piegano
  All'amor tuo celeste.

POVERTÀ D'IMAGINI.

Stella che fiammeggiò vivida e pura
  In ampissimo azzurro, ed or s'oscura;

Angiolo che ramingo infra i mortali
  Inette a risalir sente poi l'ali;

Aquila che poggiava un dì sublime
  E anela invan, ferita, a eteree cime;

Fiore chinato o da notturno gelo
  O da pioggia, che il grava, in su lo stelo;

Baco che in sè s'aggrinza e fila d'oro
  Più non ha per compire il suo lavoro;

Arpa dove una corda allor si spezza
  Che maggior di sue note è la dolcezza;

Nave che lieta errò, ma d'onda or carca
Più coi festosi battellier non varca;

Ardito nuotator che l'alga impiglia
O, mentre prende il largo, il crampo artiglia;

Nella buia stanzetta egro fanciullo,
Cui vietano severi ogni trastullo;

Angiolo, baco, stella, aquila, fiore
Arpa e nave e fanciullo e nuotatore;

Sono imagini belle, e chi le viene
Caramente ideando, se ne tiene;

Ma a gran pezza non rendono lo stato
Del giovine tradito e abbandonato.

IN UN ALBO.

Tu sei soave e giovinetta e bella,
E sei fiore ad un tempo e verginella.

Hai l'aria d'una fata, ed io lo vedo;
Hai d'un angiolo il cuore, ed io lo credo.

Da te son tutti amabilmente accolti,
E sei gentile oltre ogni dir con molti;

Ma s'io dicessi che con me tu sei
Oltre ogni dir gentile, il ver direi?

Dirò che m'hai mostrato apertamente
Ch'io ti sono ancor men che indifferente.

Al tuo ballo non venni l'altra sera:
M'hai forse chiesto del perchè non v'era?

Chiesto invece tu m' hai quando partivo,
E l'albo ora mi mandi, ed io ci scrivo

Che, più che la bellezza, un delicato
Discernimento il buon Iddio t' ha dato.

Se di me tu non cerchi altro che i versi,
Ei sono il meglio che da me può aversi;

E lode ben maggior l'opera acquista
Quand'altri, tutto all'arte, oblia l'artista.

Tu sdegni il sacerdote e il nume onori;
L'arboscel tu non curi e apprezzi i fiori;

Apprezzi i fior, non i natii lor dumi;
La fiala getti via, tieni i profumi.

La madreperla non ti cal d'averla:
O giovinetta mia, tu vuoi la perla;

Non già l'arpa tu vuoi, ma l'armonia;
Non il poeta, ma la poesia.

DOMANI È FESTA.

Tutta è raccolta nella stanzetta
La famigliuola. Più che mai lesta
La madre il tutto dispone e assetta:
Domani è festa.

La nonna fila; biascia preghiere
L'egra bisava; traverso i vètri
Guarda il fanciullo le nubi nere
Che sembran spetri.

Livido lampo talor le avviva;
Strepita il tuono, fischiano i venti;
Mista a gragnuola la pioggia estiva
Cade a torrenti.

IL FANCIULLO.

Grandine e vento! che diavoleto!
Breve è la rabbia della tempesta.
Domani il vento farò star cheto:
Domani è festa.

Domani, o mamma, non si va a scuola,
Si va raminghi per la foresta;
Doman si gioca sulla piazzuola:
Domani è festa.

LA MADRE.

Oggi tempesta, domani gioia,
Lieto banchetto, splendida vesta!
Domani, o cari, bando alla noia:
Domani è festa.

Lampi e saette! La vita è il lampo,
La morte, il fulmine, segue improvviso:
Tra l'uno e l'altro però c'è campo
Per un sorriso!

LA NONNA.

La nonna fila, fa la calzetta,
La parca cena la nonna appresta;
Povera nonna! più non l'alletta
Il dì di festa.

Nel mio buon tempo godevo anch' io
Ornarmi il crine de' fior più belli,
Ma la vecchiezza ci toglie il brio
Come i capelli!

LA BISAVA.

Nel mio cantuccio qui accovacciata,
China la informe tremola testa,
Penso alla fossa che m' han scavata,
Non alla festa.

E forse è questo l' ultimo giorno,
Forse è suonata già l'ora mia. —
La morte udite ruggirmi attorno?
Gesumaria! —

E ratto il fulmine segue al baleno.
Di quattro vite non una resta.
Là da ponente rompe il sereno:
Domani è festa.

LISSA.

A CARLO LONGONI.

Sunt lacrimae rerum.
VIRG.

I.

Mentre a novella vita alfin ridesta,
Tutta s'orna Venezia e tutta è in festa,

E risuona di libere canzoni
Represse in cuor gran tempo, e dai balconi

Pendono le bandiere tricolori,
Cucite in onta ai vigili oppressori;

Mentre di faci che raddoppia il mare
Brillan le fronti dei palagi, e pare

Che un benefico genio il ducal serto
Alla donna del mar renda all'aperto;

Mentre in varia genial confusïone
Peote si raggirano e bissone,

E d'aurei drappi e di ghirlande ornate,
Han l'alterezza di vaganti fate

Che dell'onda in balia lascino il loro
Strascico di velluto intesto d'oro;

Mentre l'umile turba alla regata
Accorre, che tant'anni ha sospirata,

E pompeggianti ne' più gai colori,
Con eleganti maglie e giustacuori,

Chini sui remi i gondolieri stanno
E all'atteso segnal ne' remi danno,

E come freccie a un sol segno dirette
Impari volan via le gondolette:

Con nera vela in navicello nero
Corre l'acque di Lissa il mio pensiero.

Giunto a la meta ei sosta e, chiusa l'ala,
Palombaro accorato, in mar si cala,

Nel mare ove i magnanimi sommersi
Dell'eroica Palestro erran dispersi.

Ad un che trovò posa e il capo inchina,
Il pensier, trepidando, s'avvicina;

E la gelida mano, a cui non osa
Vïolare il candor l'onda pietosa,

Gli bacia, come l'umile devoto
La bacia al santo che l'accoglie immoto.

II.

Non vide il mar più luttuoso dramma.
Arsa la prora; la vorace fiamma
Già tutto avvolge; invan
Tentan frenarla; invitta ella s'avanza,
E per l'itala flotta una speranza
Di lontana vittoria ancor non han!

Offríano amiche navi un pronto scampo,
Ma balenò ne' cuori, eroico lampo,
Un voto sol: morir!
Il legno in vasto rogo è già converso.
L'Italia ammiri, applauda l'universo,
Maggior d'ogni vittoria, il lor martir!

Strana virtù nell'uom, stupendo affetto!
Come alla dolce madre il pargoletto,
Come la quercia al suol,
A una lacera insegna, a un diroccato
Spalto ei s'avvinghia, a un arso tavolato
E sopra vi s'ostina e morir vuol!

A tutto il cuor dà vita; anco a vil legno,
Quasi le manchi in terra ente più degno,
S'abbraccia la virtù.
Intero non è l'uom tolta la cosa,
La conscia cosa che il destin gli sposa:
Senza la croce che saría Gesù?

Che diverría Mosè, tolto l'Orebbe?
Vertiginoso piedestallo ei l'ebbe
Che a Dio lo pareggiò.
Il prence ha il trono, il sacerdote ha l'ara,
E un'ara è all'uom di mar la nave cara
Ch'ei senza sfregio abbandonar non può.

Nè ferreo duce comandò la morte,
Nè la impose il dovere. È sprone al forte
Il proprio suo voler.
Da gelati doveri il gregge è avvinto:
Mosso è l'eroe da gloríoso istinto
Che lo spinge e sublima oltre il dover.

Morti peggio che invano altri li gema.
L' italo nome dall' infamia estrema
Chi l' ha redento, chi?
Tenebra è questa pagina di storia,
E quel poco di raggio onde si gloria
Dalla lor nave incendïata uscì.

Morti invan? Nol ridite. E sappiam noi
Quante vite di mártiri tu vuoi,
Sdegnosa Libertà;
Perchè tu, dea severa, a noi ti pieghi
E scenda dal tuo ciel benigna ai preghi
Che un desolato popolo ti fa?

Più accetto del rumor d' illustri pugne
Forse un represso rantolo ti giugne,
Che il mondo appena udì;
D' un popolo il compianto, o dea severa,
Forse manco t'attrae della preghiera
Che ignorata da un'anima salì.

Non la perduta, ma la offerta vita
T'attrae; la vita ignuda dell'ambita
Aureola popolar;
La vita che modesta ti s' immola,
Che, Ifigenia velata, all'altar vola
E bacia il pio sacerdotale acciar!

III.

Ma l'uom di gloriarvi invan procaccia.
L'ampio elemento che v'aprì le braccia,
Il mar v'encomî, ei sol!
Fioca feminea voce hanno le muse:
Il mar vi attesti, che su voi si chiuse
Come un immenso fúnebre lenzuol!

Potríen poemi o marmi onorar voi?
A eternar loro glorie, i prischi eroi
Agli astri le affidâr;
E la vostra è nell'onde istoriata,
Ell'è al vecchio Adriatico affidata:
Il monumento che vi eterna è il mar.

Il mar che v'accogliea baldi di speme,
Che vi fu largo campo e largo insieme
Sepolcro, o eroi, vi fu;
Il mar che più d'innumeri vittorie
E di tante che narra itale glorie
Pregia la vostra tacita virtù.

Vincitori ei portò gli antichi vostri,
Quando superbi de' mal tolti rostri
Redían dalla tenzon;
Ma stupende galee di preda gravi,
Ma vinte insegne e trionfate navi
Di fronte a voi, magnanimi, che son?

Di fronte all' uomo che la vita sprezza,
L'avvenire, l'amor, la giovinezza,
Le pure aure del ciel;
E si profonda in mar serenamente
Con l'abbandono di gentil morente
Che pieghi il volto in seno ad un fratel.

E il mar visibilmente s' è commosso;
E col linguaggio ond' io ritrar non posso
L'eterna maestà;
Col linguaggio dell'onda che si frange
Grida il mar l'opra vostra, il mar vi piange
Come il poeta piangervi non sa.

E quando altre sventure — od altre feste —
Avran spento fra noi di ciò che feste
Il culto e il sovvenir;
E parlando di voi la consueta
Marea non otterrà che dal poeta
Ai volontarj naufraghi un sospir;

Un sospiro a color che, spenti in guerra,
Empiono in fondo al mare, empion sotterra
Un orrido emisfer
Ove il sangue impaluda e scorre il pianto;
Defunto mondo su cui posa il santo
D' una patria edificio, e s'erge alter;

Quando dal letto de' riposi suoi
A voi l' Italia non accenni, a voi
Non abbia l'occhio e il cuor;
Non vi proponga esempio ai giovinetti
Perchè adeguin pensieri, opere, affetti
Alla vostra grandezza e al vostro amor;

Egli, il vecchio Adriatico, dai ciechi
Suoi ripostigli, dai tremendi spechi
Ove sua preda tien:
Di voi, sommersi, lacrimabil segno,
Allo sfasciume dell'eroico legno
Torrà il frammento che sformato è men;

E dove più frequente è la costiera
L'onda verrà, sdegnosa messaggiera,
A lo depositar;
E la nota reliquia ecco rammenta
Alla immemore Italia e ad altro intenta
Che voi dormite illagrimati in mar.

Ferrara, 1866.

A LEOPARDI.

CONTEMPLANDO LA MASCHERA PLASMATA SUL SUO CADAVERE.

Passasti. (La è pur tua questa parola!)
A soggiorno men reo? Mal s'indovina.
O posa il cor per sempre, e nol consola
L'eterno tuo sospir , la tua Nerina?
A che pro tanto amor, tanto dolore,
Se dovevi nel nulla ricader?
« Mai non veder la luce era il migliore. »
Povero Leopardi, hai detto il ver.

Vive l'amico tuo, vive il fratello,
Onde tanto i tuoi mali ebber conforto;
Vive solinga nel paterno ostello
La diletta sorella, e tu se' morto!
Benigni in questo il fato e la natura
Che a' tuoi cari precorrere ti diêr:
« Grazia è il morire, il vivere sventura. »
Povero Leopardi, hai detto il ver.

Da quella stanca testa, dalla fronte,
  Ampio ricetto a verità sì amare,
  Pur del dolore tra le fosche impronte
  L'innocente fanciullo ancor traspare!
  D'ogni grande m'imagina il destino
  Codesto volto delicato e auster:
  « Essere più che uom, parer bambino. »
  Povero Leopardi, hai detto il ver.

Nè la vita mortale oggi è più viva,
  Nè cangian stile il mondo e la natura.
  Contro la giovinezza, operi o scriva,
  Il vecchiume nell'ombra ancor congiura.
  Ancor le belle han tremula pupilla
  E fronte pura e sguardo lusinghier,
  « Ma non chiudono in petto una scintilla. »
  Povero Leopardi, hai detto il ver.

Risorge Italia, e le sue trite lodi
  Danno materia, e plauso, all'altrui canto;
  E d'un amore a lei tessuto d'odî
  E d'ambigui martirj è un menar vanto!
  Libertà van cercando, e striscia abbietto
  E al rumor della via schiavo è il pensier.
  « Esplorar che ci vale il proprio petto? »
  Povero Leopardi, hai detto il ver.

Rétori e parolai tengono il campo:
L'aulico gergo Libertà c' impone!
Il ver lampeggia indarno; ad ogni lampo
Un fatuo foco la palude oppone.
La musa che non piaggia o non trastulla,
La tua musa dovrebbe oggi tacer.
« Noia e amaro la vita, altro mai nulla. »
Povero Leopardi, hai detto il ver.

NOTA.

Non ricordo altra maschera che m'abbia tanto parlato all'anima commossa; tranne forse quella di Beethoven che ho veduta a Monaco, nello studio di Kaulbach. Contemplandola s' indovina quale e quanta fosse l'anima da cui si staccava la povera spoglia, e quanto combattesse e penasse a staccarsene. Per tutta una notte io l'ebbi innanzi; e mi pareva essa, più che volto d' uomo, la tetra maschera dell' umano destino; la quale, sgualcita e lacerata da mano ignota, lasciasse qua e là trasparire la faccia sottoposta, l'ignorato e tremendo vero... E mi ragionava funerea nell'anima la famosa *sonata in do diesis minore*; e ci sentivo un estinto che, scoperchiata la tomba e postovisi a sedere, pianga la vita indarno vissuta, pianga la propria e la universale sventura. Ho tentato indarno di rendere in versi quel penoso stato dell'anima mia; in questo libro c'è per me una trista lacuna e si domanda *Beethoven*.

LO STIVALE E LA FORMA.

DIALOGO FRA UN POETA E UN CRITICO.

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> Dante.

IL CRITICO.

Ne' suoi versi, nol nego, c'è del buono;
Ma vorrei più accurata o men negletta
La forma, quella forma benedetta!
Ella dirà che un po' pedante io sono,
Che le son dotte fisime le mie;
Ma di certe moderne stramberie
Io non mi lascio annuvolar la mente:
Per me la forma è tutto.

IL POETA.

Ed il pensiero
Per lei, s'intende, è meno che niente:
Una bella Poetica davvero.

IL CRITICO.

Le do parola che non è la mia.
Scriva il poeta come il cuor gli detta,
E ci darà la vera poesia:
Pellegrini concetti e forma eletta.
Io dico *pellegrini* e non già *strani.*
So che per certi giovani italiani
Chi non si butta al nuovo oggi è un pedante;
Ma del nuovo io diffido e non mi scosto
Da' nostri buoni vecchi e sto con Dante
E coll'Ariosto.
Io mi nutro del puro italo latte
E sono amante delle forme esatte.
Monomania le sembri o nostalgia,
Io cerco il bello e il vero in casa mia,
Non in Tedescheria: l'indefinito,
Il nebuloso delle sue canzoni
Mi ricorda talor — la mi perdoni —
« Il settentrïonal vedovo sito. »
Per noi la forma...

IL POETA.

E sempre questa forna
De' miei stivali!
Dorma beato il cuor, l'ingegno dorma,
Dorma la fantasia tra due guanciali;
Dormano affetti e idee peggio de' tassi:
È già molto che vegli la sintassi!
L'originalità dell'intelletto
Sta tutta nel ripetere il già detto.

IL CRITICO.

O che la forma la sostanza esclude?
Ella per forma le parole ignude,
Le maniere del dir, le frasi intende
O, tutt'al più, lo scrivere corretto.
Per me ciò che più importa anzi è il concetto,
Che nella forma e per la forma splende.
Forma eletta equivale a eletto ingegno.
La forma è l'ipostasi del pensiero
Col suo idolo o segno,
Dice, parmi, Gioberti, e dice il vero.

IL POETA.

Il vero, quando lei ce lo ridice,
Sente di farisaica vernice.
Altro è dire, altro è far. Dal detto al fatto
Lei sa meglio di me che c'è un gran tratto.
Ella esalta i concetti pellegrini
Così in astratto;
Ma in pratica s'attiene ai concettini
E ai ciabattini.
L'antifrasi in Italia è prediletta
Fra tutte le retoriche figure.
« Scriva il poeta come il cuor gli detta »
Vien oggi quasi a dir: scriva freddure.
Ella d'idoli parla e di concetti
E d'ipostasi?
Lo so quel ch'ella cerca: un par di frasi.
Più d'ogni fior le piacciono i fioretti.

O giovinetti, o timida speranza
Della madre che v'ama e che s'accora
Quando, desta alla notte, ardendo ancora
La lucernetta nell'attigua stanza,
Con que' Greci la piglia e que' Latini
Su cui vi piange eternamente chini:
Il bello non amate e il giusto e il vero,
E del pensier non datevi pensiero.
Non già nel mar degli esseri, pescare
Nel lessico dovete; è questo il mare
Donde, nuova Afrodite, la parola,
La dea della Bellezza, esce e consola.
La parola è sì timida fanciulla!
La impaura e sgomenta ogni nonnulla.
È timorata, religiosa, onesta,
E quando è troppo bello odia il pensiero;
Gli è un giovine scapato, un forestiero
Ch'ella con tutta l'anima detesta.
Per compagne e vicine ella non vuole
Che le sue sorelline, le parole.
E vecchie e giovinette e belle e brutte,
Purchè nate in Toscana, le ama tutte.
Ma, beninteso, per serbarsi pura
Le cattive compagne abborrir dee,
Quelle che, messe insiem, tramano idee;
La non ci deve entrar nella congiura.

IL CRITICO.

Codesta nojosissima tirata
Mi fa grazia di dirmi a chi è diretta?

La mia sentenza lei me l' ha smezzata.
Concetti pellegrini e forma eletta!
Chi sogna di voler la forma sola,
E vuota d'ogni senso la parola?

IL POETA.

Oh la parola è il genïal tributo
Che l'Italia domanda a' figli suoi;
Dico ai veri suoi figli e non a noi:
A noialtri, bastardi, il Verbo è muto.
Muto è il verbo, e l'avverbio, e muto il nome,
E ci sguiscia di mano anche il pronome.
Il dizionario è bibbia mal compresa;
Sfogliarla noi profani è tempo perso;
De' poeti linguai la santa chiesa
Lo interpreta sol essa a modo e a verso.
La loro lingua, immacolata e pura,
Adoprata da noi cangia natura;
I loro modi schietti e paesani
Imbarbariscon fra le nostre mani.
Un' innocente sillaba che, detta
Da un di loro,
Vale un tesoro,
In bocca nostra è subito sospetta.
Il nostro stile è fatalmente duro
E di nordica nebbia avviluppato;
Ma il loro è terso e puro, sempre puro
Come l'azzurro cielo, e al par stellato!
Ciò che in esso par nebbia e astruseria
È nientemeno che la lattea via.

Le stelle che non brillano distinte
Son sfumature, o ciechi, e mezze tinte.
Nelle pagine loro è tutto bello,
Perfino il brutto!
Oro il fango diventa, e oro è tutto
Ciò che con mano toccano; un gioiello
Ogni loro parola; ogni lor verso
È un piccol mondo, un piccolo universo.
Benedetti i poeti parolai!
Come Dio creator gongolan essi;
Pieni dell'altrui roba e di sè stessi,
L'orror del vuoto non lo senton mai.

IL CRITICO.

La non m'esca de' gangheri, si cheti!
S'ella non fosse un'aquila, direi
Che il primo parolajo è appunto lei.
Cedete, o voi del bello arbitri vieti,
A quattro giovinastri! tocca a loro
A conquistar dell'arte il vello d'oro.
Ereditato han d' Icaro le penne
E fra le stelle s'aprono la via.
Bravissimi! ogni volo è una solenne
Aberrazione della fantasia.
Quanto a noi, che la lingua abbiamo in cura
E inviolata la vogliamo e pura,
Noi siamo parolai, siamo linguai.
Curiosa! l' hanno con la lingua ora,
La sola gloria che ci resti omai!
Sol per la lingua il forestier ci onora.

Lasci stare la lingua, signorino;
La è il nostro palladio e il nostro vanto.

IL POETA.

Anzi da Dante in qua ci occupa tanto,
Che si può dir che la è il nostro destino.
Noi parliamo di forma e di sostanza,
Ma ci basta la lingua, e ce ne avanza.
La bella forma, quella forma almeno
Che più e men che arte appar natura,
Era una greca ubbía; la forma è il meno;
A lei quel dato formulario è in cura.
L'orecchio, di cadenze armonïose
Beato, e di parole, al resto è sordo:
Poco monta che vadano d'accordo
O in lite sien fra lor, parole e cose.
La terra e il ciel, la reggia e l'officina,
Il bimbo e l' uom, Demostene e l'ossesso,
L'aula e il trivio, la dama e la pedina
Parlino il dotto gergo e il gergo stesso!
Forma e lingua per lei sono tutt' uno;
E siccome la lingua è per lei tutto,
È giusto ch'ella apprezzi ogni costrutto
Ove noi non troviam costrutto alcuno.

IL CRITICO.

La lingua è potentissimo elemento
Di nazionalità, ne è lo strumento;
La lingua è un'arma!

IL POETA.

Maneggiata ammodo,

La è ben più che un'arma di parata,
Ma lei, per mantenerla inviolata,
La vorrebbe in eterno appesa a un chiodo.
Per lei la lingua, eternamente immota,
Meglio che un'arma, è un'armatura vuota.
Il tipo del guerriero ella lo trova
Nella reale armeria di Torino:
Benchè se ne stia zitto e non si muova,
Vale ei solo Palestro e San Quintino.
Fermo a cavallo, con la lancia in resta,
L'intrepido guerrier medita offese;
All'elmo non pregiudica la testa,
L'urto del cuor non sciupa il terso arnese...
Sudi altrove l'eroe, combatta e cada:
Per lei son le ordinanze i veri eroi.
La missïone d'Ettore fra noi
È quella di pulir corazza e spada.
La question della lingua oggi è risorta:
Bottega d'armajuolo Ettore ha messa!
Come l'egizia serpe in cerchio attorta,
La lingua è scopo e termine a sè stessa.

IL CRITICO.

Lasciam gli scherzi di cattiva lega:
L'armeria, l'armatura e la bottega.
Con spada che non sia più che pulita
Non combatte l'eroe. Guardi i migliori
Fra i nostri venerabili scrittori:
Non è la lingua lor sempre forbita?
Che leggiadria d'esprimersi che hanno!

Che nobiltà, che maestà di forme!
Che portamento quando attorno vanno,
Quando (dirò con lor) mutano l'orme!
Ella gl' imiti e lasci quel suo fare
Che troppo spesso rasenta il volgare.
Non dica *genio* ma *sovrano ingegno*,
Non dica *ruota* ma *volubil legno*.
Anche Parini, è vero, ha detto *ruota*;
Ma la sua ruota a me mi sa di mota.

IL POETA.

Certo, non basta esprimerlo, conviene
Circuirlo, il pensiero. Un re non tiene
La via più corta, come il buon villano,
E in città non irrompe addirittura:
Per la porta maggiore entra il sovrano
E compie prima il giro delle mura.
La musa, che tra noi cerca fortuna,
Dee dir, deve annacquare in due parole
Quel che può dirsi in una;
La non dee partorir, ma *dare al sole*
— O, se meglio le par, dare alla luna —
La cara prole.
Già tutti io li adottai, codesti modi,
Ed è soverchio ch'ella me li lodi.
Solo mi sembra che il *volubil legno*
(Tacitamente lo maneggia Ulisse)
Faccia più effetto che il *sovrano ingegno*,
Su certe teste dure e in certe risse.
Del resto anch' io m'attengo al formulario,

E se c'è qualche piccolo divario;
Se l'orme non mi vede ancor mutare,
Gli è che oramai ho preso quell'andare.
Muterò l'orme quand'io muti il piede,
Le muterò a ritroso. Ella mi crede
Barbaro! non lo son niente affatto.
A gran torto, o signore, ella mi striglia.
Patisco anch'io del male di famiglia.
Anch'io nacqui in Arcadia, e anch'io vo matto,
Non men che pei fioretti e per i fiori,
Per le frasche ond'è ricco il bel paese;
Mal abbia quel *Misantropo* francese
Che i *jeux de mots* condanna e i ghirigori.

IL CRITICO.

Tutti decapitati ella ci vuole!
Vuole un Ottantanove, un finimondo.
Ghirigori! giochetti di parole!
Ma la sua poesia che altro è in fondo?
Dal ciel vuol ella sconficcarci il sole?
Scoprir, come Colombo, un nuovo mondo?
Scoprirlo a tutti i costi od affogare?
Per carità non tardi a porsi in mare!

Ma in nome e per l'amor di tutti i santi:
S'ella i tropi e i traslati più eleganti,
Se imagini e figure ella sopprime,
Vanno a rotoli e rime e rimatori:
Da Dante che di tutti è il più sublime
Fino al ciabattinume e a lor signori.

IL POETA.

Le maniere di dir che ha usato Dante
Vossignoria le accetta tutte quante?
Non trova proprio da scartarne alcuna?

IL CRITICO.

Per me le accetto tutte, fino ad una.

IL POETA.

E se mai qualche modo un po' melenso
Col buon gusto fa a pugni o col buon senso?

IL CRITICO.

Dante Alighieri non lo si discute,
Ma lo si accetta.
A quanti vati è usbergo ed è salute
Una sua parolina a tempo detta!
Come brilla una sua fra le altrui rime!

IL POETA.

E quante sciocchezie non vi redime!
Per redimer le mie, grembo materno
Non dirò più, ma *natural vasello.*

IL CRITICO.

Nascon dal vaso i fiori: in lei discerno,
S'ella così mi parla, il fior più bello.

IL POETA.

I fiori deh lasciamoli da banda!
Ne ho così pochi, io povero figliuolo!
Ben ne avrei da comporne una ghirlanda,
Ma al capo potrò mai *farmene brolo?*

IL CRITICO.

D'impotente livor misero sfogo!

Del beffardo Ascolano odo la voce.

IL POETA.

Alla vendetta che tardata nuoce
Ellá corra da bravo e attizzi il rogo.

IL CRITICO.

Oh no davver, l'offesa è troppo sciocca.
Non è poi mica un Lamartine che rutta
Queste bestemmie! A chiudergli la bocca
Gli si è rizzata contro Italia tutta.
Se gliele avesser date, erano sante,
Eran ben applicate. Insultar Dante!

IL POETA.

O d' itali poeti idolo eterno,
Nol disse il cor quel che la voce suona.
Se apparve ne' miei detti ombra di scherno,
O magnanimo padre, e tu perdona!
L'altezza a cui ti levi la discerno,
Discerno gli astri che ti fan corona.
Nel magico tuo cerchio, augure nostro,
Io mi sento costretto e mi ti prostro.

E in mio cammin sostando ecco m'assido
Del tuo gran piedestallo a l'ombra amica;
E come l' uccellino appende il nido
Al forte ramo della quercia antica,
Al custode tuo nome il mio confido,
Perchè men lo tormenti aura nemica;
E canto le tue glorie e i gesti tuoi,
O eroe maggior de' più vantati eroi!

Ho anch'io della tua fiamma una scintilla,
E che tale ella sia, che il cuor non menta
Il suo brillar mel prova: invitta brilla,
Le posero su il piede e non s'è spenta!
La più splendida forma è mera argilla;
Chi t'adora, il tuo spirto imitar tenta,
E come tu le altrui non hai calcate,
Non calca le tue orme, o sacro vate!

Come il sol non attenua e non l'offende
Chi imprigiona un suo raggio e glielo invola,
Non ti scema splendor chi in te riprende
(Quand'altri ce la imponga) una parola.
Chè è per te la parola? alito vano.
Tu la sdegni talor, ti basta il cenno.
Un cenno sol della distratta mano
E i pensieri, evocati, apparir denno!
Bello è il greco splendor, ma ci sublima
Quanto è in te di velato e di confuso;
Che è l'Olimpo, terrena umile cima,
Verso l'Empiro che tu n'hai dischiuso?
Divino ti nomâr. Divino allora
Che a noi ti scopri; più divino ancora
Quando dietro alle rime invidïose,
Come il sol dietro il monte, a noi t'ascondi,
E come il chiuso oracolo rispondi
E come tutte le celesti cose:
Come la visïon, come l'amore,
Come la melodia, come il bambino,

Come, allor che lo sguardo a terra è chino,
Parla — tacendo il labbro — il cuore al cuore.
La tua voce talor tuona sublime
Come il corno dell'alpe, e il tutto esprime;
Talor tu vuoi che mormori segreta,
Quasi cascata alpina
Che or lontana ci sembra ed or vicina —
La forma è per te l'anima, o poeta!
E questo della frase arido culto
Ad anima sì eccelsa è quasi insulto.
No non dar retta a chi ti vuol fra noi:
I primi a darti addosso e i più accaniti
Sarebber essi, i sacerdoti tuoi,
I tuoi falsi idolatri e parasiti.
Chi ti verrebbe incontro, o vïatore
Del Paradiso?
Non balena già Dio fra il nostro albore:
Ben altro Verbo, o padre, in trono è assiso!
No non tornar fra noi: della celeste
Tua Beatrice il secolo selvaggio,
Della donna onde canti *il dolce raggio*,
Non pregerebbe che la bella veste!

IL CRITICO.

A far le donne belle e a farle oneste
Non basta, a dire il ver, la bella veste.
Ma se lei per la veste ha tanto sdegno,
Ci regali l'essenza dell'ingegno;
Se la splendida forma, per sè stessa,
È fango della strada, animo via,

Infonda dunque lei l'anima in essa:
L'attendiamo da lei la poesia.

IL POETA.

Io con leale ardir l'armi le offersi:
Contro di me le adoperi, se crede.
L'arte, severa dea, vittime chiede:
In olocausto all'arte offro i miei versi.
Se ho meritata la condanna mia
L' udrò tranquillo e piegherò la testa,
Ma come reo di lesa-poesia
Non già di lesa-forma o lesa-vesta.

—

NOTA.

Pag. 288. Mal abbia quel *Misantropo* francese
Che i *jeux de mots* condanna e i ghirigori.

. . . .

ALCESTE.

Ce style figuré, dont on fait vanité,
Sort du bon caractère et de la vérité;
Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
Et ce n'est point ainsi que parle la nature.
Le méchant goût du siècle en cela me fait peur;
Nos pères, tout grossiers, l'avoient beaucoup meilleur;
Et je prise bien moins tout ce que l'on admire
Qu'une vieille chanson que je m'en vais vous dire:

Si le roi m'avoit donné
Paris, sa grand' ville,
Et qu' il me fallût quitter
L'amour de ma mie!
Je dirois au roi Henri:
Reprenez votre Paris;
J'aime mieux ma mie, ô gué!
J'aime mieux ma mie.

La rime n'est pas riche, et le style en est vieux;
Mais ne voyez-vous pas que cela vaut bien mieux
Que ces colifichets dont le bon sens murmure,
Et que la passion parle là toute pure?

Molière, *Le Misanthrope,* acte I, sc. II.

Il buon senso mormorava allora e mormora, pur troppo, ancora. Ho riportata la canzoncina *du bon roi Henri,* perchè a molti fra' miei più benevoli lettori gioverà l'averla

sott'occhio. L'autore del *Tartufo* è più che giusto che si risenta anche del farisaismo letterario, e dia una stoccata ai parolai che mistificano i contemporanei, e perfino i posteri, con quattro fraserelle. (Bada, o lettore, che io non pretendo averti dato di più; ma se t'ho co' miei versi mistificato, eccoti almeno in prosa la chiave del mistero.) Il mondo essenzialmente non muta e, in fatto di parole, ha sempre bevuto un po' grosso: il verbo lo conjugano anche i bambini, e il Verbo è Dio. Con un pizzico di farina può ciascuno formare un'ostia; ch'ella sia consacrata è un di più; il profano, masticandola, non la distingue dal pane quotidiano se non perchè la trova men saporita. Beato il pittore che ha una tavolozza ove non intinge il pennello che lui! Beato il compositore di musica! egli non ha per sè che sette note, ma sono esclusivo suo privilegio. Organo del poeta è la parola; e siccome la parola, o in bocca o nella penna, l'han tutti, il poeta ha per rivali, emuli e concorrenti e giudici, tutti i figli di Adamo, compresi i sordo-muti. V'ha de' periodi storici nei quali alcune centinaja di frasi, combinate in mille guise diverse, fanno comodamente le spese della gloria letteraria (e spesso anche della gloria politica) di un popolo: lo ravvolgono quasi pesante atmosfera, e guai a chi sale un po' alto e non s'adatta a respirarle! La società vuole e dee mostrarsi devota al grande e al bello; ma a scopo di questa sua devozione ella, tra i vivi, presceglie naturalmente gl'ingegni più docili, e se ne fa schermo e pretesto a ferire i ribelli, coloro che non si conformano in tutto e per tutto al cerimoniale in uso. « Voi vedete che a noi non manca l'entusiasmo per il bello; il tale e il tal altro noi lo veneriamo; devoti al precetto d'Orazio, noi non rigettiamo che le mediocrità. » E invece le mediocrità (e questo ci conforti) sono così onnipotenti che secoli interi prendono l'imbeccata, e sovente nome e carattere, da esse. Così a cagione di esempio il seicento, che certi storici della letteratura europea, nelle lor dotte sintesi, fanno sinonimo di quanto v'ha di falso e di licenzioso nello scrivere, si gloria di tal plejade di eminenti scrittori che non è sorta e non sorgerà forse più mai

la somigliante: Galileo, Shakespeare, Cervantes e, subito dopo, Molière. Il secolo ebbe nome dagl' imbratta-fogli, non dai somml. Questi hanno vivi meno influenza, morti men fama e, in generale, men privilegi che altri non creda.

Quando il vecchio cerimoniale, già lacero e malconcio per ogni verso, pericola e minaccia naufragio, la società fa silenzio e aspetta; e passata la tempesta, se c'è qualcuno che lo raccoglie e lo bacia e lo rimette in voga, ella giubilando lo saluta e lo incorona novatore e capo-scuola. Certe volte però, l'applauso ch'ella profonde a chi la sollevi anche solo mezza spanna da terra o dal brago, è sincero; mancando il genio, ella deifica il buon senso; tardando Don Chisciotte, sporge le braccia verso Sancho Panza. In così fatte epoche la mistificazione è voluta: la società acconsente a illudersi e si abbandona in braccio al primo venuto pregandolo che la magnetizzi, e al toccar le invocate mani ella gongola tutta, come se gliele imponesse il Redentore. E fra il sonno magnetico, quasi ebra d'oppio o d' *haschich,* ha le più ridenti visioni: oasi nel deserto, castelli, palagi, vergini foreste, intere città; e le crede vere e se ne compiace; sinchè finalmente se ne vanno esse e il sonno. La storia letteraria ha il suo flusso e riflusso, e tra l'uno e l'altro il mare si permette mille scherzi piacevolissimi, non ultimo de' quali è la *fata Morgana.*

Fra mille e mille ombre l' Italia letteraria, per lo spazio di un minuto secondo, ha intraveduto in sogno anche me; così almeno riferirono i suoi Magi, gli appendicisti; ora non oso sperare ch'ella sia per sorridermi nemmeno in sogno, perchè non potrà perdonarmi sì presto il mio brutto scherzo rimato, nè la noterella che gli tien dietro e che minaccia sgomitolarsi, anche questa volta, in nota interminabile. I lettori onesti non lo interpreteranno alla peggio, e nel mio critico non vedranno altro che uno de' soliti facili articolai. Del resto, io sono ben lontano dal disconoscere il nuovo e serio indirizzo che la critica vien prendendo fra noi, e Dio voglia che la mia filastrocca abbia già perduto, o perda presto, ogni significato generale.

I lettori onesti capiranno anche (e più che un tenue scherzo, l' intero libro n' è prova) che io venero l'antico e non rigetto che il vecchio, nella lingua come in ogni altra cosa. Degli altri non curo, e sieno pur legione infinita. L'amoroso studio de' nostri canti popolari, ove la passione, come dice Molière, parla purissima; l'attento raffronto de' grandi poeti settentrionali, e più che tutto dello Shakespeare, con le traduzioni che se ne fanno in Italia, mi convince ogni giorno più quanto abbia di convenzionale e di posticcio l' italiano de' poeti cólti, e quanto sia necessario rinfrescarlo, raccostarlo più che sia possibile alla lingua parlata, togliergli un po' di quel suo cattedratico sussiego e dar finalmente alle cose e alle idee quell' importanza che tanti, e affermino pure il contrario, danno ancor oggi alle parole e alle frasi.

Un giovine Brasiliano, già mio condiscepolo e, non è molto, mio compagno di pellegrinaggio per le alpi svizzere e tirolesi, mi domandò, cammin facendo, spiegazione d'alcuni dotti modi e traslati che leggendo i nostri poeti gli erano riusciti inintelligibili; e quando io glieli ebbi alla meglio dichiarati, si maravigliò che avessero in poesia tutt'altro significato da quello che hanno comunemente in prosa, nella prosa del buon senso, e nella lingua famigliare. Io gli osservai che per capire certe cantiche sudate, segnatamente moderne, s' è costretti anche noi altri a tradurre da un italiano fossile o aulico nell' italiano dell' uso; che, a torto o a ragione, i più fra i nostri lettori di poesia fanno consistere in questo esercizio di versione il più squisito godimento che possa aversi dalle muse; benchè talvolta, dopo aver tradotto, s' accorgano che non valeva la pena di tradurre. « Cosicchè, soggiunse l'amico mio, per scrivere versi e per gustarli, vi converrà far prima uno studio apposito della lingua fossile o aulica, press' a poco come s' impara la lingua zingaresca o la lingua furfantina. » Protestai, a nome della dignità e moralità letteraria, contro quest' ultima parola; i letterati non poter mai esser altro che gente onesta, dacchè gli studi, com' è noto anco agli scolaretti di retorica, ingentiliscono il cuore e i costumi; e difatti Vittor Hugo termina la sua sta-

tistica de' galeotti così: *hommes de lettres, pas un*. E per meglio divertirgli la mente da quel brutto paragone, aggiunsi che i nostri grandi poeti antichi ebbero il coraggio di ridere sul muso ai pedanti e ai barbassori, e di preferire al dottissimo latino l' ingenuo volgare che avevano in bocca e in cuore; che, antichi o moderni, i nostri grandi poeti, dove sono veramente grandi, non pietrificano il cuore e il cervello nella lingua fossile; ai terreni terziarii della letteratura preferiscono flore e faune che hanno sott'occhio, parlano come l'*Alceste* di Molière e gli altri galantuomini, e si esprimono con tanta semplicità e chiarezza che li capisce un fanciullo, senza bisogno di commento, di dizionario o di pedagogo. In prova di che mi feci a recitargli una canzone della *Vita nuova*; e giunto ai versi:

> Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta!
> E mentre ch' io la chiamo mi conforta —

il mio geniale compagno (a cui l'anno innanzi, a Merano, era morta di tisi la fidanzata) impallidì; e mi fece con la mano un certo segno, che giudicai pietà il troncare la recita de' versi. Per un pezzo camminammo tutti e due muti. Quando riebbe la parola, si congratulò coll' Italia che possieda simili canzoni; chiamò beati i poeti che ponno specchiarvisi, i compositori che le mettono in musica, le fanciulle che senz' alcun dubbio le cantano da un capo all'altro della penisola, come cantano in Germania le canzoni di Göthe e di Heine. Io era sulle spine. Le fanciulle non le cantano propriamente, risposi; nè ch' io mi sappia, vi si specchiano troppo i poeti, nè le musicano i maestri; ma ciò non toglie che il centenario dantesco non sia stato solennemente celebrato fin nel più piccolo comune della penisola. Toccar certe corde un po' delicate è pericoloso, giacchè la critica domanda a tutto pasto e con alte grida versi robusti, sonetti corazzati sul gusto di quelli di Rückert, insomma droghe forti; e le canzoni della *Vita nuova*, se non si sapesse che le ha fatte Dante (della cui virilità non c' è, credo, nessuno che dubiti) parrebbero

oggi mollezze d'Arcade e vagiti d'eunuco. Sicuro: un canto che non sánguini e non frema è per molti un canto eunuco, e merita anco al poeta questo brutto nome; benchè, a rigore, degli eunuchi ce ne sieno anco tra gli eroi di mestiere e fin tra i condottieri d'eserciti. Narsete rimane tale, vincesse egli mille battaglie; e benchè eunuco, egli naturalmente preferirà l'inno guerriero, ch'ei canta in falsetto, a de' versi d'amore che sarebbero un vero perditempo e non avrebbero senso alcuno in bocca sua. Ma siamo, pur troppo, a questi ferri; cinguettando di civiltà e di progresso l'uomo lascia allegramente accartocciarglisi il cuore in seno, e gli usignuoli ammutolirebbero nella foresta o ne' boschetti de' suoi giardini, ch'egli non se ne darebbe per inteso. Delle doti sue più soavi (le sole che, fra i continui macelli, varrebbero a distinguerlo dalle tigri ircane) egli dai vent'anni in su arrossisce e vergogna; belati d'Arcade e occulte angeliche voci che gli dicano: *Amate da cui male aveste*, egli confonde e gli suonano egualmente spregevoli; quindi la crescente gentilezza de' moderni costumi. L'amico mio convenne meco e rise di coloro i quali si credono e si spacciano più che uomini perchè o non hanno sortito nascendo gli organi virili del cuore, o li hanno di buon'ora assoggettati al volontario supplizio d'Origene. L'arrabbiatura e l'idrofobia da un lato, e le freddure polari dall'altro, non par che fossero i più certi indizj di virilità per lui.

Quando ci lasciammo, egli mi regalò un'elegante raccoltina di canzonette popolari portoghesi; e io, per facilitargli l'intelligenza de'nostri poeti più gravi e più solenni, gli diedi un elenco di forme del dire neo-classiche da me raccolte e spigolate quand'ero in liceo, con le corrispondenti voci dell'uso a fronte. Egli mi si mostrò riconoscente e promise restituirmelo dopo averlo trascritto; ma io, che non mi lascio così facilmente vincere in cortesia, lo pregai d'accettarlo che glielo donavo con tutto il cuore. Allora mi parve di contraccambiar male il suo dono: ora m'accorgo che gli ho forse, con quel magico frasario, ceduta la particella d'immortalità che m'era

destinata. Altro che il cambio delle armature fra Glauco e Diomede!

Che caro giovane, questo mio compagno di pellegrinaggio! bellissimo, a ventisette anni, più forse che quando ne avea diciotto (*nove e nove soli*, avrei detto una volta, fedele al glossario ahi non più mio) pieno di vita, che scintillava anche fra la sua mestizia, e pieno di poesia; e una poesia continua m'era quella sua dolce lingua portoghese che la dea della bellezza, al dire di Camôens, ama tanto perchè, malgrado pochi guasti, ella imagina che sia la latina,

Com pouca corrupção crê que he a latina,

e parea rinnovarsi in bocca sua di nuova giovinezza e melodia. Egli saliva pei greppi e s'inoltrava pe' ghiacciai con l'agilità d'un camoscio e spesso, dopo avermi detta qualche sua bizzarria, godea spiccarmisi d'accanto, e precorrermi su per l'erta dirupata, e guadagnar prima di me qualche ambita cresta; ivi mi salutava coi *jodler* che aveva imparati dai cacciatori tirolesi, ne' casolari ove ospiti pernottavamo; poi discendeva saltelloni per risalire con me; discendeva ruotando nell'aria il bastone ferrato, e non puntandolo a terra che in casi estremi.

L'abuso di perifrasi e di figure nella nostra dotta lingua poetica lo notano con biasimo anche i Tedeschi: profondamente dotti come sono, una dottrina la quale si ristringa a levigar le forme esterne del dire, e non curi l'intimo, è crassa ignoranza agli occhi loro. Paolo Heyse, discorrendo con me di Giusti e de' nostri canti popolari, ch'egli ha con pari finezza interpretati e fatti suoi, si lagnava che i colti poeti italiani abbiano sinora negletto il canto popolare e quasi sdegnato di attingere a così limpida fonte e specchiarvisi, come, con tanto loro profitto, v'attinsero e vi si specchiarono Shakespeare, Göthe e, dal più al meno, tutti i grandi poeti settentrionali. E per verità dal canto popolare (anche senza buttar via o tener a vile il nostro piccolo avere) noi potremmo vantaggiarci assai; c'insegnerebbe, se non altro, a la-

sciar prorompere i nostri affetti direttamente dal cuore, senza costringerli a quel solito giro vizioso per la testa; e a non far crudele intoppo alle lagrime con quella brutta crosta di ghiaccio che Dante pone sugli occhi a' suoi dannati.

Nelle cose del cuore il popolo è suprema autorità, ma il riconoscerla parrebbe a taluni troppo indecoroso: gli si professeranno, occorrendo, amici e adoratori; gli parleranno d' eterni diritti in versi arabi per lui; ma chinarsi a raccogliere, o anche solo a esaminare, qualche fior del pensiero ch'egli lasci cadere per via, è umiltà ben diversa da quella onde van sì superbi. Raccattare il fango della strada, ohibò! Artisti in guanti gialli, lo modelliam spesso noi senz'accorgercene, il fango della strada; ma la superficie è levigata e basta. Il canto popolare è cosa ancora impopolarissima fra noi; e il signor Michele Leicht si meravigliò molto ch' io mi sia recato apposta a Belluno a stringergli la mano e a rallegrarmi con esso, come di santissimo acquisto, della sua già ricca raccolta di villotte friulane. Di tali passeggiate io ne fo sovente, e volontieri, perchè ho anch' io le mie fisime, e onoro l' ingegno modesto il quale ha orecchio per qualcos'altro che per la sua propria voce e medita que' preludj d' avvenire che ragionan confusi nella moltitudine.

Oltre i canti popolari propriamente detti, anche i migliori fra i nostri poeti vernacoli meritano di essere dall' universale assai più studiati che non furono sin qui; ma chi sa che gli ultimi non diventino un giorno i primi. Ammirabili per forme spontanee, per verità d'affetto e, sovente, per acume di spirito e sicurezza di giudizio nelle materie più astruse. Carlo Porta, l' umile poeta ambrosiano che si recava ogni mattina

A la scoeura de lengua del Verzee

ha risoluto, con due tratti di penna, questa eterna questione della lingua e della forma, dando all' ingegno quel che è dell' ingegno e al dizionario quel che è del dizionario. Il suo famoso sonetto *I paroll d' un lenguagg, car sur Manell* termina con

la più sensata conclusione che l'alta critica debba alla intuizione del poeta: *in bocca ai minchioni è minchione anche l'illustre linguaggio senese.* Non è vangelo codesto? E siccome a formare una lingua concorrono, con le menti argute e coi cuori gentili, anche i minchioni che sono i più, ella non cresce ricca di sole bellezze, ma anche di traslati e modi assurdi, impaccio al pensiero, come al commercio il soverchio moltiplicarsi delle monete. L'onesto pagatore paga in monete di purissima lega e di valore incontrastato: il poeta accetti, così della lingua aulica come della plebea, que' soli vocaboli e modi che brillano d'immediata evidenza; scelga fior da fiore; e non cada dalla padella nella brace col sostituire a qualche insulsa metafora classica un ribobolo che sia più insulso ancora! Il fango abbonda nella reggia come nel trivio. Giusti, aiutato da prepotente ingegno, e anche un tantino da quella gran protettrice che è la politica, riuscì a rendere accetto a tutti gl' Italiani il dizionario che gli suonava in bocca. Ma innamorato, come ogni grande iniziatore, della sua idea, forse troppo la vagheggiò, e tende un po' anch'egli a far ghirlanda d'ogni fiore. A ogni modo egli ha dato il liberale esempio, e giova seguirlo. Un ingegno come il suo non tornerà così presto; ma un dizionario, che tra pochi anni sarà ricco e vario più del suo, suona in bocca a noi tutti; senza tanto sofisticare donde e come si venga formando, consultiamo quello, scrivendo; e roba smessa e dotte ciarpe, meno che sia possibile. Se è vero che la pianta-uomo prospera e fruttifica qui più robusta che altrove, scuota da sè tutte le aride frasche, inutile ingombro ai fiori rigermoglianti; utili solo ai parolai a coprire il vuoto del cuore e del pensiero.

Ho detto liberale l'esempio di Giusti perchè si conforma alla più liberale fra le tendenze dell'epoca, il riscatto della plebe; il qual riscatto deve, moralmente, effettuarsi in guisa che ci guadagni tanto il redentore quanto il redento. Il popolo insegni al poeta quegli accenti di natura ch'egli solo ha il segreto e il privilegio d'esprimere, e impari dal poeta quanto gl' istinti e gli studi e i pensieri che gli son propri

danno d'elevato all'anima sua e al suo stile. Connubio simboleggiato dal dramma di Shakespeare che accosta umili e potenti, e mesce prosa e poesia; e, nell'opera del suo grande contemporaneo, da quel caro alternar di ragionamenti fra Don Chisciotte e il suo scudiero. Il Genio si mette d'accordo col Buonsenso anco in materia di lingua. Prima che Sancho parta per la tanto sognata isola e pigli in mano le redini del governo, il severo hidalgo gli raccomanda di non mangiare a due palmenti « *de no mascar a dos carillos, ni de erutar delante de nadie. Eso de erutar no entiendo, dijo Sancho, y D. Quijote le dijo: erutar, Sancho, quiere decir regoldar... Y cuando algunos no entiendan estos términos, importa poco, que el uso los irá introduciendo que con facilidad se entiendan; y esto es enriquecer la lengua, sobre quien tiene poder el vulgo y el uso.* » (Don Quijote, parte II, cap. 43.) Così con riposta ironia il poeta gli fa contraddire in queste ultime parole l'augusta dottrina da principio enunciata, o sottomette la lingua cavalleresca alla potente influenza dell'uso volgare. Codesta è delicata concessione da parte di Don Chisciotte; ma, nel fatto, l'uso del volgo e l'uso degli scrittori (che, secondo Foscolo, è l'*usus* d'Orazio) la lingua dotta e la plebea si completano e si giovano scambievolmente. Questo generoso istinto democratico (guardiamo alle opere più che alla vita) comune a Shakespeare e a Cervantes, è quel medesimo che portò Galileo a contrapporre al gergo mistificatore delle scuole una lingua semplice e piana e intelligibile a tutti. Da questi tre, non da Marini e seguaci, dee intitolarsi il seicento; l'immortale spirito del secolo irradia da essi. Offesi da quattro mostruose antitesi, scoppiettio di razzi che dura un minuto, non chiudiamo l'occhio alle stelle che durano eterne.

La parola — ho cominciato, e voglio vuotare il sacco — la parola per sè stessa è aria monetata: ampolla di fragile vetro che più vale quanto men costa, dacchè, più il vetro è sottile e meglio lascia trasparire agli occhi di tutti il contenuto, sia esso acqua piovana o elisire. A meno che non s'ami parlare a un'aristocrazia d'accademici e di linguai (nel

qual caso la letteratura non esce, per dir così, da sè stessa) gioverà, tra i vocaboli e modi ond' è ricca ogni lingua, preferire i più universalmente intesi, i più atti a destar affetti e pensieri e memorie in chi legge o ascolta. Mediante l'educazione si può — noteran taluni — insegnare il formulario anche al popolo; ma non isperate che becchi su tutto: anch'egli è arbitro e legge in materia di lingua. Per mettergli in moneta

la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani

converrà prima andar a scuola da lui; ed è molto dubbio che, barattati i panni, e provata la giacchetta, altri voglia tornare alla falda e ai solini a vela.

La parola eletta accenna alla cosa, la parola dell'uso la evoca. È noto come, nell'*Otello* di Shakespeare, Jago si serva d'un fazzoletto per provare al Moro che la moglie lo ha tradito, e gli venga così instillando que' bassi sospetti, ai quali Otello è per propria natura così straniero e così superiore. (Otello — sia detto, per ora, di passata — è sì poco geloso ch'egli sceglieva a confidente dell'amor suo il giovine Cassio, e affida al giovine Jago la sposa perchè l'accompagni a Cipro; e con tutto ciò ne han fatto, e ne fanno, il tipo del geloso!) *Fazzoletto* a Maffei suona male nel verso; egli aggiunge in nota: *sull'autorità del chiar. Fanfani usai pannolino.* Cangiata la parola, non cangia la cosa. Ma *fazzoletto* ha questo vantaggio che è voce dell' uso comune, e rappresenta la cosa immediatamente. Per capire *pannolino* convien ricorrere al dizionario. Ora, siccome l' *Otello* lo si dà, benchè un po' storpiato, anche sulle nostre scene, il Moro, quando parla del suo pannolino, dovrà aggiungere tra parentesi, come voi aggiungete in nota: *dico pannolino sull'autorità del chiar. Fanfani!* Io sono convinto che Fanfani medesimo declina in questo caso la propria autorità. Si tratta anche qui d' una sola parola; ma abbiamo in mano dati per avverare quanto prema a Shakespeare che sia rispettata.

Nella novella di Cinzio Giraldi egli avea letto *pannicello*, voce non men generica del *pannolino* di Maffei. Or quella voce non gli va: come ogni altra cosa, anche il pannicello gli si trasfigura fra mano, e diventa un fazzoletto, dotato di magica virtù. Maffei, col suo pannolino di bucato, si scosta da Shakespeare e si riavvicina al buon Cinzio. Chi di noi non ha dato a un fazzoletto di donna la sacra importanza che gli dà Otello? quante soavi e tremende ricordanze non risuscita fra il pubblico, quanti giovani non commove, quante donnine non fa impallidire la candida odorata parola! Dite *pannolino* e l'incanto cade. (Carcano che, in generale, è assai più fedele di Maffei, traduce *fazzoletto*.)

Io non nego che certe energiche espressioni di Shakespeare, rese nella loro crudezza, non offendano il gusto italiano; e non farò un carico a Maffei d'avere tra le altre attenuata la frase d' Otello: *Un uom cornuto è un mostro*, nella sua:

Un mostro
È l'uom tradito dalla moglie.

Ma chi non vede che, tolta la parola e l'imagine, il resto non ha senso? Un uomo cornuto (a meno che non sieno le corna di Mosè) ci si presenta davvero come il peggiore dei mostri; un uomo tradito dalla moglie non è un mostro, è un infelice. Otello, soldato, è tenerissimo dell'onore: *tutto egli fa per onore, nulla per odio*: egli non sa rassegnarsi al freddo scherno che appunta l'immobil dito verso di lui, verso quel brutto fregio, quella *forked plague* che Carlo Porta tradurrebbe *el stamp di corna*. Le sono incolpabili reticenze, ripeto, perchè le impone il delicato orecchio italiano. Il pudore della parola noi lo sentiamo profondamente: accettiamo la cosa, la parola ci urta. *Cuckold me!* che risponde al *Me faire cornard!* di Molière, suona italianamente: Vituperarmi! È bene tor via la brutta parola e con essa il pericolo che qualche infelice porti, udendola, la mano alla fronte... Ma verrà tempo che la civiltà farà ragione fra le

licenze dei poeti e le licenze dei traduttori. Questi ammirano il genio e gli sono o gli si professano devoti: e siccome preme loro che faccia buona figura, delicatamente gl'insegnano, col loro galateo alla mano, a star ne' limiti; gli danno sulla voce e sulle dita, ma tutto per il suo bene, e spingono la pazienza fino a correggergli i latinetti. I più discreti fra essi ricordano quel tal letterato di campagna a cui, ne' *Promessi sposi*, Agnese si rivolge perchè le metta in carta quel ch'ella pensa; egli la interrompe con un: *cioè voi volete dire,* e scrive poi tutt'altro. Il concetto è sublime, pensano essi, ma la forma è ruvida: convien raggentilirla. Ruvida è anche la scorza dell' albero, o carissimi, e tale l' ha voluta il Signore: tolleratela in grazia de' dolci frutti che l'albero vi dona. Sarebbe ridicola mostruosità che i diavoli di Dante parlassero come i suoi angioli. Altro è la forma levigata, altro è la forma conveniente. La prima può appropriarsela ciascuno che, dotato di qualche discernimento, legga attentamente i classici, e li saccheggi; la seconda è privilegio de' pochissimi che, più de' classici, meditano la immensa natura e la ritraggono con le sue vere sembianze e, data la cosa, non indietreggiano innanzi alla parola acconcia a significarla. Il genio lascia vedersi qual è. Ai traduttori fa paura tanta nudità e gli s' accostano camminando a ritroso; s'accostano, figli devoti, a coprir la paterna vergogna col loro soprabito foderato di seta. Ogni nudità li sgomenta, e fra il satiro ubbriaco di Redi e Gesù bambino non fanno differenza alcuna. Li sgomenta ogni brusco richiamo a questa creata argilla; a questo nobil vaso, come Desdemona chiama il corpo: biblica e dantesca parola che Maffei traduce *membra!* Melpomene è fra noi più austera che altrove: campa di fremiti e d'aria: ella fa penitenza per tutti e ci conquista a tutti il paradiso. Talia la lascia fare, e stende bravamente la tovaglia; e pare impossibile che lì, proprio lì sullo stesso tavolato ov'ella ha fatto baldoria, la sera innanzi, con quattro capi scárichi, gli ammazzasette delle nostre tragedie osservino scrupolosamente il digiuno per ventiquattr'ore. Non è così nel Nord: un grande rifor-

matore, fra gli altri santissimi precetti, ha lasciato anche questo: chi non ama il canto, le donne e il vino, rimane un allocco per tutta la vita. Non è dunque meraviglia che anche Shakespeare sia piuttosto andante e che i suoi personaggi, composti d'anima e di corpo, pensino qua e là anche alla cena. Questo ce li rende più famigliari perchè, pur fra la lor luce ideale, ci si rivelano partecipi della nostra frale natura. Come farebbe Maffei a lasciar nella penna l' *I' ll not sup to night* (stasera non ceno) di Riccardo III, che pure è così necessaria esclamazione? *Io nacqui libero come Cesare* — dice Cassio — *e mi nutro come lui.* Il cibo non scema grandezza a Cesare, nè poesia allo Shakespeare. *Quando ero al bujo di tutto gradivo il cibo,* dice press'a poco Otello: frase anche questa che i traduttori italiani mettono in quarantina. E perchè? A molti non dà il cuore di chiamar cattoliche simili reticenze e le qualificano greche. Omero, che di greco sapeva, in mezzo al più tragico lutto ci mormora all'orecchio: *Ricordiamoci del cibo!* *) e arriva fin a dire che anche Niobe se n' è ricordata il giorno che le furono uccisi i dodici figliuoli.

Andrea Maffei però — sia detto a onore del vero — non istà sempre sugli scrupoli: egli anzi, qualche volta, è men severo degli altri traduttori e fin di Rusconi che pur traduce in prosa. L'aver coraggiosamente affrontato il verso: *Io temo che anche Cassio s'acconci il mio berretto da notte* (*la mia vesta nuziale,* traduce Rusconi) è memorabile ardimento, è un vero colpo di stato della sua musa. Quel tremendo berretto da notte, per averlo in versi usato una volta anch' io — nella prosa notturna non l' ho ancora adottato — provocò sull' innocente mia testa i più sacri fulmini del cielo! Maffei va più in là: amante delle forme semplici, egli ha portata la *toilette* notturna di Jago a una semplicità che neanche Shakespeare ha forse sognata. Quando Jago, al rumore de' due litiganti ch'egli ha messi su l' un contro l'altro,

*) μνησώμεθα δόρπου. Il. XXIV.

esce *in his shirt*, che gli altri traducono *scamiciato* o *in maniche di camicia* e F. V. Hugo, scrupolosissimo, *en vêtement de nuit*: Maffei lo fa uscire in camicia senz'altro; e siccome poco dopo egli si serve della camicia per fasciare la gamba fracassata di Cassio, il povero Jago rimane al cospetto del pubblico in costume adamitico. Capisco che la platea inglese non era allora così schifiltosa come oggi; ma s' intende acqua e non tempesta; anche fra gli applausi della lurida platea, lord Southampton e i pochi altri spettatori ammodo, avrebbero gridato a una voce: *For shame!* Non è mica un bambino o una divinità, questo signor Jago, che si possa contemplarlo due volte ignudo senza rabbrividire!

Shakespeare, quando la situazione lo richiede, è puro come una vergine: non gli esce sillaba che non splenda di tal purità. *Fossero i geti, onde m'è avvinta Desdemona, le care fibre del mio cuore, io vorrei strapparnela e lasciarla in balia al vento e alla fortuna.* L' imagine è tolta dalla caccia del falcone. Maffei, a meglio precisarla, aggiunge di suo una sola parola; nè credo l'aggiunga sull'autorità del chiar. Fanfani:

. . . vorrei dal cuore
Spiccarmela ed al vento, alla fortuna
Dar l'augello in balia.

Una passione di sangue v'agita tutto, dice Desdemona al marito, che le si accosta e siede sulla sponda del letto ov'ella è coricata:

. . . Da qualche bieco
Sanguinoso proposto *ogni* tuo membro
Fieramente è commosso,

traduce Maffei, e fa parlar Desdemona in questi termini anche altrove. (Pag. 141, verso la fine.) Forse gli assediava la memoria il dantesco: *Non avea membro che tenesse fermo,* che pure è così verecondo benchè si riferisca a un mostro

e non a un uomo. Dico questo perchè la versione ribocca di reminiscenze dantesche, e la più dotta loro evocatrice — indovinate mo? — è la moglie di Jago, la cameriera di Desdemona. Si direbbe ch'ella tien Dante sotto il guanciale e lo legge di notte, come la Bice del Grossi. Parlando de' mali trattamenti dei mariti verso le mogli: *ei non sono che stomachi*, ella dice, *e noi non siamo che cibo; affamati, ci divorano, poi, sazj, ci rigettano.* (Foscolo *non vedea che stomachi* ne' buoni Milanesi, coi quali l'avea tanto.) Sentiamo Maffei:

Da prima ingordi tutti,
E non veggono in noi che la vivanda
Onde son ghiotti, e *con rabbiosa fame*
Vi dan di morso; ma satolli, a schifo
N' han poscia, e ne rigettano.

Strappato il manto alla tremenda verità, in sul finire del dramma ella dice a Otello: *Fa quanto sai far di peggio, (do thy worst)*; Maffei le fa dire anche qui con Dante: *le tue più bieche opre commetti.* Dante ha particolari ragioni di chiamar bieche le opere di Caco: *bieco* per esso, e ce lo dice un suo verso, è il contrario di *diritto*; ma Otello, e ciò risulta da tutto il dramma, è la stessa rettitudine: egli soffoca Desdemona come Bruto pugnala Cesare: l'omicidio è per lui un sagrificio. Jago gli ha posto la benda sugli occhi ed egli corre alla vendetta da cieco forsennato; bieche (nè Emilia lo ignora) son le opere di Jago, feroci, insensate le sue. Far tradurre Shakespeare da Dante non è utile sempre nè giusto. Poeti sovrani entrambi, ma ciascuno de' due ha il suo stemma e il suo regno e batte moneta per conto proprio. Dante ha un' arditezza d'imaginare e d'esprimersi tutta sua, che piace in lui e che non istuona in coloro ai quali egli la presta: fra le scene più disparate è impossibile dimenticare che il narratore è lui; egli ci sta sempre dinanzi, e udiamo, anche nella voce altrui, la sua voce. Or la lingua di Dante (intendo ciò ch'essa

lingua ha di più particolarmente dantesco) non è nè può essere la lingua di tutti. Impòrla ai personaggi di Shakespeare, che è quanto dire all'intera umanità, è quasi violenza. Shakespeare, o meglio il dramma di Shakespeare, parla dal teatro a indotte moltitudini e parla loro la lor lingua. Il poeta non appare; noi non pendiamo dalle sue labbra, ma da quelle de' suoi personaggi; e siccome fra essi Dante Alighieri non figura, è sempre logico por loro in bocca imagini e maniere particolarissime al solo Dante, e confondere la divina commedia colla commedia plateale? Parlino in buon'ora come l'altra gente, come li fa parlar Shakespeare, come detta il cuore e la passione che li governa.

E si noti che dove Shakespeare e Dante convengono veramente, o nella parola o nel pensiero, e sarebbe equo raffrontarli, Maffei li disgiunge. *O gran Giove, proteggi Otello*, esclama Cassio; e ci rammenta l'apostrofe dantesca a Giove crocifisso e gli antichi dei non ancor morti del tutto e profughi dal mezzogiorno all'ultimo settentrione. *O gran Dio*, traduce Maffei. La è peggio che un' inezia; ma qui almeno il modo dantesco si porge spontaneo e non è tirato dentro pei capelli. *Avea smarrito il senno e la era una prostituta* risponde Otello a Emilia che chiama Desdemona il più puro degli angioli: *she turned to folly and she was a whore*:

> Il vizio la sedusse e in vil bagascia
> S'era mutata.

Così Maffei, nè molto diversamente Carcano, Rusconi, Voss e gli altri traduttori a me noti. Ma la vendetta è omai compiuta: Otello non inveisce contro Desdemona se non quanto basti a propria giustificazione: quell'epiteto di *vile* che appiccica Maffei, non è certo pietoso. Con dantesca delicatezza, Shakespeare ragguaglia qui la colpa alla demenza: Desdemona avea perduto il bene dell'intelletto: ecco tutto. Cadrebbe, anche qui, opportuno l'intarsio, che altrove fa forza e pregiudica al testo. Quante volte non è sagrificata a una parola

un' imagine: a una parola dantesca o che senta di dantesco! Per esempio, dopo aver raccomandato a quel grullo di Rodrigo d'empir ben bene la borsa per arrivare a' suoi fini, Jago esclama fra sè: *Così mi creo un tesoriere del mio buffone.* Un re de' furfanti, come Jago, è giusto che abbia il suo buffone che più da vicino lo trastulli; e questi è Rodrigo; e Jago accumula sovr'esso liberalmente gl' impieghi.

Un tesoriere
Così mi creo di quest'*anima sciocca.*

traduce Maffei. La gloriosa parte, che Jago assegna a Rodrigo, egli non la rileva nè qui nè altrove; *my sick fool, il mio buffone malato* (atto II, sc. 3) diventa *quel grullo di Rodrigo.*

Quante finezze neglette! quante sataniche insinuazioni, che pur tutte concorrono a profilar sempre meglio questo supremo tipo di perversità! A forza di temperar le tinte, Jago gli si muta fra mano in qualcosa di men peggio che nol volle il poeta; e siccome, cangiate le parole, rimangono le opere, fra le une e le altre sorge inconciliabil discordia. Il seguente breve dialogo nel testo è in prosa; e per verità la è scena più da commedia che da tragedia. L'alternare della prosa alla poesia non è mai senza profonda ragione: è parte integrale della forma di Shakespeare.

Cassio. Ben giunto, Jago, andiamo alla guardia.

Jago. Non ora, o luogotenente; non sono ancora le dieci. Il nostro generale ne ha cacciati via sì presto per amore di Desdemona sua, e Dio ci guardi dal biasimarlo. Egli non ha passato ancora la beata notte con lei; e la è balocco (*a sport*) degno di Giove.

Cassio. La è squisita gentildonna.

Jago. E, lo garantisco io, gustosissima.

Fra il rispettoso riserbo di Cassio, spicca ancor più il laidume di Jago. Da ogni sua parola sprizza il veleno. Quel

rappresentare una notte di voluttà come unico scopo alla unione di due sposi così sublimi; quel ragguagliar Desdemona a un balocco e alle facili amiche di Giove; quel garantirla *full of game* (*pleine de ressources*, dicevano i Francesi prima che re Guglielmo riformasse i loro costumi) *full of game*, come fosse la più abbietta delle cortigiane e ne avesse fatto o ne potesse far egli la prova: tutto questo mi dà Jago, mi ritrae, come direbbe Dante, la sua imagine intima, la sua forma, che qui è davvero una sola cosa con l'anima. La forma che gli presta Maffei conviene a tutt'altro soggetto: cara nelle sue liriche, ella stuona qui.

Cassio. Giungi opportuno. Andarcene alla guardia
Deggiam.
Jago. Fretta non v'ha. Non è suonata
La decim'ora. In grazia della sposa
Ci diè presta licenza il capitano.
Ma dai biasmarlo ci guardiam. Le gioie
Non ancora gustò d'una beata
Notte; e la bella creatura è degna
Degli amplessi di Giove.
Cassio. Una compiuta
Gentildonna.
Jago. E v'accerto, un gran diletto
Ella vi troverà.

Il verso è armonioso, ma la intonazione è sbagliata. Più che l'armonia del verso, io cerco l'armonia del dramma, l'armonia fra le parole e le cose; non cerco la forma eletta, ma, foss'anche reproba, la forma adeguata. Qui non v'è differenza alcuna di lingua fra Cassio e Jago: questi parla del suo generale come potrebbe parlarne l'alfiere più devoto. *Letizia intera piova su quel talamo* è il più innocente e il più ripetuto degli augurj; Jago dice: ***Happiness to their sheets! Felicità alle loro lenzuola!*** La parola sente di brusco; ma in chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni: Dante non ne mette in bocca di ben più brusche a'

suoi dannati? non dà anch'egli, come Shakespeare, ai peggiori pensieri le peggiori parole? E non fa altrettanto Eschilo?

L'*Otello* è forse e senza forse il più perfetto dei drammi di Shakespeare; perfetto per la pittrice e rivelatrice poesia non meno che per la forma: per quella forma ch'egli non toglie a prestito da altri scrittori, ma cava dalle proprie viscere e dalla natura stessa delle cose; e alla quale per istinto si serba sempre fedele. La forma è una cosa colla sostanza; la parola è adeguata al soggetto. Lo sfrontato cinismo di Jago riverbera (ogni volta ch'egli può lasciarsi andare) nel linguaggio da strapazzo ch'egli tien colla moglie, o col nobile Cassio, o con lo scempio di Rodrigo. Come coloro che si vantan ruvidi perchè la gente li creda sinceri, mentre il più delle volte non sono proprio altro che ruvidi; Jago sa che quel suo parlare sboccato gli è attribuito a franchezza, e profitta di questa ingenua credenza per rimuovere qualche poco la maschera e respirare una boccata d'aria: tanto, sotto la prima maschera ce n'è un'altra e poi un'altra ancora. Tartufo è un povero burattino in suo confronto. La bacchettoneria di Tartufo, che abbindola quel povero diavolo d'Orgon, non inganna neanche un minuto gli altri della famiglia: argomento di riso i suoi cilici, la sua disciplina, le sue elemosine. Jago inganna tutti: egli è per antonomasia chiamato l'*onesto*: e questa sua onestà egli, ne' suoi colloqui con Otello, la riduce a sì stupenda morale che i moralisti togati e i predicatori gliela invidierebbero, inetti a formularla com'egli la formula: l'onore, invisibile essenza per altri, tacita religione per Otello, è visibil parola nell'onesto Jago: egli n'è penetrato: nelle sue sentenze lo incarna: l'onestà deriva dalle sue labbra come da sorgente natia: come non crederlo onesto per eccellenza? Jago è la più grande e la più pensata creazione di Shakespeare: il sepolcro imbiancato a cui Gesù accenna, è Jago: Jago personifica tutte le ipocrisie possibili: Jago è il sofista che impara a mente la morale di Socrate, per farsene un'arma a meglio rovinarlo. Shakespeare ha veduto nell'umanità questa grande

cancrena, l'impostura: Socrate e Gesù gli fan segno ed egli dice: *sono con voi*, e dà loro mano a sanarla. Che utilità per noi tutti dallo studio di così sinistra effigie! Deh badiamo a ritrarla con devoto pennello senza porvi una mezza linea di nostro. Una sillaba o tolta o cangiata, più che velarci una bellezza, potrebbe frodarci un'ignota verità. Perchè qui non è solo in gioco la poesia, ma anche la scienza, la scienza ardua fra tutte e la più utile a sapersi, benchè sia la meno studiata: la fisiologia delle turpi passioni, la delicata anatomia del cuore umano. A ogni fibrilla, che scoperta sussulti fra le dita rivelatrici del maestro, corrisponde quella data definizione: non barattiamogli le parole in bocca noi, noi miserabili e presuntuosi scolari! Non irridiamo al senno paterno imponendogli un inverniciato frasario che corrisponda a passioni ipotetiche e si riveli, esso medesimo, una mezza impostura! Rispettiamo il modo d'esprimersi di Shakespeare. Rispettiamo la parola congenita e connaturata alla sua idea; rispettiamo la sua forma, non solo a nome del bello ma, che più rileva, a pro del vero, e a pratico nostro vantaggio. Quando, rimossa ogni sua maschera, avremo ben guardato Jago in faccia, egli, l'onesto Jago, non potrà, nella vita, farcisi impunemente incontro e mistificarci con le ammaliatrici sue prediche e con la sua verseggiata onestà. La versione cammini a piedi nudi. Come la lingua aulica immiserisce qui, dinanzi all'unico, eterno, onnipotente linguaggio della passione! Andrea Maffei è buon traduttore; egli copia fedelmente dal vero; al ritratto di Jago non fa che la insignificante aggiunta d'un po' di cipria sui capelli e a sua moglie Emilia regala il manto della regina Elisabetta. Dei mali trattamenti dei mariti verso le mogli ella parla in questa sentenza:

> Or di furenti gelosię bersaglio
> Ci fanno, ora ci tengono in distretto,
> Or levano iracondi in noi la mano,

e così via su questo tono. Potrebbe esprimersi più solenne-

mente la *regina vergine*; e non vi par di sentire un suo discorso della Corona?

L'affetto che prorompe a rotti balzi e a singhiozzi,

Come da inverso fiasco onda che gocci,

Maffei lo ragguaglia a fiume maestoso. *Ella così delicata col suo ago! Suonatrice ammirabile! Oh cantando ella toglierebbe all'orso la sua ferocia!* Maffei rintegra il periodo e con esso l'anima lacerata d'Otello:

> Dico qual è, non altro. Ella maestra
> Mirabile dell'ago, e tanto esperta
> Dell'arte musical che la selvaggia
> Rabbia d'un'orsa raddolcita avria.

Questa è poesia descrittiva. Impossibile imprimerle l'accento passionato che la situazione e Shakespeare ricercano. Quando la voce della natura fa sentirsi, l'eco la ripeta e non la falsi. Maffei imita l'eco delle alpi: non pago a ripetere, moltiplica la voce. ***I' ll see before I doubt:*** *prima che io dubiti voglio vedere:* dice, troppo umanamente, Otello a Jago. Maffei gli fa manipolar la frase così:

> Oh no! pria che nel core,
> Jago, accolga il sospetto, aprir le ciglia
> Voglio.

Ad altri questo metodo di tradur Shakespeare piacerà: io non mi ci trovo. *I am ill at these numbers.* Dubitare — *accogliere il sospetto;* vedere — *aprir le ciglia;* tre parole in cambio di una. L'economia, oltre che fedeltà, è anche riguardo d'umanità verso il poeta: se per ogni parola sua ne mettete due o tre delle vostre, il dramma diventa interminabile, e gli attori, costretti a tagliare, tagliano spesso nelle parti più vitali. Ma la perifrasi è il gran segreto, è la chiave d'arco della forma tanto ammirata; e guai chi la

toccasse! l'edificio cadrebbe in rovina. E la perifrasi, che già valea andirivieni e sciupio di parole, oggi è sinonimo di concisione. Nella sua lettera a Le Monnier, Maffei ingenuamente dichiara ch'egli ha tentato *costringere in versi italiani i sublimi concetti del grande tragico inglese.* La prova gli è mirabilmente riuscita: come il Davanzati costringe spesso due parole di Tacito in una, egli è capace di costringere un mezzo verso di Shakespeare in tre de' suoi. È ben raro ch'egli affronti il periodo del testo: gli si accosta peritoso e gli gira attorno, come a un appestato. Nella citata lettera, egli anche parte dal principio che ogni traduttore impresta al poeta tradotto qualcosa della individualità propria; e per verità un servitore fedele non lascerà mai morir d'inedia il suo amato padrone, potendo soccorrerlo. Il principio è generoso e, nel caso nostro, è anche abbastanza modesto. Prestare a Shakespeare! non è mica una bagattella. Quanti tesori non dee possedere, che sorta di Rothschild non dee sentirsi colui che si presume in grado di prestare a quest'imperatore, a cui, o poeti o critici o scienziati, fecero e fanno omaggio, encomiando e imitando, tutti i re del pensiero, da Lessing a Humboldt e a Musset! Prestare a Shakespeare! alla più ricca natura umana che sia stata mai, a quell'Ercole della drammatica appetto al quale — crediamolo a Schiller — gli altri drammaturghi son pigmei; prestare al gran Shakespeare a cui un Göthe si dichiara debitore di tutto il suo! È facile vedere quel che Maffei gli abbia prestato, del suo o dell'altrui. L'animo nostro, leggendo, è men preoccupato dai casi d'Otello che da studj di lingua; corre meno a Shakespeare che ai nostri classici. Meglio, perdio, rinnegarlo addirittura (come fanno coraggiosamente Ranalli e altri) che impancarsi a fargli scuola, e travolgerlo a questo modo. Se le sue scabrezze v'offendono, lasciatelo in pace; ma se davvero credete che l'universa civiltà moderna non s'inganna venerandolo maestro della vita e (lo chiamin pure barbaro i barbari) maestro di stile; se credete che, più che diletto, arrechi utilità lo studiarlo, datecelo com'è. Dante e Petrarca ci sono noti da un pezzo: dateci Shakespeare. Come

può ammaestrarci o commoverci la stupenda pittura ch'egli fa dell'uomo se, foss'anco per abbellirla, le alterate le tinte? Come volete che la passione sembri vera se, col falsarle il linguaggio, le falsate natura? Nella versione di Maffei appar manifesto il nobile intento di nobilitar tutto, di elevare a tragica altezza anche le parti comiche del dramma, per ottener forse una falsa unità e una malintesa armonia. Dico malintesa, perchè nel dramma di Shakespeare si riflette la vita, con le sue dissonanze e co' suoi contrasti; e chi non accetta, e non fa sentire anche nello stile, questa mescolanza di sublime e di abbietto, di tragico e di comico, essenziale al suo dramma come alla vita, lasci lui e traduca Racine, Corneille e gli altri che nell'uomo esaltan l'eroe; mentre egli fa il contrario, e nell'eroe medita l'uomo. E l'uomo ci si darà tanto più a conoscere, quanto più la lingua ch'ei parla s'avvicini alla nostra.

Io spero che nessuno vorrà attribuire le mie osservazioni a mal animo verso l'illustre Maffei, nel quale io rispetto uno de' nostri più operosi scrittori. Egli non ha che un solo torto: quello di non aver scelto sempre i poeti che più gli convengono. Alcuni fra essi, Gessner, Klopstock, Milton,

Un po' pesante ma non men divino,

come lo giudica Byron nel *Don Giovanni*, io li ho letti nell'originale una sola volta e li rileggo sempre volontieri nelle sue armoniose versioni. In tutte, compreso l'*Otello*, ci sono parti lodevoli: la parlata d'Otello ai senatori è ben resa: a soggetti aulici si piega docilissima l'aulica lingua. Elena, nella sua versione del *Faust*, parla da vera regina; e con sì tranquilla maestà che a quando a quando diresti ch'ella parla greco. Io mi maraviglio che il Maffei, rispettando l'indole del proprio ingegno, non abbia tentata l'*Ifigenia*. La calma e la compostezza greca gli si affanno; ma appena la musa affretta il passo, agitata da questa maledettissima febbre moderna (o antica, se volete, quanto Saffo e il cuore umano)

il cav. Maffei pena a tenerle dietro. Una Margherita che parli come fa parlar egli la sua, darà sempre più ascolto ai consigli di Valentino che alle lusinghe di Fausto, e non diverrà mai pazza per amore nè infanticida. « *Oh potess' io baciarlo a mio modo e perire ne' suoi baci!* » così pensa ella, sola, nella sua cameretta. Peccato che Maffei, traducendo, non abbia avuto nell'anima l'umile canzoncina che faceva andare in visibilio Alceste: egli pensava forse alle delizie del *Pays-Latin* e ad Alfredo di Musset e *à ces baisers longs a s'y noyer,* e ha tradotto così:

> Baciar me lo potessi
> Quanto ne avrei desir,
> E ne' suoi lunghi amplessi,
> Ne' baci suoi languir!

No, Margherita non vuol languire eternamente come una frolla matrona; vuol perire, disciogliersi, traduce bene Guerrieri, ne' baci del suo Fausto. Ella non sogna e non sospira per sè che il bacio: il resto per lui. Il vero amore nobilita, come la vera poesia; il cuore è verecondo come il genio a cui è fratello, fratello maggiore, e a cui tanto somiglia. Se Maffei avesse cercata l'umil fonte a cui Göthe ha così largamente attinto e studiati, come i classici, i nostri canti popolari, ne' quali palpita, qua e là, il cuore di Margherita: egli non avrebbe osato darle sulla voce così. Alle ingenue parole del testo egli preferì la nobilissima forma ereditata dal cantor di Basville, e la passione di Margherita egli la interpretò come il suo venerato maestro ritrae quella di Werther negli sciolti a Sigismondo Ghigi. Ignoro se questo plagio sia stato notato mai. La lettera del Monti (anche nell'esterna forma del componimento egli s'attenne al suo modello) è stupendo musaico, composto di frammenti del *Werther* tolti qua e là. Dalla lettera che, nella prima parte del *Werther,* reca la data del 18 agosto, pigliò il nostro poeta le mosse, e forse l'ispirazione, a scrivere i suoi versi più passionati: peccato che glieli abbia dettati la passione altrui.

Era un gran dirittone questo cantor di Basville! Tuonava la mattina contro Bürger, autore della *Leonora* e dell' *inno a Venere*, e contro l'audace scuola boreale che danna a morte tutti gli dei; la sera metteva a ruba e a sacco Göthe, il gran pagano, che rimpiangeva l'allegro stuolo degli antichi dei quanto lo rimpiange la sua *sposa di Corinto!*

Non può certo negarsi che Andrea Maffei, ne' suoi numerosi lavori, non abbia ampliata la forma del maestro e non venga ogni anno rinnovandola di fresca vita. Riconobbe anch'egli quanto sia necessario che la lingua cortigiana e la famigliare vivano fra loro in buon accordo; e ne' suoi libri avrebbero, forse, fatta da un pezzo la tanto lagrimata pace; ma la prima, da quella dispotica signora ch' ella è, vuol dettar lei i preliminari, e la seconda se ne risente e le si strascina dietro di mala voglia. Ho raffrontato la sua forma a quella di Shakespeare, non per rimproverargli inesattezze e infedeltà (che io trovo degne di lode quando aggiungano poesia) ma per mettere in chiaro quant'egli, con le sue frasi già bell' e formate, col suo ricco negozio d'abiti fatti, (abiti tagliati al dosso di tutti i pensieri e di tutti gli enti possibili; buoni per Calibano e per Ariele) s'accosta alla natura assai meno che non le si accosti Shakespeare con la sua lingua domestica e piana, e con l'adattare a ogni suo personaggio, e a ogni suo affetto e pensiero, veste apposita e conveniente. Ho voluto accennare coi pochi esempi addotti (e potrei dimostrarlo con altri infiniti) come il sostituire i modi ricercati e fittizj ai naturali e spontanei, sagrificar la frase calzante alla frase eletta o sonora, rompa la giusta corrispondenza fra le parole e le cose, e possa sviare dal vero, dal bello e fin dal decente; come a ritrarre la immensa natura, e a tradurre i grandi che l' han mirata più addentro, giovi aver pronta tutta, quant' è varia e ricca, la propria lingua, e non basti quel solo frasario convenzionale ov'essa natura peni a raccapezzarsi e debba or parlare or tacere secondo che manca o esiste la parola consacrata; ho voluto accennare come sia pericoloso scimiar l'esterno atteggiarsi degli antichi, rubacchiar loro imagini e maniere di dire,

che tolte alla lor nicchia non hanno senso nè valore alcuno, quando sieno tirate a esprimere tutt'altro da quello che in origine esprimevano; e (per far punto e lasciarvi rifiatare) come, anche in poesia, la voce dell' uso sia sempre o quasi sempre da preferire all'arcaismo, e la parola propria al traslato. Il soverchio di metafore nella lingua (sien dotte o plebee) nuoce alla ricchezza d'imagini nel poeta, e mal ne compensa il difetto. Entro una lingua che già abbondi ella medesima d'imagini, l'imagine ideata dal poeta si trova a disagio e vi s'impaccia entro: Beatrice apparirà sempre più bella in piena luce e nella semplice sua vesta color di fiamma, che sotto una nuvola di fiori, piovano pure da angeliche mani. Confondere colla poesia una tal lingua che è già una poesia e un'arte (o forse non altro che un artificio) per sè medesima, è il più puerile insulto che possa farsi al pensiero umano. Confonderla colla forma, battezzarla col nome di forma greca è non men deplorabile errore; dacchè per i Greci forma e sostanza eran concetti quasi identici, e non è iperbole dire che per essi le parole erano cose. La soverchia stima delle forme artificiali è tutta a danno de' veri poeti i quali, malgrado ogni loro poesia, quando parlano, e appunto perchè parlano, come l'altra gente, saranno biasimati come incolti e come barbari; ed è invece tutta a vantaggio de' parolai, ai quali una critica miope reca a merito una poesia che è tutta della lingua, anzi, men che della lingua, d'un immobile frasario che sta alla lingua come un'acqua stagnante al mare. Forma greca! Non v'è ciabattino che non si creda di possederla: Hans Sachs, poeta e calzolaio, non ostentò mai con tanto orgoglio l'umil forma di legno ch'egli avea sul deschetto. Forma greca! Se uno scrive bene sarebbe, parmi, elogio ben più ragionevole il dirgli: si capisce dal suo scrivere ch'ella vive in Italia e che l'italiano ella sa parlarlo. Forma greca! I poeti greci credeano all'oracolo ma non oracolavano essi; scrivevano senza tanto fumo nel loro dialetto natío, come ai tempi nostri Giulio Genoino, Fritz Reuter e il gascone Jasmin; popolari fra i loro compaesani e amati da tutti perchè da tutti intesi.

E i levigatissimi rimatori moderni pretendono a forma greca e a greca chiarezza quanto più la dotta lingua in cui scrivono è aliena dall' uso comune. Col tempo e colla paglia si diventa certo popolari anche noi, popolari fra un popolo di chiarissimi che ci striglierà allegramente se il nostro modo di scrivere non gli riesca abbastanza sibillino. Forma greca! gli dei di Grecia sono iti in esiglio da un pezzo; uno solo rimane e regna e ci bea ancora de' suoi celesti favori: Giove adunator di nubi. Forma greca, per molti, è guardar le cose cogli occhi o cogli occhiali altrui, e significarle colle frasi schiumate quà e là dai classici. Grazie all' illustre frasario, un giovinotto che sia un po' furbo, e con due dita di dedica o con una visitina riesca a ingraziarsi i più influenti fra i dispensieri di fama (che tanto più lo esalteranno, quanto più saprà farsi piccino e annichilarsi loro dinanzi) è certo di galoppare all' immortalità: quand' anco abbia per testa un guscio di noce e il guscio sia vuoto. Ma i rigattieri della critica stimino pure inutili ciarpe le belle inspirazioni umane: un articolo di giornale annebbiato in nojosi versi non sarà poesia mai, se chi lo verseggia non ha fibra e anima di poeta, non ci schiude nuovi orizzonti, non guarda le cose un po' più dall' alto che non le guardi il Biancone di Piazza e non sa, bisognando, isolarsi nel grande, nel giusto e nel vero.

Ho raffrontato Maffei e Shakespeare; ma più che a Shakespeare, più che a Dante, più che ad altri interpreti della natura per divini che sieno, gioverà sempre raffrontare uno scrittore di versi alla natura medesima: unico criterio per accertare il suo vero valore, secondo che più o meno la sente e la ritrae. E badiamo a non fraintenderci: egli non dee già copiare e riprodur la natura qual è, e molto meno peggiorarla, come certi moderni realisti; trasfigurarla gli è lecito, svisarla no. E la trasfigurazione s' estenda pure all' immenso universo, ma lasci intatta la lingua, organo innocente, facil mezzo d' esprimersi e d' intendere che Dio a tutti accomuna. Adottiamo, netta dal fango della strada, la lingua parlata, come i Greci e gli antichi nostri, e dalla lingua scritta scartiamo quanto è ambiguo e invecchiato e fit-

tizio e non reca lo splendido suggello del genio. E la lingua ci sia mezzo, non scopo. Le dissomiglianze fra uomo e uomo non le crea il dizionario, ma l'ingegno, ma il cuore, ma la vita le crea. Quand'è ricca di pensiero e d'affetto, la poesia rimane, anche tolti i fronzoli e ridotta semplicissima prosa. Giusti era d'avviso che le più alte e più gentili cose possano esprimersi con un linguaggio da serve. Dello stesso parere era anche Molière che leggeva alla serva le sue commedie immortali; non però le ha letto il *Misantropo*: qualche privilegio al senso degli eletti e all'ingegno de' pochi dee pur concedersi. Ma ciò che vien dal cuore, va al cuore; e quando Laforêt o non ci vede chiaro o tentenna il capo, codesto è un gran brutto segno. Al virile ingegno i virili pensieri; e anche questi, quando sono virili davvero, amano vestirsi alla casalinga: a Macchiavelli accrebbe grandezza l'umiltà dell'esprimersi paragonata all'altezza dell'intelletto.

Ma oggi la semplicità, quando non sia mentita, è merce sospetta anch'essa e c'è chi tenta screditarla come impotenza. «Non s'ha a esagerarla, questa *sancta simplicitas*; far la pappa al lettore e scodellargliela, sta bene e mi ci firmo, ma imboccarlo è troppo; un passo ancora e si sdrucciola nel limbo dei bambini. Che diamine! il lettore non è mica un cor-contento di gesso, per dire eternamente di sì colle mani sulla pancia: è bene che trovi qualche osso duro e che pensi anch'egli qua e là.» Auree sentenze! ma ciò che dee farlo pensare è il vostro pensiero, o poeti e pensatori, non è già il vostro scrivere a geroglifici, o parolai! Macchiavelli, con le sue sgrammaticature, fa pensare più di certi gonfianuvoli, coi loro levigati e sudati periodoni. Quel tempo che dal lettore si spende a tradurre e a ordinar le parole si converta — dirò col Petrarca per ritardarmi d'un minuto l'estremo supplizio — si converta a qualche atto più degno. La vita è sì breve! E dire che c'è chi ne butta via più di due terzi a impratichirsi d'un formulario! Credete esercitar nobilmente l'ingegno del lettore con l'obbligarlo a far l'ortopedico e a raddrizzare le storture del vostro periodo, per concludere, novantanove volte su cento, che valea meglio gobbo e sbilenco, e che quelle

storture erano l'unica sua bellezza? No no, lo star su dritti, il parlar chiaro e il vederci chiaro non sarà mai soverchio, specialmente oggi: o gorgheggio d'usignuolo o raglio d'asino, mandi fuori ciascuno la sua voce naturale, e suoni limpida e intelligibile!

Se tutto questo furore democratico è schietta farina, mostriamoci un po' liberali anche nel modo di scrivere; liberali con tutti di quel poco che potessimo aver nella testa e nel cuore. Il palpito del cuore, almen quello, non ci gravi esprimerlo come Dio vuole, senza inchiodarlo a quattro frasi elegantissime e freddissime che il cuore non riconosce per sue. Mentre da ogni lato si grida *popolo popolo* e *istruzione per tutti*, non è assurdo e crudele che i poeti continuino a formare una specie di casta sacerdotale, e a cantar mess'alta in latino, e riprovino e rigettino, come profana cosa, la lingua viva e militante e consacrata dall'amore e dal dolore, come la lacera bandiera dal conflitto? che impongano l'illustre lor gergo al commosso fanciullo, al reduce soldato, all'operajo disperato per inedia, all'ava morente, alla vergine innamorata, a donna *che in partorir sia*? che falsifichino il pianto negli occhi propri? che chiudano l'orecchio a quelle voci di natura onde i patriarchi del pensiero hanno fatto, in ogni tempo, studio e tesoro?

Accennando a quel che può aver di falso e di artifiziato la nostra dotta lingua poetica, io già non voglio nè potrei disconoscere quanto, o in virtù o malgrado di essa, hanno saputo e san fare di bello i nostri poeti. Nè voglio che si creda che io, tinto d'una stessa pece, intenda gesuiticamente proporre a modello il mio meschinissimo signor me. Non avrei che a paragonarmi, non dirò all'arte infinita, ma agli artisti che più onoro, per guarir subito da sì scempia presunzione. La quale oggi, peggio che ridicola, sarebbe inutile, dacchè io non ho mai scritto altro che poesia lirica; e benchè la lirica, astrattamente considerata, sia la più alta e più pura forma di poesia, ella non ha oggi (e mi farei a dimostrarlo, se non avessi già scritto un *passio,* che terminerà presto con la crocifissione del lettore) non ha oggi ragione

alcuna d'esistere: quel poco di poesia che la società ancora non s' invidia dee destramente rifugiarsi nel dramma. Un dramma mediocre sarà sempre più accetto della lirica più sublime. Ahimè, anche nel dramma, il livello della poesia s'abbassa in Europa ogni giorno più verso la prosa; e verrà forse tempo che prosa e poesia si confonderanno insieme in un solo letargo. Doloroso a dirsi; ma così comanda la ferrea civiltà nostra. Voler rinnovata la forma poetica oggi che la poesia medesima volge al tramonto, parrà giustamente donchisciottesca mania; ma il poeta dee serbarsi sincero verso sè stesso, e verso gli altri, fino all'ultimo giorno e fino all' ultimo sospiro. Anzi questa sincerità, se in altri tempi è un dovere, diventa un bisogno per chi si trova *in articulo mortis*: a che pro mentire allora? Non c' è più il tornaconto, e s' ha a parlar chiaro, *il faut parler françois*, come dice Montaigne. Ben è vero che i moribondi, quando parlano in enimma, fermano la gente e si dà loro più ascolto, in Italia almeno; ma chi fa una sincera confessione avrà sempre dalla sua il Signore. Nel Signore muoja il poeta moderno; ma non muoja *in domino*, per carità!

No non abbiate paura ch' io mi tenga da più che non sono, o confratelli amorosissimi. La buona volontà di dir nero al nero e bianco al bianco l' ho avuta e l' ho; e se qua e là *obscurus fio*, e mi ravvolgo di sacra nebbia e oracoleggio a cortina chiusa, dite pure che la è buaggine bella e buona; ma, se volete esser giusti, datene un po' di colpa anche alla vulcanica rete che da secoli e secoli imbroglia le gambe a noi tutti. I miei versi (i men peggiori fra essi) reggono a malapena all'analisi chimica a cui li sottopongo io: figuriamoci quali mostruosi elementi caotici saprà scoprirvi la lente altrui, non appannata certo da vanità, come può esser la mia. E dal caos non oso certo promettermi che possa nè sia mai per svolgersi il cosmo. Vero è che nel notar le mende io e i miei critici non andremo troppo d'accordo: certe mie famigliarità non daranno loro tanto nel naso, che io non mi rimproveri assai più acerbamente certe mie rubate eleganze. Il serio nostro secolo, così serio che s'atteg-

giano a uomini serj anche i bambini, non è maraviglia che fra le altre favolette abbia dimenticato anche quella della cornacchia che si fa bella delle penne altrui. Io, nel mio piccolo, quando ne scopro qualcuna, m'affretto a strapparmela dattorno; e se non ci riesco, sto male per dei giorni. Versi così barbaramente spennacchiati potranno a fatica reggersi sull'ali e

Compiran lor giornata innanzi sera;

e io non me ne accoro più che tanto: purchè sopravviva qualche altro poco l'idea che, o bene o male, gl'informa. E quest'idea non è nuova e non è mia; ella è giovine di seimila anni, direbbe l'Aleardi; è anteriore a ogni poema, a ogni grammatica e fino all'alfabeto, ed è nata col primo balbettio d'amore del primo cuore innamorato. È l'idea di Dante; ed egli e Ariosto e Poliziano e Leopardi e i nostri migliori le devono le lor pagine più belle. Io le ho fatto l'occhiolino fin da ragazzo e, benchè abbia avuto da lei più sgarbi che carezze, le voglio un bene dell'anima. Non ne sono però tanto geloso da indispettirmi ch'ella sorrida anche agli amici miei; e se un giorno mi pianterà me per sposare uno di loro, io darò agli sposi la mia benedizione, farò loro da testimonio, da sindaco e da paraninfo, e canterò le loro nozze io medesimo in una mia canzone che sarà l'ultima. Beninteso che lo sposo non ha mica da essere un Arlecchino col solito vestito a toppe, e colla solita eroica durlindana di legno, nè un paggetto in livrea, nè uno scavezzacollo qualunque; ma un giovane ammodo e degno, per ogni riguardo, della bellissima sposa; un giovane che sia greco d'anima e greco di forme, come Leandro quando passava a nuoto l'Ellesponto. Avventurato sposo! Il mare lo ingojerà certo; ma egli avrà prima tenuto la sua Ero fra le braccia, egli avrà libato prima il tuo bacio, o vergine musa!

ELEGIA.

(NELLA COMMEMORAZIONE DEGLI STUDENTI
CADUTI PER LA PATRIA.)

I.

Il meglio della vita a voi fu noto:
Di sì bel tempio che ne attrae, che terso
Fra il verde appare,
Di fuor sì ricco e dentro così vuoto,
Non vedeste che i fiori ond' è cosperso
Il limitare.

O voi felici! Ignoravate ancora
L' invide serpi sotto i fiori ascose.
O voi felici!
Nell'odorata via che il mattin dora
Non vedeste che vergini amorose
E dolci amici.

Invan non spasimaste a quel miraggio
Che illude il giovinetto occhio inesperto:
All'avvenire;
Ecco ei brilla, e dilegua, e lungo è il viaggio
Fra l'arse sabbie del mortal deserto —
Meglio morire!

Morire della vita in sul mattino,
Quando s' ha l'ali, e l' universo è nostro,
E non per anco
Con lenta mano il rigido Destino
Il suo rotolo ha svolto, o non ne ha mostro
Altro che il bianco!.

Quando il cuore è un sacrario ove le ascose
Illusïoni, vergini sorelle,
Cantano in coro:
Cantan fidenti perchè al ciel son spose,
Perchè defunta ancor non pianser elle
Niuna fra loro.

Chi all'eroe che sorviva, e chi al poeta
Insegnerà come l'amore ei spenda
Che Iddio gli diede;
L'amor che, quasi antica aurea moneta
Ond'è il valor mal noto e la leggenda,
Egli possiede?

Non ha corso quaggiù, non è concesso
Spenderla degnamente e la si spreca —
Sprecar l'amore!
Meglio renderlo a Dio come quel messo
Che intatto al suo signore un tesor reca
E appiè gli muore.

E invan su voi, magnanimi, la bruna
Morte passò: non vi mutò sembianti:
V'ebbe riguardo.
A voi candida nube intorno aduna
Che vi concede interi e radïanti
Al nostro sguardo.

All'età verde, in voi perpetuata,
Nè il freddo tempo scemerà dolcezza,
Nè la sventura;
Per voi la morte è un'innocente fata
Che beati vi fa di giovinezza
Imperitura.

Voi non invecchierete: il tempo vanti
Sue ragioni su noi, lento su noi
Agiti i vanni:
Un dì agli amici da vecchiezza affranti
Belli, ancor belli arriderete voi
Come a vent'anni!

II.

Nè vi dorrà che v'abbiano negletti;
Chè marmi non sognaste e non l'alloro,
O generosi;
Non li sognaste come tanti inetti
Che in ogni gesto accennano alla loro
Apoteosi.

Al generoso è voluttà squisita
Il sereno immolarsi, è istinto in lui,
È sua natura:
Offrire in dono e rifiutar la vita
Gli è tanto abitual come ad altrui
L'averne cura.

Ah ma l'Italia per la qual cadeste
Non era questa, o candidi fratelli;
Questa indolente,
Che a vacue mostre adorna e a vacue feste
Distratta passa via sui vostri avelli
E indifferente.

Era una cara Italia genïale
Di cui forse i venturi andranno lieti;
Un vostro vago
Idolo; una gentil patria ideale,
Onde in seno han gli eroi come i poeti
Pinta l'imago.

Era l'Italia che nel lungo esilio
Consolò Dante, nell'ore più triste,
Del suo sorriso;
Era l'umile Italia di Virgilio,
Per cui moriro, come voi moriste,
Eurialo e Niso.

Era sì bella e sì gentile idea
Che nella vostra mente giovinetta
Le dilicate
Sembianze d'una vergine prendea:
Forse della fantastica diletta
Che invocavate.

No non la rendon l'aure avvivatrici,
Non la colora il ciel del bel paese
O la marina;
Non danno le sublimi sue pendici
L'idea che della patria in voi s'accese,
Idea divina!

No quaggiù non s'avvera idea sì bella,
Nel suol che noi premiamo e dentro i suoi
Dubbj confini:
Forse in ciel vi sorride, ed è una stella,
Ove quanti morîr giovani eroi
Son cittadini.

E la nativa ajola è a voi straniera,
E a voi non giunge il mio povero canto,
Ombre serene:
A voi già misti fra la dolce schiera
Dei giovinetti che spiraro accanto
A Cleomene!

Padova, maggio 1867.

AVE SPES UNICA.

Quando mi guardi, o Ida, così fiso,
Sento sonarmi in core umili e schietti
Due versi che un amico, un indiviso
Mio compagno di studio un dì m'ha letti.
Me gli ha letti a Pavia, nella mia stanza,
E si scolpîr profondamente in me:
« Non oso rinunziare alla speranza
Di vivere e morir vicino a te. »

A speranza sì cara, Ida, s'afferra
Il cuor mio, come il naufrago alla trave;
L'altre sono già morte, e sulla terra
Ella sola m'avanza, Ida soave!
Come a un povero fior dà la fragranza,
Al mio povero cuore Iddio la diè:
« Non oso rinunziare alla speranza
Di vivere e morir vicino a te. »

Alle altre ho detto addio con un sorriso,
Alle altre ho detto addio senza patire.
Guarda, ho fin rinunziato al paradiso
Che sognai fanciulletto; all'avvenire;
A' suoi doni, alla solita abbondanza
Di corone d'allôr ch'egli ha con sè:
« Non oso rinunziare alla speranza
Di vivere e morir vicino a te. »

Mai non è morta, e se talor languiva,
Un tuo sorriso, un tuo cenno cortese,
Una tua paroletta fuggitiva,
Un tuo sguardo, un tuo gesto la raccese.
Innanzi lusinghiera oggi mi danza,
E s'anco larva ingannatrice ell' è,
« Non oso rinunziare alla speranza
Di vivere e morir vicino a te. »

E benchè in ogni nuovo giovinetto
Che danza teco o ti cammina a lato
Io, fra tanti felici il più negletto,
Temer debba un amante o un fidanzato:
Sinchè all'altar, raggiante d'esultanza,
D' un altro al fianco tu non volga il piè,
« Non oso rinunziare alla speranza
Di vivere e morir vicino a te. »

A MEZZA VOCE.

ALLA SIGNORA ELENA PROSDOCIMI,

CANTANDO ELLA UNA POESIA D'ALEARDI MUSICATA DA BAZZINI.

Tu cantavi e così flebile
   Sonò il canto e sì sommesso,
   Che sebbene io t'era presso
   Giunse appena sino a me.
Men che un canto, udivo il gemito
   Che un bel core al cielo invia:
   Esce dolce melodia
   Fino il gemito da te!

Così forse canta l'angiolo
   Quando all'alba un bimbo desta;
   Così timida e modesta
   Canta in noi l'illusïon:
Come effluvio, come zefiro
   Di rimpiante primavere,
   Come suon d'arcane sfere
   Giunge a noi la tua canzon.

Ella narra, a chi sa intenderla,
Cara istoria al mondo ignota:
Pone un velo ad ogni nota
La modestia femminil.
A briache moltitudini,
Sol devote a chi le assorda,
La tua voce non accorda
Il suo tremito gentil;

Non la copre un freddo pubblico
Col suo plauso inverecondo;
Basta appena al picciol mondo
Che racchiude il tuo destin:
Fra i tuoi cari che t'accerchiano
Suona limpida e distinta,
E non varca l' umil cinta
Del domestico giardin!

LA MADDALENA.

LEGGENDA.

I.

Egli venia dal ciel. Nella sua testa
Splendea sovrana una celeste idea,
Ed ogni altro pensiero ivi nascea,
A guisa di rampollo, appiè di questa.
Guardava al ciel, nè palpito terreno
Il cor battea, che gli fiammava in seno.
L'amica ch'ei s' ha scelta è l'avvilita
Umanità ch'egli vorria redenta;
A chi la dolce famiglia rammenta
Egli le turbe, sorridendo, addita.
Non ha guanciale ove la testa ei posi;
Non ha compagna che l'accolga a sera;
Austere gioje trova nell'austera
Intimità d'apostoli amorosi.
Nella donna ei rispetta la sorella,
La pia seguace, del Signor l'ancella;

E se gli parla dilicata e piana
E il lembo osa toccar della sua vesta,
Al cuor, che per lui batte, ei non s'arresta:
Ei vagheggia una bella anima umana.

II.

Gli attraversa il cammin la giovinetta,
E desolata ai piedi gli si getta,
E li copre di lagrime e di baci,
E su vi goccia unguenti, e con la folta
Chioma disciolta
Li rasciuga. E Gesù, vôlto ai seguaci:
« Voi non ugnete all'ospite i capei,
Voi non baciate all'ospite la bocca:
E d'unguenti i miei piedi ugne costei,
E con timide labbra i piè mi tocca!
Un giorno le saranno perdonati,
Perchè molto ella amò, molti peccati. »
Proferta è la parola redentrice;
E in volto e in cuor la bella peccatrice
Si trasfigura.
Un'alba d'innocenza in lei raggiorna
E, obliata ogni colpa, all'amor torna
Candida e pura.
Dileguata è la rea, la penitente:
La donna, la fanciulla è sol presente.

Ma in ginocchio perchè? perchè non s'alza?
Con novello sussulto il cor le balza.
Iddio le perdonò; poco è il perdono:
Ella sospira a più celeste dono;
E lo implora con lagrime infinite,
E le pinge il desio — quale desio! —
D' un dio le labbra a le sue labbra unite,
E sul suo cuor di donna il cuor d' un dio!
Cerchi il suo cuore? o povera delira,
Tutta una schiava Umanità v'aspira.
Ei t'apre il ciel: gli chiedi, o invano eletta,
Un altro paradiso e un altro amore?
Cogli altri t' inginocchia: al suo gran cuore
Aspira con noi tutti, o giovinetta!

III.

Ei passò, verso il cielo erta la fronte;
Ma la carezza
D' una chioma di donna entro gli olezza:
E sostando egli a predicar sul monte,
Una fragranza di soavi unguenti
L'aura commossa empía, le accorse genti
Inebrïando, e gli angioli; e traverso
I secoli diffusa, è giunta a noi
Quella fragranza, e dai precetti suoi
Oggi ancor si propaga all' universo.

LE DUE MUSE.

AL PROF. GIULIO SCHANZ,

PER LA SUA VERSIONE TEDESCA D'ALCUNI MIEI CANTI.

O canti miei, chi vi toglie all'oblio?
La nuova vesta,
Che pare vi raddoppj anima e brio,
Chi ve la presta?

Chi questa lingua v'apprendea che molce
L'anima mia,
E che quasi la bea come la dolce
Lingua natía?

Ne' miei primi perduti anni gentili
Io la parlai,
E sogni e affetti e imagini infantili
Le confidai.

E leggendovi, o canti, entro mi suona,
Ad ogni rima,
Una cara armonia che mi ragiona
Dell'età prima.

Il mio proprio pensier come alla mente
Chiaro mi reca
Questa nobile lingua, onnipotente
Come la greca!

Tra forte e delicata, ella somiglia
A quel Lutero,
Che a un popolo la diè, libera figlia
Del suo pensiero.

E l'alemanna musa la educava
Con lungo amore:
Musa che non fu mai complice o schiava
All'oppressore;

Che negletta ingrandì, vergine anch'ella
D'ogni servaggio;
Non del raggio de' principi, ma bella
Del proprio raggio.

A quante noi patimmo acerbe offese
Ella è straniera;
Nella candida man sempre che prese
Una bandiera,

Il motto vi segnò del giovin vate:
Contro i tiranni! *)
E intrepide falangi ella ha infiammate
Ai loro danni.

Dall'italica musa oprò divisa;
Or s'è accostata;
E una cara sorella in lei ravvisa
E un'alleata.

Preludio all'amistà che stringeranno
Le due nazioni,
Le due muse la mano ecco si danno
E cambian doni.

Di due nazioni ad affrettar l'amplesso
Iddio le ha elette;
Così unirsi per via noi vediam spesso
Due giovinette,

Che mentre non vorrebbero i parenti
Che salutarsi,
Corrono innanzi a lor, corrono ardenti
Ad abbracciarsi!

*) *I Masnadieri* del giovine Schiller, quando uscirono la prima volta stampati a Mannheim, recavano in fronte il motto: *in tirannos.*

LA GITA AI MULINI.

ALLA CONTESSA E. D.

Olin gioldi l'alegrie
Fin che zovins è no sin;
Sunarà l'avemarie
Quand che muarz è nò sarin.
(VILLOTTA FRIULANA.)

Ti rammenti la gita ai Mulini?
Risplendea così limpido il sol,
E giù giù per la china i ronzini
Il biroccio portarono a vol.

Arrivati, la dolce foresta
Ci dischiuse fra l'ombre un asil;
Coi lor trilli gli augei ci fean festa —
Buon per lor che non v'era un fucil.

La Maria, per la prima, sull'asse
Che accavalcia il ruscel, fidò il piè:
Mi pareva che Amina passasse —
Oh se c'era Bellini con me!

Ma le mamme si misero all'opra
 — Le non eran sonnambule, lor! —
 La cucina avean posta sossopra,
 L'occorrente pel pranzo a dispor.

Di grandezza e di spirito impari,
 Di bottiglie una serie schierâr,
 E lo spiedo, appoggiato agli alari,
 Cominciò lento lento a girar.

La farina ci ha tutti imbiancati.
 (Una mano di bianco talor
 Così danno ai lor cantici i vati,
 E quel bianco è creduto candor.)

A scampar dall'errante farina
 Ci è toccato il mulino sgombrar;
 La Maria, nostra augusta regina,
 All'aperto ordinò il desinar.

Era zoppa la tavola, e mensa
 Un barcon capovolto ci fu;
 E alla nave d'Italia si pensa
 E alle arpíe che ci campano su.

La sua vela fra un gelso ed un pruno
 Fu spiegata, a schermirci dal sol;
 E perchè non sedesse nessuno
 A disagio sull'umido suol,

Del nuziale suo letto le panche
  Ci prestò la mugnaia gentil:
  L'Allegria non rispetta nè anche
  Queste basi del viver civil.

Capitaron alfin gli uccellini.
  Oh armonia, che quaggiù non ha par,
  Delle belle fra i tersi dentini
  D'arrostiti uccellini il croccar!

Venne il vin. Con enorme bottiglia
  Andò in giro il poeta seren:
  « La inesausta Natura somiglia:
  Attignete al materno suo sen! »

Tenner tutti l'invito solenne,
  E il banchetto, bevuto quel vin,
  Diplomatico pranzo divenne
  Che d'Europa ha mutato il destin.

Si fer guerre, trattaronsi paci
  E alleanze che durano ancor:
  Si parlò d'usurpare — dei baci,
  S'ideò la conquista — d'un cuor.

Il barcon dello stato la sera,
  A spintoni varato, salpò;
  E, gocciante di vino com'era,
  Refrigerio nell'acqua trovò.

Poi, de' fiori nell' Oglio gettati,
Che alle rive sostando qua e là
Raccontasser, messaggi odorati,
Come allegri ai Mulini si sta;

Noi partimmo. Il biroccio era pieno.
Come a casa sia giunto, è un mister.
Io mi penso che il vecchio Sileno
Era in serpa, e ci fea da cocchier.

—

COLLOQUI SORPRESI.

AMALIA.

Sta bene attenta, tornerà a passare —
Guarda, è lui. Perchè ridi?

NINA.

Ha un certo fare
Così impacciato!
Passando — non hai visto? — egli ha inciampato.

AMALIA.

Rispettalo quell' uomo: è un galantuomo.

NINA.

Il mio bell' ufficiale ò un tutt'altr' uomo,
E non l' ho visto mai tanto confuso.
Irti i mustacchi,
Gli sproni ai tacchi,
Egli va attorno dritto come un fuso;
Ha il franco portamento e il far giocondo

D' un galantuomo che sa stare al mondo.
(Lo so anch' io che sa starci: il mondo è suo!)
Ma come un ladro nell'altrui giardino,
O un forestiere incerto del cammino,
Timido passa via l'amico tuo.

AMALIA.

La sua timidità nasce d'amore.
Questo tremar d' un giovine d'onore
Innanzi ad una fral giovinettina
Val più d'ogni ardimento. Ridi, Nina?

NINA.

Povera Amalia, dove sei cascata!
L'Amalia d' un poeta innamorata!
E dio sa che terribile fatica
Per capirlo, una mente sì sublime:
Gioco che fin le lettere all'amica
Le scrive in rime!

AMALIA.

Egli non scrive; in persona egli viene.
Egli viene a trovare una fanciulla
Che non sa nulla,
Che non sa altro che volergli bene;
E noi si parla come l'altra gente,
E davver c' intendiam perfettamente.

NINA.

Ma poesie non te ne dà a copiare
Di tanto in tanto?
E non ti fa mai leggere e ammirare,
Così tra un bacio e l'altro, un suo bel canto?

AMALIA.

Gliel' ho chiesto un suo canto, e un fior m'ha dato,
E dice che ha un profumo assai più grato,
E ch'egli l'amor suo meglio che in rime
In fiori esprime.

NINA.

Allora dei poeti è la fenice.
Perchè, credi, per solito costoro
Cercano nell'amante una lettrice,
E le fanno ingojare i libri loro.
Dimmi il ver, la mia nuova Beatrice,
Te l' ha mai messo un libro, di straforo,
Tra guanciale e guanciale, il tuo poeta?
Scusa se la domanda è un po' indiscreta.

AMALIA.

Non ho altro di suo che una ballata,
Ma non l'ebbi da lui; me l' ha copiata
Da un libro la Maria.

NINA.

La letterata!

AMALIA.

La ballatetta a mente la imparai,
E la so tutta e l' ho capita, sai.
Mio Dio, la capirebbe una bambina!
La è proprio una squisita cosettina,
Che va diritta al cor; ma più diritti
I suoi baci ci vanno e i suoi sorrisi;
A me bastano i baci e ne' suoi scritti
Lascio che la Maria s' imparadisi.

A me il cantore, a Maria la canzone.

NINA.

Davver, ti fai la parte del leone.
La povera malata ella somiglia,
Che giù nel piano bee dalla bottiglia
A centellini l'acque minerali;
Ma tu, che hai buona gamba, al monte sali,
E bravamente
Le attingi chiare e fresche alla sorgente.

AMALIA.

Una sera egli ha letto in una sala
Certi suoi versi sulla primavera.
Maria sfoggiava un abito di gala,
E quella era davvero la sua sera.
Io stava in un cantuccio tutta sola
E udía quella simpatica vocina,
E mi facevo piccina piccina,
Perchè temevo ch'ogni sua parola
Dicesse chiaro e tondo alle signore
Che quegli che leggeva era il mio amore.
I versi alla Maria piacquero assai,
E dicea: Bello! a questo passo e a quello.
Aveva ogni ragion di dirgli: Bello!
Egli più bello non m'è parso mai.

NINA.

Nel rimator non vedi che l'amico,
Ma cangerai d'avviso, io tel predico.
Non v' ha più contagiosa malattia
Che quella delle rime; è una mania

Appiccaticcia la mania del canto.

AMALIA.

Quand'egli viene e mi s'asside accanto;
Quando mi parla con tanta dolcezza
E con timida mano m'accarezza,
E accostando la bocca il bacio implora
(Ed io che di baciar non vedo l'ora
Naturalmente lo bacio la prima!)
Allor non c'entra punto il rimatore:
Non già i versi, ma i palpiti del core
Fanno la rima!
Più che un uomo e un poeta, agli occhi miei
Egli è un angiolo allor!

NINA.

Matta che sei!
È un uomo in carne ed ossa; e l'ufficiale
Fa tal e quale.

AMALIA.

Uomo, va bene: son uomini tutti;
Ma ve n' ha di sì sciocchi e di sì brutti!

NINA.

Senz'alcun dubbio, il tuo celeste amante
Avrà intorno ai capelli un nimbo d'oro.

AMALIA.

Fronte non vidi mai sì radïante
Come quella del giovine che adoro.

NINA.

E l'ali, dimmi, te le ha mai mostrate?
Le tien sotto il soprabito piegate?

AMALIA.

L'ali le ha dentro, nella fantasia.
Ma gli ufficiali
Le hanno nel cuor, ce le hanno ai piedi l'ali:
Vi piantan, detto fatto, e volan via.

NINA.

Con tutto questo nol vorrei cangiare
Col tuo poeta, l'ufficiale alato!
I poeti appartengono al passato;
Chi appartiene al presente è il militare.
Per me farei l'orecchio del mercante
Alla romanza del notturno amante:
Più dolce delle flebili mandole
Che accarezzan l'orecchio alle Spagnuole,
Suona la notte, per la muta strada,
Un sospirato strascinío di spada.

AMALIA.

Al soldato io non guardo o al rimatore,
Io cerco l'uomo, l'uomo che mi piaccia.

NINA.

L'abito è un soprappiù, viva la faccia!

AMALIA.

E più ancor che la faccia, evviva il cuore!

MONOTONIA.

—

Vago vago
  Sovra il lago
  Spira l'alito d'april;
  Desta l'onda
  Che gioconda
  Cede all' impeto gentil.

Ella spera
  Che stasera
  Non andrà dove andò jer:
  Laggiù in fondo
  Nuovo mondo
  Già le sembra intraveder.

Ecco a riva
Ella arriva:
Ahi ma nulla ivi cangiò!
Ella riede
E rivede
Quanto dianzi abbandonò.

Quel canneto
Sì quïeto
Ella bacia a malincuor;
E l'irrita
Della vita
Il monotono tenor.

« Deh ti desta,
O tempesta,
Fa del lago un picciol mar:
E commossa
Fa ch'io possa
Agitarmi ed agitar! »

LA CASETTA D'ARIOSTO.

Balza il cor con dolce moto
Or che ansioso mi ti accosto,
Come al tempio d' un mio voto,
O casetta d'Arïosto!
L' ideale suo tessuto
Ei qui svolse e colorì:
Forse altrove ha l' uom vissuto
Il poeta visse qui.

Dalle noje del mestiere
Qui sereno ricovrava,
Qui talor le notti intere
Ei spendea sovra un'ottava:
E nell'opra genïale
Oblïava ogni dolor,
E il sarcasmo illiberale
Perdonava al protettor.

O vigilie! o giorni, scarsi
Alle febbri del lavoro!
O soave invilupparsi
Del pensier, tra fila d'oro!
Dallo spirto al cor diffusa,
Del creare o voluttà!
O sorrisi onde la Musa
Bea colui che a vil non l' ha!

Siete voi la gloria vera
Del poeta, e la mercede.
Dai potenti invan la spera,
Alla turba invan la chiede.
Il profumo esce dal fiore,
Il calore vien dal sol:
Le dolcezze del cantore
Dal suo cuore sgorgan sol.

Voi vedete, è piccioletta
La casetta ov'ei soggiorna;
Non è d'agi benedetta,
D'aurei fregi non è adorna.
Il tesoro ond'egli vive
Vario d'erbe è un orticel;
Dalla camera ov'ei scrive
Scerne il guardo un dubbio ciel.

Nulla qui di ciò che apprezza
Il ramingo paesista;
Qui monotona un'ampiezza
Di campagne il cor t'attrista;
Sino all' ultimo orizzonte
Può la vista spazïar,
Ma d' un colle, ma d' un monte
Il profilo non appar.

A quest' úmili pianure
Chi s' inspira? e donde mai
Sì mirabili pitture
Trasse il vate, estri sì gai?
Da sè stesso. I monti, i mari,
L'ampia terra, il ciel seren,
Quanti ha il Bello aspetti cari
Gli ridean miniati in sen.

Sdegna il volgo queste mura,
Che l'estatica pupilla
Del poeta trasfigura
Nel castel di Logistilla!
Ei poteva l'orticello
In un eden amplïar —
Un ricovero più bello
Sulla terra ove trovar?

Il modesto gli era assai
Nidicciuol ch'ei si compose,
Nè desio lo punse mai
D'altri luoghi o d'altre cose.
Altri emigri e il plauso accatti,
E gli allori allo stranier:
Ei trovolli, a sè più adatti,
Nel domestico verzier.

Altri fugga il suol natio,
Cerchi altrove chi l'adori:
Egli, a illudere il desio,
Qui fingea que' dolci amori,
Onde il miele a noi deriva
Che, presaghe, l'api d'ôr
Mentre bimbo egli dormiva
Gli venìan sui labri a por.

Quell'Angelica che sprezza
Regie nozze e al bel Medoro
Dona il core, e gli accarezza
Nello speco i capei d'oro;
Quell'Alcina che disseta
Di delizie i cavalier',
Fean beato anche il poeta:
Ei gioía nel suo pensier.

Tutta riso la casetta
Era allor: lo Scherzo alato
Alla mensa poveretta
S'assidea non invitato;
E infantili Ricordanze,
Cinte ancor di rose il crin,
Intessendo vaghe danze
Rallegravano il festin.

Ma venìa, fra il roseo, il tetro:
Il furente paladino;
Isabella col feretro
Del compianto suo Zerbino;
Brandimarte che moriva,
Prigioniero il buon Rugger —
E il poeta impietosiva:
Ei piangea sul suo pensier.

Forse, insiem, del morto padre
L'accorava il sovvenire;
Anelar la vecchia madre,
Il fratel vedea languire;
E le lagrime del vate,
Che dall'arte originâr,
Nella vita eran sviate
I suoi cari a lamentar.

Sol per essi egli pativa
  Cotidiani avvilimenti,
  Sol per essi i carmi offriva
  Al fastidio dei potenti.
  Noto al mondo è il suo bel canto,
  Ammirato il terso stil;
  Queste mura sanno quanto
  Il suo cuore era gentil.

I suoi scherzi i più innocenti,
  Le sue storie le più belle
  Ei leggeva ai figli intenti,
  Alle attonite sorelle;
  Che vedeano con orgoglio
  Fra le mani del cantor
  Crescer lenta, a foglio a foglio,
  Questa bibbia tutta lor.

E quand'egli al termin venne;
  Quando, pari al buon Ruggero,
  Fè raccorre anch'ei le penne
  All'errante suo destriero,
  E la terra e le sue scarne
  Apparenze ravvisò,
  Forse in cambio d'esultarne
  Il poeta s'attristò.

Ahi partìano le divine
Fantasie, gli ameni inganni,
E la vita e le sue spine
Rimaneano e gli ultim'anni!
Il poema era per lui
Divenuto già stranier;
L'Ideal beava altrui:
Ei te vide, o tristo Ver!

Noncurante vide in preda
Alla fama il suo volume,
Come vergine che veda
I suoi fiori in preda al fiume;
Come un dio che si diletti
Un bell'astro nel crear,
E da sè, creato, il getti
Solitario a rotear.

O vïaggi, o giostre, o feste,
O giardini, o amori, o incanti,
Ammirabili tempeste,
Cavalieri e donne erranti!
La più bella era compita
Missïon che a voi toccò:
Consolar l'amara vita
Di colui che v'ideò.

Ferrara, 1866.

A GIUSEPPE VERDI,

PEL SUO DON CARLOS.

Tu fra il rumor delle città sospiri
Alla tua solitudine pensosa;
Invan di te la folla è desïosa:
Il suo plauso tu fuggi e i suoi deliri.

Tu mediti i tuoi campi; il ciel tu miri;
E quando tutto tace e il mondo posa,
Nella sacra tua stanza armonïosa
E genî e ammalïati angioli attiri.

Tu origli anco il silenzio; origli e intendi
L'armonia delle sfere, e n'empi il petto;
E di natura il gemito sorprendi.

Plauda o biasmi la terra: al sen t'ha stretto
L'ombra del mio poeta onde tu rendi
Doppiamente immortale il gran concetto.

A GIUSEPPE ROTA,

RAPPRESENTANDO EGLI, NEL DON CARLOS, LA PARTE DEL MARCHESE DI POSA.

Al Posa, al patriota, al redentore
La febbre del martirio arde le vene;
Morir promise e la parola attiene:
Pel dolce amico, per noi tutti ei muore.

Ma tremino e tiranno e inquisitore:
Noi spezzeremo le ritorte oscene.
La Libertà c' impone altre catene
Che stringano soavi il cuore al cuore.

Alla virtù m' inchino; io credo al Posa
Onde ammirai, fanciullo, i casi e l'opre;
Vana larva l' han detto, ed uom si scopre.

E la furtiva lagrima pietosa
Che sovr'esso io piangea, mentre leggevo,
Mi rïappar negli occhi, e a te la devo.

PER NASCITA D' UNA BAMBINA.

L' han nomata Clarina. Oggi a Clarina
Tutta par sacra la materna festa;
Ma per altri sei figli assai ne resta:
Nulla non froda lor la sorellina.

Una fibra d'amor questa bambina,
Nuova una fibra, nella madre ha desta:
Alla lira del cor le aggiunse questa
Settima corda con la sua manina.

Sei fiori non bastavano, ma pare
Che Emilio, ora che il settimo è venuto,
Cominci a fare il broncio e a mormorare.

Amor sorride, incerto e irresoluto
Se chiuder la ghirlanda od aspettare
Sinchè un ottavo fior v'abbia intessuto.

OLOCAUSTO DI RIME.

a Ulrico G.

Byron dicea che trovare un amico
Era per esso come bere un ovo.
Entrava in un caffè: l'amico nuovo
Era lì pronto, e ben valea l'antico.

Dacchè non ti fai vivo, ottimo Ulrico,
Al caffè vado spesso; entro di nuovo
Nel chiarissimo branco e mi ci trovo
Come, lì accanto, il povero mendico.

Dunque mano di spettro era la mano,
La cara mano che vergò i miei versi?
E, fatto punto, sparve, e tutto è vano?

All'afflitto mio cuore i numi avversi
Un sagrificio non han chiesto invano:
Ulrico, io stracciai l' inno e quello offersi.

LA FONTANA DELLA FELICITÀ.

Avevo molta sete, e ad una fonte,
  Nota a lei sola, bisognò sostar:
  Fonte che dalle viscere del monte
  Limpidissima sgorga e salutar.

Dal navicel sulla petrosa riva
  La giovinetta mia lieve balzò;
  E fra i cespugli si chinò furtiva
  E con l'acqua, che attinse, a me tornò.

Dalle sue bianche mani io l' ho succhiata,
  Ed era più che un magico liquor:
  Mi parve che la tanto desïata
  Felicità mi dissetasse allor.

Ne libai poche gocce. L'oceáno
  Degli esseri sì poche ne contien!
  Nel cavo della sua picciola mano
  La giovinetta mia tutte le tien.

Lago di Como, 1866.

A G. BUCHHOLZ,

INVIANDOMI EGLI IN DONO UNA CIOCCA DI CAPELLI
TOLTI AL CADAVERE DI HEINE.

Benedetta la man che mi t' invia,
Umile ciocca ch' io sul cuor già porto;
Benedetta la man che ti rapía
Al sacro capo del poeta morto.

Sul cuor ti porto, d' altra ciocca in loco
Che una ben altra mano in don mi diede.
Ci bean le dolci amiche, ahi ma per poco:
Unico il genio non ci rompe fede.

Capegli fini, morbidi capegli
Che la musa tant' anni ha carezzati,
Che del suo bacio ella sfiorava e ch'egli
Fra sì lungo patir biondi ha serbati.

Ahi ma non tutti. Il tristo bigio alterna
Al biondo cinerino, e il bigio mira
Con tristezza il poeta, ei che all'eterna
Gioventù degli dei, misero, aspira!

Ma tu passasti, o troppo afflitto Enrico,
E in prati d'asfodillo or ti ricrei,
E giovin torni fra lo stuolo amico,
L'esule stuolo degli antichi dei.

La uscita dalle spume oceanine,
Afrodite, ti bea; del suo giocondo
Raggio ti dora Febo il misto crine
E muta, e ha già mutato, il bigio in biondo.

ALLA FUTURA REGINA.

E tu a vegliar t'ostini, egro mio cuore?
No, tu non vegli invan: t'ascolto io.
Anche solo e negletto olezza il fiore:
Parla, o cuor mio!

I.

Quando irridea lo spettator maligno
— Quasi a doma accennando aquila schiava —
L'ode che della reggia in sul colmigno
Il vol quetava;

Quando potea sulla fuggevol ode
Cader la macchia dell'onor venduto,
Del servo encomio, dell'ambita lode —
Avrei taciuto.

Oggi parlar poss' io. Non è sospetta
D'obliquo intento la rejetta musa:
Dai potenti e dagl' imi al par negletta,
Chi più l'accusa?

Libera un tempo per candor natío,
Per virginèa fierezza, o vereconda!
Libera adesso per il cieco oblio
Che ti circonda.

Come in aere gli augei, liberi i canti;
Come foglie che il turbine travolve;
Liberi, come al buio atomi erranti
D'inutil polve.

II.

A te la musa, agl'innocenti amica,
O bella Margherita, a te s'appressa.
Tu non guardar se ha l'aria di mendica:
Reina è anch'essa.

Ella in te cerca l'Itala pensosa,
La giovinetta a grandeggiar sortita,
L'innamorata vergine, la sposa
Biancovestita.

Oggi il bagliore allo splendor dà loco.
Alla sposa, alla sposa è sacro il canto.
In te la principessa oggi è sì poco,
La donna è tanto!

Non dal fasto regale onde se' cinta
Mentre commossa all'ara t' incammini;
Ma da' tuoi fiori, da un profumo è vinta
Di gelsomini

L' ingenua musa che ti viene al fianco;
E ad or ad or, come a celeste cosa,
Le labbra al tuo vel preme, a quel tuo bianco
Velo di sposa.

Candidissimo vel, che l'aurea lira
Ventandole, a ogni lieve orma che muovi,
Blando la tenta e melodia le spira
D'accordi nuovi.

III.

Ecco, non pago al nome di cugina
— Nome troppo modesto a un cuor che t'ama —
Ei, per poter chiamarti un dì regina,
Sposa ti chiama!

Te prescelse e a ragion. Tanto lontano,
Bella felicità, perchè cercarti,
Quando non s'ha che a stendere la mano,
Per arrivarti?

Savio chi non oblia che ci sei presso:
Chi fra il vario tumulto de' vent'anni
Porge intento l'orecchio al tuo sommesso
Batter di vanni!

Ahi v' ha chi nol sorprende e corre via,
E per l'immensa terra insegue e agogna
Un'ombra vana che gli par che sia
L'amor ch'ei sogna;

E a lei fuggente anela e affretta il piede —
Sinchè una bruna zolla appena smossa,
Misero, inciampa ed una fossa vede:
La propria fossa!

Nel fior che gli germoglia il suol natío
Queta il giovine accorto ogni sua voglia:
Ei va appena col timido desio
Oltre la soglia.

Quella che deve amarlo egli la sente:
E forse ella già l'ama e forse appresta
Per l'imeneo, che già le ride in mente,
La bianca vesta!

IV.

Oh dal luogo sublime ove se' cinta
Di luce sì diffusa, che tu puoi,
Pur senz'ergerti altera, esser distinta
Da tutti noi:

Balenandoci il ver, mostra che un'ara
È santa ancor; che la più bella festa,
La festa alla natura e al ciel più cara,
È ancora questa!

Dacchè un popolo intero, o Margherita,
T'è corteo nuzïale, oh senta anch'esso
Della pura letizia a voi largita
Qualche riflesso!

Questa Italia, ora tua, che tu attraversi
E che tutta è per te sparsa di fiori,
Ove tutti son gli occhi in te conversi
E tutti i cuori:

Tu l'allegra e ricrea! come ricrea
Turbe d'afflitti, col vital suo raggio,
Una raminga impietosita dea,
Al suo passaggio.

Tu la ricrea: come benigna fata
Che un popolo ha in sua cura e lo disvia
Dalla molle d'Alcina aura ammorbata
Ov'ei s'oblia.

E al ver ci riconduci, e in noi ravviva
Il sogno che fra tutti è il più gentile:
Il roseo sogno che l'amor sorviva
Al nostro aprile;

Sorviva nella sua biblica forma:
Nella diletta che con noi divida
Il nostro pane, e che sul cuor ci dorma
Ingenua e fida!

L'amico genio della dolce vita
Tu sai certo ove sia. Deh se cortese
Egli a te si porgeva, e tu l'addita
Al tuo paese.

Abbia un tipo di sposa, abbia una cara
Andromaca l'Italia! e noi felici
Se bella intorno a lei ferva una gara
D'imitatrici.

Precorri ogni fanciulla italïana,
Docile a un sol tuo guardo, a un cenno arriso,
Nella florida via che ombrata e piana
Guida all'Eliso!

L'eroe precorri, il giovine poeta,
Precorri chi vaneggia e chi lavora;
A seguitarti alla siderea meta
Tutti c' incuora;

Alla meta che a tutti a Dio segnata:
All'amor che le forti opre consiglia,
All'ara per le nozze inghirlandata,
Alla famiglia.

V.

L'amore, lo si oblia. La tua ghirlanda
Nuzïale il sentor ce ne rammenti;
Lo propaghi benefica, lo spanda
A tutti i venti!

Le vuote arche non piangansi, non l'oro,
Idolo redituro, ond'eran carche:
In noi, nel nostro cuor scema il tesoro
Più che nell'arche!

Ancor nell' ima terra alberga il gnomo
Che i vegliati metalli avido abbranca;
Ahi non già il gnomo livido, nell' uomo
L'angiolo manca!

Manca l'amor, l'amore al delicato
Popol di Raffaello e di Bellini!
E più non veglia omai che il ciel stellato
A' suoi destini.

VI.

No no, veglierai tu. Nell'aer blando,
Commosso dall'ambrosio etereo fiato,
Noi sentirem che l'angiolo, migrando,
L' ha traversato.

Corsa l'Italia fra le balde grida
Che, al vostro cocchio trïonfal serrata,
La pronta a plaudir turba mal fida
Leva implacata:

Tu cercherai, se il troppo sol t'offese,
Per queta via di plaudenti sgombra,
La queta stanza che ti sia cortese
D' un poco d'ombra!

Ivi — caro modello all'altre spose
Che, lor docili usanze alla tua norma
Umilïando, calcheran vogliose
La splendid'orma —

Ivi all'amor vivrai, tutta all'amore;
Più e men che regina, amante amata;
E dal sorriso tuo, dal tuo candore
Trasfigurata,

La reggia non sarà, che vi ricetta,
Di fulgide insensate aule un intrico;
Ma il riposato d' una coppia eletta
Asil pudico;

Ma la capanna che un buon genio indora;
Ove, il respir frenando, una fanciulla
Si curva, al braccio del garzon che adora,
Sovra una culla!

VII.

Figli t'assenta il ciel quali tu speri.
Apprendan essi dai materni esempi
Ciò che severi, più che mai severi
Chiedono i tempi.

Apprendan ei nella tua mite scola
La mite legge che ci vuol fratelli:
Tu li vedrai, se gli educhi tu sola,
Crescer più belli.

E allor che ne' ridenti ampi giardini
Li richiami, esultando, il novo maggio;
Li vedrai, coronati i biondi crini
Da innocuo raggio,

Verso il cancel sviarsi a quando a quando;
Ove al gaio rumor de' lor trastulli
Sostano in gruppo, taciti ammirando,
Altri fanciulli...

E farsi accosto; e con fraterno piglio
Donar — d'ogni altro dono assai più accetto —
L'obolo d' un sorriso all' umil figlio
Del poveretto!

La lor pupilla, a meditar già avvezza,
Gli scoprirà nel viso emunto e tristo
Il segno, vivo ancor, della carezza
Di Gesù Cristo.

E sarà tra i lor giochi il benvenuto,
E correndogli a par non dorrà loro
Che sfiorino i suoi cenci il lor velluto
Trapunto d'oro.

VIII.

Va, consola il tapino, asciuga il pianto,
  Che cresee da millenî agli occhi suoi!
  Va, riconcilia e avviva! ingrati a tanto
      Non sarem noi.

De' figli tuoi nell'opere leggiadre
  Sentirem l'amor tuo; benediremo
  Te, pur dianzi di sposa, ora di madre
      Tipo supremo.

Alla virtù noi crederemo ancora;
  E parlandoci in cuor la gentilezza
  Del greco istinto, che la informa e adora
      Nella Bellezza:

Noi la vagheggerem nel tuo sembiante.
  Unite nel tuo nome, o tutta pura,
  Piglieranno le cose a noi più sante
      La tua figura.

Tu sarai l' Ideale, il nostro vago
  Ideal che, temprando il natío lume,
  A noi discende e femminile imago
      Provvido assume.

E fin la patria — deità sì cara
Al nostro cuor, ma in tanto velo chiusa
Che non la scerne, e dubita, l'ignara
Pupilla illusa —

L'amata patria ci parrà persona;
Mostrandoti diranno: Eccola, è dessa!
La giovinetta Italia ecco ragiona,
L'Italia stessa!

Languida, ahimè, sull'ale, invan la Fede
Gli astri e, fra gli astri occulto, il dio ci mostra:
L'uomo un idolo invoca: a ciò ch'ei vede
Egli si prostra!

Che se novella irrompa orda d'estrani
E il mansueto soglio ove Tu brilli,
Scosso da forsennati urti profani,
Tremi e vacilli:

I generosi, al tuo vessil costretti,
Abbracceran la tua causa gentile;
E rintegrando coi gracili petti
Le sceme file,

Entreran volontari anche i poeti
Nella indomita schiera a te vicina:
I nostri voti avvera, e morrem lieti
Per la regina!

IL GARZONE FALEGNAME.

—

DAL DIALETTO ALEMANNO DI HEBEL.

Lo imparai per benino il mio mestiere,
Ma più che il mio mestier mi si affà il bere;
La schiena non vo' rompermi a bottega
Con quella pialla e quell'eterna sega.

La mamma mia profetizzava spesso:
« Tu nol trovi un padrone, vagabondo. »
Gliel' ho creduto e ho detto fra me stesso:
Come la ti andrà mai fuori pel mondo?

Come l' è andata? Caspita, benone.
Non dovevo trovare un sol padrone,
E in men d' un mese ce ne ho avuti sei.
Che profetessa, mamma, che tu sei!

LA POESIA NON MUORE.

Dirmelo tu che muore
La poesia, tu stessa!
No, sin che il nostro cuore
Di palpitar non cessa;
No, sin che il ver non mente
E il bello ha il suo splendor,
No, bella miscredente,
La poesia non muor.

No, sin che un roseo velo
La fantasia si veste;
Sin che si stella il cielo
Sovra le nostre teste;
Sin che sull'orizzonte
Appar tramonto o albor,
Sin che tintinni ha il monte
La poesia non muor.

No, fin che il sol risplende,
E fin che s' ha un passato,
E un avvenir ci attende,
E ancor misteri ha il fato;
No, fin che l'orme sante
Serba l' Italia ancor,
Che v' ha stampate Dante —
La poesia non muor.

No, sin che l'erme dune
Batte fiottando il mare;
Sin che l'amor le cune
Colma e il dolor le bare;
Sin che han pispigli i nidi,
Sin che la terra ha un fior,
Sin che tu piangi e ridi
La poesia non muor.

LA MIA STELLA.

—

Quando, fanciullo, io stava
À contemplar le stelle,
La cara mamma e l'ava
Me ne dicean di belle:
« Una stellina in cielo
Compagna Iddio ti dà;
La s'è già tolta il velo
E ti sorride già. »

Quel giorno che m'è nato
Il primo verso in core,
Guardando il ciel stellato
Ci vidi un nuovo albore;
E la gentil mia stella
M'è parso intraveder,
E poesia novella
Arrise al mio pensier.

A que' vagiti miei
Applaudivan spesso
Illustri Farisei,
Che mi stan zitti adesso.
È giusto che i bambini
Lascin venire a sè:
Indarno i suoi divini
Esempi Iddio non diè.

Nel bujo or si consuma
La giovanil mia vita:
Pallida fra la bruma
La stella s'è smarrita.
Il vermicciuol che lento
Si striscia al suol quaggiù
Nulla col firmamento
Non ha che fare più.

Ma no non l'ho perduta
La stella; il vel riprese
E vïatrice muta
Ella quaggiù discese —
Quando mi volgi, o bella,
Quell'occhio ammaliator,
Io trovo la mia stella
E mi sorride ancor!

CANZONCINA BRASILIANA.

—

Quando eu não vejo bum dia....

Quando senza vederti io sto un sol giorno,
Leonora adorata, altro non fo
Che pensar, sospirando, al tuo ritorno
E pace più non ho.

Deh vieni, vieni e non tardare, sai!
Deh mi vieni, o adorata, a consolar!
Senza vederti come posso io mai
Il core quïetar?

Ha ciascuno quaggiù fin da bambino
Un fine a la sua vita, una ragion;
Nasce ciascun di noi col suo destino:
Nato ad amarti io son.

Il pittor che dipinge amabil rosa
Te dipinge, te ancora, o mio tesor;
E se la rosa all'occhio è più vezzosa,
La colpa è del pittor.

NEL CENTENARIO DI NAPOLEONE I.

I.

Jeri pendeva da' tuoi cenni il fato,
Jeri il tuo nome empiva l'universo;
Oggi sommesso mormora nel verso,
O in cuor d'un tuo decrepito soldato.
Meditar della tua stella il tramonto
Par quasi alla novella alba un affronto.
Ed io, maldestro rimator ch'io sono,
Dovrei prudentemente al suol prostrarmi,
Chiamarmi in colpa e chiedere perdono
Se delle glorie tue, delle tue armi,
Di tue mute fanfare évoco il suono
Entro i miei carmi;
Se con molta esitanza e con rimorso
Ragionando di te, povero Corso,

L'idolo delle plebi, il vincitore
D'Arcole e di Marengo in te rimiro,
Non il bieco tiranno o l'oppressore
Od il vampiro,
O l'Attila feroce o il Serse inetto,
Come facili Bruti oggi t'han detto!
Tu fosti. Al rïudire il tuo gran nome,
C'è già chi scote il capo, e a intender pena
Com'altri ancora osi nomarti, come
Sulle tue gesta soffermarsi appena!
L'aquila che dall'uno all'altro polo
Distese, insuperata aquila, il volo,
Immondo augel notturno, upupa è fatta
Che innanzi al novo sol fugge e s'appiatta,
Innanzi al sol che il candido poeta
N'évoca al guardo, o il ciurmador profeta.
Ma non tutti alla fune ancor dan mano,
Alla fune che avvolge invida intorno
Il simulacro tuo. Sinora invano
Atterrarlo tentâr; ma se vien giorno
Che ai congiunti lor sforzi anche lo sculto
Marmo ceda e il granito, e lor rïesca
Strascinarlo nel fango, il bieco insulto
Alla grande ombra tua deh non incresca!
Nell'azzurro sereno ella grandeggia:
Ov'è l'occhio mortal che non la veggia?

II.

D'ogni minimo tuo cenno e pensiero,
E fin del tuo martìr colpa ti fero!
E nova colpa è il non aver francata
(Ultimo tuo sospir) l'itala schiava,
Non averla per tempo abbandonata
Facile pasto a la superbia ignava.
Quasi merce la patria o il tozzo sia
O il vil balocco che si getta in dono,
E non debba chi l'ama e la desia
Frangere i ceppi suoi, riporla in trono!
Era forse avvilirla ed era oltraggio
Temprarle i polsi alle venture lotte?
Non schiarò la tua stella in suo vïaggio
D'un raggio avvivator l'itala notte?

III.

Del loro proprio ambiguo apostolato
Gravano te, l'apostolo del fato!
Egli re ti sortiva, arbitro e donno:
Lor castaldo ei ti vonno e lor soggetto.
Angiolo tutelar del loro sonno
Iddio t'ha eletto!

Alle ampiezze natìe, sospeso il corso,
Cauto si tolga il libero corsiero,
E affrettando spontaneo in lor soccorso,
Li segua lungo il picciolo sentiero!
E s' aggioghi all'aratro e accetti il morso
E gravi il dorso, docile somiero —
Stolti, ei non è a sè stesso impeto e freno,
Un indomito iddio gli ferve in seno;
Lo sprona impazïente a sua salita,
E per colti o deserti oltre lo incita.

Voi ben potete, o piccioli viventi,
A piacer vostro torcere gli eventi:
Ciarlando in crocchio, compartir potete
L' opre mortali e statuir le mete;
Credere che nel vostro aureo cammino
Un nume vi precorra od un destino.
Dubbio è il vostro cammin! striscia di luce,
Raggio lunar su trepida marina,
Che v' accenna agli Elisi e vi conduce,
O sognatori, all' isola vicina.
Ma lo splendido campo al Genio aperto
È arringo indubitato, è cammin certo.
L'aura che lo commove, aura celeste,
Ventila su noi tutti; e in sua balia
Siete, o savi, voi pur, voi che vorreste
Altra meta additargli ed altra via,
Voi pur che liberissimi vi dite —
Pregate il cielo ch' ella spiri mite!

Era segnato, o Corso, il tuo sentiero
E percorrerlo intero era fatale;
Del volar, del ferir che fa lo strale
L'arciero è da incolpar, l'occulto arciero.

IV.

O di dolcezza apostoli mendaci,
Chi fidar vorrà i labbri ai vostri baci?
Chi fra il mentito angelico sorriso
L'odio non scerne che vi ringhia in viso?
Savio è il vostro parlar, benigno e mite,
Stilla biblico miel da ciò che dite;
Ma sareste sì candidi, sì buoni,
Sì pronti sempre a pompeggiar nel vello
Del mite agnello,
Se ali d'aquila aveste, ali ed unghioni?
Se Iddio vi dava il fulmine, vorreste
Estinguerla col piè, l'arma celeste?
Oh se in voi la pietà fosse natura,
Terrebbe fronte a tutto il vostro cuore:
Quanto un batter di ciglio il fulmin dura,
Ma eterno della stella è lo splendore.
Turbine è l'ira e il turbine lo svia
Il Serafin con radïante mano;
L'odio, il livor, la mala tirannia
Innanzi a te s'arretri, o amor sovrano!

V.

Il sangue, o Bonaparte, è sceso a rivi
Sulla memoria tua. Ma i generosi,
Che il tuo vessil seguivano giulivi,
Quel sangue nol versâr volonterosi?
Voi l'amavate, o prodi, il vostro duce:
Folgorava da lui la vostra luce.
La libertà, la patria are minori
Nel santuario avean de' vostri cuori.
Tremendi sacerdoti ha il secol mio:
Sino all'avello ei mendican credenti;
Non paghi de' venturi e de' viventi,
Voglion devoti i morti al loro iddio.
Alla vostra irridendo ara deserta,
Sulla nostra v'impongono l'offerta.
E voi, lïoni, voi pecore fanno
Tratte al macel dal perfido tiranno,
E a forza o ad arte gridano carpita
La vostra vita.
Voi mille vite, se altrettante il fato
Ne assentiva al desio, gli avreste dato!
Nè voi, morendo, pensavate certo
Che inforsar l'amor vostro, i vostri voti
Dovean falsarvi in bocca, e toglier merto
Al sangue offerto i queruli nepoti.

VI.

Vi piangono immolati. E qual certezza
Eravi altronde d'avvenir migliore?
Chi potea della vostra giovinezza
Perpetuar, con magic'arte, il fiore?
Inerti e inglorïosi ed infelici,
O eroi di greca tempra, ai morti amici
Sorvissuti sareste, e alfin com'essi
Morti voi stessi;
Morti sareste dopo aver veduta
Del vostro duce la fatal caduta.
Oh meglio tutta condensar la vita
Nel breve giro dell'april fugace,
Che vedersi fra mano immiserita
A poco guizzo la celeste face!
Operando a ritroso, i nostri augurî
Potean forse abbellirvi i dì futuri?
Eroi di greca tempra, il savio detto
Di Sarpedonte vi fremeva in petto:
Giacchè morir si dee, fra mille morti
Si scelga la miglior: moriam da forti. —
L'anime vostre ardea, più che di blande
Voluttà, di stupende opre la sete.
Voi non godreste appendere ghirlande
Nel vacuo tempio della dea Quïete!
Per voi la vita è il bello, il raro, il grande;

E nella fossa, o eroi, vi contorcete,
Quando mutarvi in capo osan costoro
In berretto da notte il vostro alloro.

VII.

Or cangiarono in lieti i tempi tristi.
Altre palme abbiam ora, altri conquisti.
Abbiam la patria — o della patria il nome:
Lo conquistammo, non chiedete come.
Ma se l'avel potesse un solo giorno
Alla luce ridarvi e al nostro amore;
S'egli tornasse, folgorando intorno,
Egli, il vostro sospir, l'imperatore:
Ditelo voi, magnanimi sepolti;
Ditelo voi,
Gregari suoi,
Voi per entro il suo turbo atomi involti;
Ditelo voi, stupendi corazzieri,
Voi chiomati dragoni e granatieri:
Ditelo voi se l'amereste ancora,
Se invidïate a noi le nostre geste,
O, vôlto il tergo alla novella aurora,
Se, giubilando, ancor nol seguireste!

VIII.

Dell'armi sue vittrici il fragor tace —
Ma passata è con esse ogni tempesta?
Ah non ancora sulla nostra testa
S'incurva la sognata iri di pace!
Il tiranno disparve e l'oppressore:
Ov'è, ch'io non lo scerno, il redentore?
Ne' campi ove i caduti hanno riposo,
E dove il passegger sosta pensoso:
Trova ei forse l'umíl spigolatrice
Che l'attesa gli annunzj età felice?
L'ingenua Ruth, l'intemerata amica
Che gli sorrida e nella bianca mano
Mostri, agreste trofeo, la monda spica
Cui tinger più non debba il sangue umano?
È muta l'epopea; ma quando mai,
O idillio dell'amore, olezzerai?
Ahi la rabbia fraterna in rosso ancora
Le zolle lacrimabili colora;
E quando armata in campo non appare,
Combatte nel silenzio e nella notte —
Non sa Clio le peggiori umane lotte:
Non le narran che a Dio le mute bare.

IN MORTE DI MARCO PAVAN,

CANDIDATO ALL' INSEGNAMENTO DELLA STORIA.

Venisti appena e vai? Nato agli allori,
Già tu parti da noi, pago de' fiori;

Pago de' fiori che una mano cara
Ti pone liberale in su la bara?

Nato a salir, sì rapido tu sali,
Che, non bastando il piè, t'impenni l'ali?

Oh tu passasti, o giovine gentile,
Come fuggevol alito d'aprile;

Come nota d'eolia arpa romita,
Che sorprende l'orecchio e già è vanita.

Tu passasti, ma il gracile tessuto
Che franto noi gemiam, forse è compiuto.

Il gran vïaggio che tu imprendi adesso
 Ai severi tuoi studi è vôlto anch'esso.

Altri accatti dal gelido straniero
 L'obolo del saper: l'eterno vero

Tu l'attingi alla fonte, e attinto l'hai,
 E il perchè delle cose già lo sai.

Già si svolge a' tuoi occhi onniveggenti
 La varia tela degli umani eventi;

E la vita e il destino, o mesto o lieto,
 Già per te più non hanno ombra o segreto.

O avventurato! de' tuoi studi novi
 Un povero barlume anche a noi piovi!

Un raggio invia sui libri venerati
 Che aperti sul tuo tavolo hai lasciati:

Sicchè un pensoso amico, un confidente
 De' disegni già tuoi, che reverente

Cerchi, per meditarlo, un tuo quaderno,
 Ansïoso, egli ancor, del vero eterno;

Mentre legge con l'anima commossa,
 Tra riga e riga intraveder lo possa!

GIOVANNI SENZA TERRA.

DAL TEDESCO DI HEINE. *

—

Addio — disse Giovanni senza terra —
Addio, mia sposa, io vo, lascio le selve.
Altra caccia m'aspetta: or s'entra in guerra
Con altre belve.

Prendi il mio corno. Vedova e soletta
Ti sarà un passatempo il dargli fiato.
Il tuo buon padre a sonar la cornetta
T'ha già insegnato.

Anche i cani rimangono; faranno
La guardia alla mia ròcca; al lor padrone
Vegli il bel cuor del popolo alemanno:
Cuor di barbone.

* Saggi di un secondo volume di versioni, che conterrà il buono e il meglio del *Romanzero* e delle *Ultime poesie* di Enrico Heine.

Un onore incredibile m'han fatto:
La corona m'offrîr d'imperatore;
Portano sulle pipe il mio ritratto,
L'hanno nel cuore.

Che imperatore! esservi padre io voglio,
Farvi felici e grandi, alzarvi i tacchi;
Sento qui dentro il tuo sublime orgoglio,
Madre dei Gracchi!

Con la mente non già — tolgalo Iddio! —
Voglio col cuore governar lo stato:
Io lascio il diplomatico armeggío
A chi c'è nato.

Son cacciatore; venni su nel bosco,
Fra cinghiali e camosci e oneste fiere:
Uomo alla buona, l'arte io non conosco
Del darla a bere.

Con stampati zimbelli io non adesco,
Dico, col cuore in man, la mia ragione:
« Del baccalà t'appaga, o buon Tedesco;
Manca il salmone.

S'io non ti garbo, al primo paltoniere
Offri lo scettro; io torno indipendente;
Anche in Tirolo ho da mangiare e bere
Comodamente.»

Ma sento di cavalli un trepestío —
Tardar non posso: addio, sposa diletta:
Il postiglione, il buon suocero mio,
È giù che aspetta.

Il berretto da viaggio! animo, lesta,
Il berretto col nastro tricolore!
Mi rivedrai col dïadema, in vesta
D'imperatore.

Presto, o donna, vedrai seduto in trono
In porpora talare il tuo sovrano;
Manto che il grande Ottone ebbe già in dono
Dal gran sultano.

Sotto avrò la dalmática, trapunta
A torme di leoni e di cammelli;
E frammezzo v'abbondano per giunta
Anche i giojelli.

Sul petto avrò la stola, o amica mia!
L'ornano in campo giallo aquile nere;
A portarla mi dicono che sia
Un gran piacere.

Addio. Diranno i posteri qualmente
Meritai la corona. Addio addio.
Chi sa? diranno forse un bel nïente
Sul conto mio.

GIANFRÈ RUDÈL E MELISENDE DI TRIPOLI.

(DELLO STESSO.)

Nel castello di Blaia intatti ancora
Vedere ognun di voi gli arazzi può
Che Melisende, la solinga suora,
Con ispirata mano ricamò.

Tutta l'anima sua v' ha ricamata
La pia contessa, e lagrime d'amor
Ammalïar la seta istorïata
Ove effigiò sè stessa e il trovator.

L' effigiò sulla spiaggia, agonizzante;
Ella gli è presso e lo vede morir:
Ella che ha ravvisato in quel sembiante
L' Ideal che è suo sogno e suo sospir!

E il trovatore per la prima anch' ei
E per l' ultima volta ivi mirò
Nella sua bella realtà colei
Che sì sovente in sogno lo beò.

Su lui la pia si china, e lo conforta,
E caramente tra le braccia il tien,
E bacia quella bocca, ahi già sì smorta,
Che cantò le sue lodi così ben!

Ahimè, nel primo loro bacio trema
L'ultimo bacio! il nappo dell'amor
Gl'inebriò di voluttà suprema,
Gli attoscò d'amarissimo dolor.

Nel castello di Blaia un mormorare,
Un fruscio c'è ogni notte, un crepitar:
Tutt'a un tratto cominciano le care
Figure degli arazzi a respirar.

Scoton lor membra e dama e trovatore —
Quanto han dormito! non ne posson più.
Insiem dalla parete escono fuore,
Per le sale camminano su e giù.

Sommesso bisbiglío, scherzi innocenti,
Malinconiche e dolci intimità,
Postume tenerezze appartenenti
De' trovatori alla beata età:

« Gianfrè! Mi si riscalda il morto cuore
Nel rïudir della tua voce il suon:
Sento sotto le ceneri un tepore —
E sì che da un bel pezzo estinte son! »

« Melisende! Mio fiore e mia dolcezza,
Guardando gli occhi tuoi, rivivo in te:
Di morto non c'è in me che l'amarezza,
Solo il dolor terreno è morto in me. »

« Gianfrè! Già tempo in sogno ci amavamo,
Ed or ci amiam defunti: è tutto dir.
Miracoli sì dolci a chi dobbiamo?
Solo il picciolo iddio li sa compir! »

« Melisende! La morte che è mai ella?
Che cos'è il sogno? Mere vanità.
Io t'amo io t'amo, o eternamente bella,
E solo nell'amor c'è verità. »

« Gianfrè! Si sta pur bene in queste sale!
Che bel chiaro di luna che c'è qui!
Credo che il sole mi farebbe male:
Più non potrei davvero uscir di dì. »

« O Melisende! pazzerella mia,
Sei tu medesma, o cara, e luce e sol:
Primavera è con te, sulla tua via,
Vïolette a' tuoi piè germina il suol! »

Così le due bell'ombre innamorate
Su e giù per le sale errando van;
La luna spia per le finestre arcate
E veglia curïosa a quel che fan.

Ma a fugare i due spiriti amorosi
Entra alfin del mattino il primo albor —
Sguizzano via, ritornan paurosi
Alla parete, nell' arazzo lor.

NOTA.

«Geoffroy!» scrive Heine. Ma il nome legittimo (dirò col podestà di Manzoni) è *Jauffre*, secondo Diez, o *Jaufres*, secondo il biografo antico, citato dal Raynouard (V. vol.): *Jaufres Rudel de Blaia.* (Blay, in Saintonge, sulla Garonna.) Io l'ho battezzato *Gianfrè* col Petrarca il quale, avendo sentito proferire il nome da Provenzali antichi, è autorità men sospetta d' ogni altra. È noto che Gianfrè Rudel, udendo i reduci Crociati esaltargli la bella contessa di Tripoli, se ne invaghì, e non pago a sospirare in versi, s'imbarcò per andare a vederla; ma infermò per via e, giunto moribondo a Tripoli, spirò nelle braccia della contessa. La quale, onorato che l' ebbe di splendido monumento, si fece monaca: *en aquel meteis dia ella se rendet monga.* Il fatto, attestato da notizie biografiche e da due canzoni di Rudèl, è in tutto conforme allo spirito dell'epoca, dice il Diez (die Poesie der Troubadours) che lo congettura accaduto verso il 1170. A Melisende, già famosa per bellezza in tutta la cristianità, accrebbe rinomanza l'essere stata chiesta in isposa, poi sdegnata, dall'imperatore Emanuele Comneno: ingiuria che il fratello di lei tentò vendicare con le armi.

LA RÒCCA DEGLI AFFRONTI.

(DELLO STESSO.)

—

Passa il tempo ma invan: dalla mia mente
La merlata non esce antica ròcca,
Nè la sua scimunita umana gente.

La banderuola che girando crocca
Vedo ancor sulla torre, e cauto ancora
La consulta ciascun pria d'aprir bocca.

Ciascun, pria di far motto, il vento esplora,
Per tema che gli sbuffi, all'improvvisa,
Non troppo blando in faccia il vecchio Bora.

Non parlano i più savi in niuna guisa:
Poichè un'eco è là dentro, eco perversa
Che, nel ridirla, ogni parola svisa.

Sfingi, in mezzo al giardino, ornan la tersa
Marmorea fonte, che in sè non ha stilla;
Ancor che molto pianto ivi si versa.

Luogo, o esoso giardino, in te non brilla,
Ov' io non abbia avuto il cor piagato
E bagnata di pianto la pupilla.

Un albero non c'è, non un frascato
Ov'io non abbia udito acerbe offese,
E da ruvido labbro e da rosato.

Il rospo era in agguato, e il tutto intese,
E lo narrò alla talpa che beata
Alla sua zia, la vipera, l'apprese.

Questa il disse alla rana sua cognata;
Sì che tutto il pantano ebbe novelle
D'ogni minima offesa a me recata.

Le rose del giardino erano belle,
Allettava l'effluvio a farci presso —
Ma di strano velen moriron elle.

Malato a morte l'usignuolo è anch'esso
Che a quelle rose l'amor suo cantava:
Gustò, suppongo, del veleno istesso.

Esecrando giardin, sovra te grava
Una maledizione! in pieno giorno
D'avere a far con spettri in dubbio io stava.

Verdi spettri le piante; e beffe e scorno
Da lor m'avevo; e dai cespi di tasso
E rantoli e singulti uscìeno intorno.

Al Baltico di fronte, in cima a un sasso
Che scende a picco in mar, sorgea l'altana:
Il fiotto vi frangea cupo giù abbasso.

Ivi la vista in mar spazia lontana,
E in pensier negri io ci stava sovente.
Anche in me c'era un mar: c'era la vana

Rabbia, il tumulto, il fremito impossente
Dell'onda che sì tumida irrompea
E che al sasso frangea miseramente.

E invidïando veleggiar vedea
L'allegre navi a dilettosi liti;
Ma la ròcca fatal me ritenea

Incatenato in vincoli abborriti.

ALLA MOUCHE.

(DELLO STESSO.)

Novissima verba.

D'una bella sognai notte d'estate:
  La luna colorìa di luce smorta
  Infrante moli di lor gloria orbate,
  Ruine dell'antica arte risorta.

Sol qual e là si leva invïolata,
  Si leva d'infra i ruderi soletta
  Dorica una colonna, e il cielo guata,
  E par si rida della sua saetta.

Architravi, comignoli, scolture
  Giacciono informi al suolo intorno intorno;
  Centauri e Sfingi e Sátiri, misture
  Strane di bruto e d'uomo, in voga un giorno.

Illeso fra i rottami è uno scoperto
Sarcofago di marmo e al pari illeso,
E con l'aria gentil di chi ha sofferto,
Un amabil defunto ivi è disteso.

Cariatidi sui lor colli curvati
Pare il carco feral reggano a stento;
Storïato dinanzi e d'ambo i lati
Di cospicui rilievi è il monumento.

Ivi l'Olimpo e le delizie sue
E i suoi pagani iddii, stuolo impudico;
E, accosto, Adamo ed Eva, ed ambedue
Han per casto grembial foglie di fico.

Elena ed Alessandro, Ettore e i suoi
E preda a vasto incendio Ilio si scerne;
E Mosè col fratel subito poi,
E seguono Giuditta ed Oloferne.

E similmente è da veder Cupido,
Venere, Febo Apollo e Posidone;
Priápo e Bacco e il vecchierel suo fido,
E Mercurio e Proserpina e Plutone.

C'è l'asino di Bálaam lì presso
— L'asino par che parli, e che parole! —
L'obbedïente Abramo eccolo anch'esso
E l'ubbriaco Lot colle figliuole.

Ecco su un piatto il capo del Batista
— Come, Erodiade mia, come ballavi! —
E Satana e l'inferno, orrida vista,
Ed ecco Pietro colle somme chiavi.

E alternando, si vedono di Giove
I turpi amori e le scappate orrende:
Candido cigno, verso Leda ei muove,
In pioggia di ducati a Dánae scende.

Dïana cacciatrice ivi è ritratta:
Dietro ha ninfe succinte e ansanti cani;
Ivi in feminea gonna Ercole tratta
La rócca e il fuso con l'eroiche mani.

Ed ecco appare il Sinai lì vicino;
Ci si vede Israele co' suoi bovi;
Nel tempio ecco Gesù: sì piccolino
Cogli ortodossi in disputa lo trovi.

Eran bruschi contrari ivi appajati:
Greca scapigliatura e mutria ebrea,
Giove e Jeóva! ed ambo avviticchiati
Cogli arabeschi suoi l'edera avea.

Mentre in sogno io venía, con occhio stanco,
Contemplando quest'opre di scalpello,
Mi balena al pensier, di punto in bianco,
Che il morto io sia nell'intagliato avello!

Al mio guancial di sasso intento e chino,
Foggiato a enimma è un fior: tinte le foglie
Di vïoletto e di color zolfino,
E una malía d'amore entro v'accoglie.

Fior di passione il popolo lo chiama,
E dice che sul Gólgota gli è nato,
Quando il Signor, pel mondo ch'egli ama,
Il redentor suo sangue ivi ha versato.

E vuol che il fior sinistri documenti,
Documenti di sangue, in seno rechi;
Vuole ch'ei chiuda in sè quanti stromenti
Hanno adoprato i manigoldi biechi.

E i requisiti del martirio atroce
Tutti, per dire il ver, tu ce li trovi;
Come sarebbe a dir: corona, croce,
Il calice, il flagel, martello e chiovi.

Siffatto fior, quasi pietà lo tocchi,
Su la mia morta spoglia s'abbandona,
E mi bacia la man, la fronte, gli occhi
E tace sconsolato e par persona.

Ed oh malìa del sogno! in strana guisa
Il fior di passïone scolorìa,
E in donna ecco si muta e in me s'affisa,
Ed eri tu, tu stessa, unica mia!

Eri tu, mia diletta, e ben dovea
Rivelarmiti il tuo bacio e il tuo pianto;
Poichè bacio di fior tanto non bea,
Nè lagrime di fior bruciano tanto.

Chiusi eran gli occhi miei, ma insazïata
L'anima contemplava il tuo bel viso;
Com'elfa dalla luna irradïata,
Tutta splendore mi guardavi fiso.

Non parlavam: senz'ombra di fatica
Il mio cuore leggea nel tuo pensiero;
La proferta parola è un'impudica,
Il Silenzio è d'amor l'angiolo austero!

Come rapido il tempo ci fuggiva
Fra quel nostro soave ciarlío muto!
Fra quel bel sogno della notte estiva,
Di voluttà, di brividi tessuto!

Tacitamente ragionammo insieme.
Di che? Nol domandar. Chiedi alla brezza
Ciò ch'ella spira, al rivo ciò ch'ei geme,
Alla vïola ciò che a notte olezza;

Quel ch'ei raggia, al rubin; chiedi all'insetto
Quel che nell'erba ei luccica, ma punto
Non domandar ciò che fra loro han detto
Il fior di passïone e il suo defunto!

Quanto il sopor durò, nella frescura
Di quell'arca di marmo, io non saprei.
Ahi vanì la sognata estasi pura,
L'eterea pace de' riposi miei!

Tu sola, o tomba, o tomba riposata,
Donar ci puoi la voluttà migliore;
Battaglia interïor, gioja affannata
Ci dà la rozza vita, e non amore!

Sparve l'eliso, ahimè, sparve il sereno.
Un subito rumor da noi fu udito:
Un laido alterco, un battibecco osceno —
Il mio fior ne fu tutto impaurito.

Un tafferuglio, un calpestío feroce,
E improperî e latrati udìensi pure.
Riconoscer mi parve alcuna voce —
Eran del mio sepolcro le figure.

Anche il sasso delira in ubbíe vane?
Disputa anch'essa la marmorea greggia?
L'urlo che manda l'atterrito Pane
Cogli anatémi di Mosè gareggia?

Oh mai non finiran codeste liti,
E sempre il Bello cozzerà col Vero;
Diviso sarà sempre in due partiti,
In Barbari e in Elléni, il mondo intero! —

E via col bestemmiar! Non avea fine
La fastidiosa controversia, e anch'ei,
L'asino santo, volle entrarci alfine,
E soverchiò, ragliando, e santi e dei.

Con quell'i-à, i-à, quell'assentire,
Quel singhiozzato applauso ai parolai,
La matta bestia m'ha fatto ammattire,
E urlai cogli altri io stesso — e mi destai.

NOTA.

Questa è l'ultima poesia che Heine ha composta, ed è fenomeno men letterario che patologico com'ei potesse, dopo una tormentosa agonia di tanti anni, e in così completo esaurimento di forze vitali, ritrarre in essa tutta la sua vita poetica con sì smaglianti colori, con sì robusta ironia, con sì delicato affetto. Il simbolico fiore di passione è una fanciulla vera, che amò riamata il grande malato. (Vedi Adolfo Strodtmann: H. Heine 's Leben und Werke, IV libro, cap. II.) Egli solea, per vezzo, chiamarla *la Mouche*, motteggiando, come Amleto, anche la persona che gli era più vicina all'anima. Ma la passione è qui vera e tremenda e misteriosa, come la tomba onde s'ispira.

ROMANZA POPOLARE SPAGNUOLA.

En tanto que el Abril dura,
Goza, niña, tu hermosura.

Sinchè April dura,
Godi, o fanciulla, la tua beltà.
Verrà l'agosto, verrà l'arsura:
Godi, o fanciulla, la verde età.

Paga il tributo, pagalo tutto;
Il contraccambio rendi all'amor!
È più che giusto cogliere il frutto,
Dopo d'avere libato il fior.

Deh non importi rigori tanti!
L'aspro cilicio non ti sta ben.
Se hai degli amanti,
Lascia ai lor estri libero il fren!

L'occasïone cóglila al volo,
Quando la c'è!
In tutto l'anno v'è un maggio solo:
Menzogna è il resto, credilo a me.

Un gramo sguardo nol vender caro,
E un tuo sospir!
Un giovin cuore che fa l'avaro
Ignora l'arte dell'arricchir.

Sinchè t'invita,
Godi, o fanciulla, degli anni il fior;
La primavera l'è infracidita
Quando divampa l'estivo ardor!

Hai de' pensieri? pensaci poco.
Scorra beata la gioventù.
Quando s'è spento codesto foco,
Tu resti al bujo: m'intendi tu?

NOTA.

Impossibile non ricordare la bella canzoncina di Monti « Sinchè l'età ne invita. » Certe scappatelle del pensiero, che pare debbano attribuirsi, e che in fatto i più rinfacciano, a questo o a quel poeta colto, hanno largo riscontro nel canto popolare, e la loro ultima ragione di essere, e la lor scusa, nella natura umana.

EXCELSIOR!

(A COLEI CHE M'INVIAVA QUESTA PAROLA
TRAPUNTA IN ORO E IN SETA.)

Sovra l' indice nastro aurea sfavilla
La celeste parola, e accenna al canto
Che insiem leggemmo e che rorò una stilla
Di caro pianto.

Oh quando in ben più baldi anni correvo
I miei monti, e attignea vergini cime,
E fra tant' aere più e più volevo
Salir sublime;

E anelava io medesmo a eterea meta,
E in cuore avevo e ne' sembianti impresso
L'*Excelsior!* che trapunto in oro e in seta
Luccica adesso;

Avrei gradito il dono: ahi ma già scema
  La giovinezza e quella prima fede,
  E annebbiata è la vetta e il monte trema
    E trema il piede,

E trema il cor. La genïal bandiera
  Non anco abbandonai, ma frante ho l'ale,
  E salir non m'è dato ove l'altera
    Aquila sale.

Excelsior! Nol ridir. L'altrui livore
  Non rinfacciarmi e l'altrui noncuranza;
  Non rinfacciare all'angosciato cuore
    La sua costanza!

Quel che dar posso io dono, e non ignoro
  Che il dono è vil, ma la Pietà nol dica.
  Non chiese il Nazaren monete d'oro
    Alla mendica.

Excelsior! ce lo gridi, sin che ha vita,
  Il nostro cuor, ma la Pietà si taccia.
  O donna, tu non sai la vetta ambita
    Quel che minaccia.

Quando il poeta è un misero proscritto,
  Proscritto dalla terra, egli e i suoi canti,
  La sola musa ha lo spietato dritto
    Di dirgli: Avanti!

Poichè il motto è fatale e tutta è invano,
Fra tanto gelo, la baldanza nostra.
Egli stesso, il poeta americano,
Nol ti dimostra?

Il giovinetto la bandiera afferra,
Ove fiammeggia la fatal parola.
Il ciel vuol conquistarsi; odia la terra,
Picciola ajola.

Invano invano nell'alpin villaggio,
Gli arridon le fanciulle e il mandrïano
I perigli dell'orrido vïaggio
Numera invano.

Di greppo in greppo ei sale: urlano i venti,
S'addensa d'ogn'intorno la tempesta,
Cadon valanghe, crosciano torrenti,
Ei non s'arresta.

Il ghiacciajo, là in alto, il ciel gli pinge:
A quelle azzurre cupole egli anela:
E l'intrepida fede oltre lo spinge,
E già lo inciela —

Sublime illusïone! allato al cane,
Fra la neve impigliato e quasi assorto,
I frati l'han trovato, alla dimane,
Bello — ma morto.

DIETRO A UNA FOTOGRAFIA.

Alle sig. A.

Il ritrattino non è punto brutto:
Dicon gli amici miei ch'io ci son tutto.
Proprio tutto ci son? tutto davvero?
Ov'è l'anima e il cuore? ove il pensiero?
La nostra interna imagine, l'esatta
Fotografia dell'anima c'è anch'ella,
Ed io vorrei poter — quando si tratta
Di donne come voi — regalar quella;
Ma la è lassù; levarla non poss'io
Dall'albo di messer Domeneddio!

REQUIESCAT IN PACE.

—

Fece la sua entrata a Recoaro
In groppa ad un magnifico somaro.
Carichi di fagotti e di bauli
La seguían due birocci e quattro muli.
Arrivò qui, si guardò attorno un poco
E, assaggiato il terreno, ha dato fuoco
A tutte quante le sue batterie.
Nella lista dei morti e dei feriti
Ho letto anche il mio nome: siamo iti:
Ditemi almeno un requie, o donne mie!

A PAOLO HEYSE.

Quando tu parli d'arte io sto sì attento —
Ciò che sì bene esprimi anch'io lo sento,
Ma non so dirlo (solita canzone
Di tutti quanti i grulli!) e ascolto e taccio,
E nelle tue parole mi compiaccio,
E m'illudo, e mi credo un ominone.
Quando son lì con te, nel tuo studietto,
Mi si appiccica un po' di quel che sei.
È una malia codesta, ci scommetto.
I tuoi pensieri dan la mano ai miei;
Direi che ho le tue ali all'intelletto,
E, guarda che sproposito! direi
Che ho le tue ali al cuor. — Ma un po' d'orgoglio,
Un po' di *self-respèct* lo si ha da avere;
Berrò forse nell'aria il tuo sapere,
Ma il cuore è il mio, buttarlo via non voglio;
Questo straccio di cuor l'ho sempre avuto,
E benchè parli come un sordomuto
Noi c'intendiam benissimo, noi due,
Quando ne vuol far una delle sue!

Monaco, 1868.

IN UN ALBO.

Perchè timidi tanto, o versi miei?
Ben è di voi più timida colei
Che v'ha chiesti, ed è bella, e la Bellezza
Se somigliate a lei, non vi disprezza:
Ella farà buon viso alle parole
Che vengono dal cuor, non dalle scuole.
Coraggio, o versi miei, vi rannicchiate
In quest' umil cantuccio ed aspettate;
E quando sola ell' è, ditele piano
Del tapin che vi manda il grande arcano.
Dite che sempre a travestirvi astretti,
Voi figurate versi e siete affetti;
Ditele, o versi miei, quanto vi spiaccia
Di non poter mostrar la vostra faccia;
Ditele che v' impaccia un vel di rime,
Che più che mai la maschera v'opprime;
Ditele che vi manda un giovin cuore
Solo coll'amor suo, col suo dolore;
Dite piano all'amabile fanciulla —
No no, per carità, non dite nulla.

A MIO FRATELLO,

PER LE SUE NOZZE.

—

I.

Al fratello, al compagno e confidente
Della sognata fanciullezza mia
Vanne, o canzone, e gli ravviva in mente
La melodia che insieme ci addormia.
Congiunte, come i due piccioli letti,
Le nostre sorti un tempo: ahi più nol son!
Ma per andare a nozze, il bruno smetti;
Ali rosee ti vesti, o mia canzon.

Teco verrei, canzone, ad altra festa:
A una festa di nozze non ti seguo.
Troppo acerba memoria ella mi desta
D'un antico mio sogno ito in dileguo.
Li sognai, li sperai sì giusti affetti,
E l'oblio n'ebbi in premio e l'abbandon —
Ma, per andare a nozze, il bruno smetti;
Ali rosee ti vesti, o mia canzon.

Rida fortuna alla ventura prole,
E le consenta Iddio giorni migliori.
Non anco è sorto l'invocato sole
Che all'umana famiglia il cammin dori!
Qual certezza ai nipoti pargoletti,
Qual pegno offrire di men rea stagion?
Ma per andare a nozze, il bruno smetti;
Ali rosee ti vesti, o mia canzon.

L'eroe v'augurerò? Muto ei s'attrista
Nella immobile tenda, Achille offeso.
L'inspirato poeta? il sacro artista?
Il computista in Campidoglio è atteso!
Il bello e il grande all'utile soggetti:
Italo Genio l'abile accatton!
Ma, per andare a nozze, il bruno smetti;
Ali rosee ti vesti, o mia canzon.

Partir già dêi, ne ancor lo smetti il bruno?
Nè ancora le festive ali ti vesti?
Ah se tu non le hai, prega qualcuno,
Prega un genio d'amor che te le presti!
Le chiedi, o mia canzone, agli angioletti,
A un'agil dea che ha nome Illusïon:
Ma, per andare a nozze, il bruno smetti;
Ali rosee ti vesti, o mia canzon.

II.

ALLA SPOSA,

con un esemplare dell'Antologia italiana di Paolo Heyse.

Lida, aggiungi agli altri doni,
Che ti reca il dì nuziale,
Questo serto genïale
Di canzoni.

Dolce Lida, il dono mio
Devi porlo fra i più belli:
Ammirabili giojelli
Io t'invio.

T'invio perle: l'oceàno
Onde sgorgano in buon dato
È il cuor nostro, l'agitato
Cuore umano.

Sgorgan quinci, e a bella prima
Le son lagrime, a vederle;
Ma ben presto l'arte in perle
Le sublima.

Fur già tempo prezïose,
Fu degli avi ingenuo stile
Farne splendido monile
Alle spose.

Or non più, chè già da un pezzo
Il lor prezzo il mondo ignora,
E le giudica talora
Con disprezzo.

Ma del mondo e tu diffida,
Dolce Lida, e del parere
Dell'ignaro giojelliere
Che le irrida.

LA MELODIA.

A RAFFAELLINA GIUSSANI.

> Donde hay música no puede haber
> cosa mala.
>
> *Cervantes.*

Quando esulâr le fate generose
Che l'infanzia dell'uomo ebbero in cura,
Una è quaggiù rimasta, e in cuor dispose
Di consolarlo nell'età matura,
D'armonizzargli l'ingioconda via:
La Melodia.

Per selvagge contrade aspre di gelo,
D'ogni bellezza e d'ogni grazia ignude,
Ove d'assidue nebbie è tristo il cielo,
Nel suo velo, passando, ella si chiude;
Ma il vel rimove nella patria mia
La Melodia.

Il roseo vel rimove; e in suo candore
 Soavemente radïando intorno,
 Concede ai verecondi occhi del core
 Delle membra di fata ogni contorno.
 Chi la trovò? chi la intravide pria,
  La Melodia?

Del suo bacio infiniti ha inebrïato;
 Nessuno, quanto il giovine Bellini.
 Ma un bacio dato al Genio, a tutti è dato,
 Riverbera nel core ai più tapini:
 I mortali sublima e il Genio india
  La Melodia.

Più dei superbi che indurì fortuna,
 Cercà i mesti la vergine severa.
 Come segue Cordelia, ella sol una,
 Il padre che vaneggia e che dispera,
 Al dolor s'accompagna umile e pia
  La Melodia.

. .

O mia prima dolcezza! Oscure lotte
 Col destino sostenni, e già m'arrendo:
 Ma nel mio triste oblio, nella mia notte
 Orba del suo splendor, l'orecchio io tendo;
 E modesti conforti ecco m'invia
  La Melodia.

Da millenj e millenj adulterata,
Gravida di menzogna è la parola.
Ma tu sei pura, o sembri; e l'affannata
Anima, o melodia, crede a te sola,
E vanir nel tuo spirto ella desia,
O Melodia!

EPIGRAMMI.

—

M'hanno pesato colla lor stadera,
E m'han tutti trovato un po' mancante;
O, per usare la parola vera,
Non m'han trovato abbastanza pesante.

—

Quel giovine che vedi
Con un frizzo ti fulmina. Ma quando
Si sente scottar lui, tira a sè i piedi,
Diventa mogio mogio e blando blando;
Diventa buono come un agnelletto,
Si raccomanda a Dio, si picchia il petto;
O mette fuori tanto di vocione
E moralizza meglio di Catone.

—

« Non m'inchino che al genio: odio i pigmei:
Proteggo i grandi e i generosi e i buoni. »
Li proteggi dal sole! uno tu sei
Dei mille Farisei contro cui tuoni.

IL SILENZIO.

Non mancan mecenati ai begl'ingegni,
E qui in Italia ne avran sempre uno.
Ariosto ce ne porge i contrassegni:
« Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno. »

—

È un po' duro il sentir che dall'orango
Originiamo:
Ma è forse meglio originar dal fango
Ond'ebbero principio Eva ed Adamo?

—

« Del piè fermo di Dante. Libri nove. »
E per di più sei tavole c'è annesse.
Oh se *il piè fermo* moversi potesse!
La lo avrebbe anche lei — non dico dove.

—

Amico mio, se il signor A. sta zitto
È il meno che può far: non è un delitto
Di lesa asinità quello che hai scritto?

Nè cervello, nè cuor; ma per compenso
Ha molte lingue in bocca il signorino.
Il professor Buonsenso
Ne sa una sola, e la imparò bambino;
Ma lei, che ne sa tante, ha la fortuna
Di dir delle scempiaggini in ciascuna.

Mi ti han dipinto per un uom d'onore.
L'onore, il vero onor, fa capolino!
Come vuoi ch'io ti creda un uom d'onore,
Se all'occhiello non hai che un gelsomino?

« Non mi va punto a' versi quel suo *sogno:*
Non c'è moralità. » Non ce l'ho messa
Perchè lei non ne ha punto di bisogno;
Perchè lei paga l'éstimo, va a messa,
Va a trovare il suo suocero malato,
Va all'ufficio, è un bravissimo impiegato,
E perchè, insomma, lei rimane lei
Anche dopo aver letto i sogni miei.

« La contessa di tutto s'è accorta,
Non ci ha offerto nemmeno il caffè. »
Amor mio, del caffè che m'importa?
Io non amo e non voglio che *te.*

Quando fa de' miei meriti la lista
  Mi chiama un dotto, un critico, un linguista.
  Devo io protestar? non son sì sciocco:
  Queste tre belle glorie io me le scrocco.
  Non dice però mai: questi è un poeta.
  Ch'ei creda che un tal nome mi competa?
  O padre Dante, in quanto pregio è ancora
  Il nome che più dura e più onora!

——

Che orgoglio mostra sempre Lïonello!
  Che vuoi che mostri, se non ha che quello?

——

Don Chisciotte, l'errante cavaliere,
  Divide oggi le idee del suo scudiere.
  L'idolo antico gli è dal cuore uscito,
  Gli s'appiccò di Sancio l'appetito;
  L'illustre Don Chisciotte Della Mancia
  Non combatte e non muor che per la pancia.

——

Lei va in gala a far visita alle muse
  E parla sempre in punta di forchetta.
  Un amico può andarci anche in giacchetta
  Che non è mai accolto a porte chiuse.

——

Che fa quel fannullone d'Isidoro?
  Un suo discorso in lode del lavoro.

Onoriamo i poeti! Inni ed allori
Alle lor morte ceneri, o signori!
Provvedano i pompieri ai loro ardori!

—

Il somaro è un destrier quando ha per manto
Un santo nome ed uno scopo santo.
Quando di patria e di diritti ei raglia,
Il suo raglio non supera il nitrito?
C'è chi all'alato Pegaso l'agguaglia;
È amato, è accarezzato, è ben nutrito;
Il manto tricolor salva il groppone
Dall'incomoda soma — e dal bastone.

—

I pregiudizj tu li vuoi distrutti,
L'ipocrisia tu vuoi vederla a terra.
Ma ti danno un po' a' nervi i farabutti
Che s'uniscano teco a farle guerra.

A GIOVINE POETA.

L'ala e il fulmine hai tu: mancan le cime
Ove, temuto, il fulmine percota.
L'ala s'imbratta, o giovine sublime,
Il fulmine si spegne nella mota!

Altro scampo al poeta oggi non resta
Che la sua solitudine beata,
E riparando a un'ultima foresta
Da l'invide lor scuri invïolata,

Cingersi di fragranza e di splendore
E d'armonia; risalutar sorelle,
Come il pio cordiglier, le rondinelle;
Vivere come l'astro e come il fiore;

E pago al cuore che gli esulta in petto,
Il mondo non curar che non lo cura,
E in te sola gioir, schietta Natura,
E sentirsi poeta al tuo cospetto.

LA NUOVA ÈRA.

DIALOGO FRA UN ECONOMISTA E UN SOGNATORE.

L'ECONOMISTA.

Io non guardo alla lingua od allo stile,
Io le cerco la vera poesia:
La così detta poesia civile
Ella non sa di che colore sia.

IL SOGNATORE.

In voga è oggi il farne professione.
Ma altro è incivilir l'umana razza,
Altro è il darsene l'aria, e dirlo in piazza,
E dipingere Orfeo sul cartellone.
Incivilir la terra è il santo scopo,
Ma partorisce il monte e nasce il topo.

L'ECONOMISTA.

Oggi al poeta l'utile si chiede,
Ben più che il bello. Contro il vizio tuoni,
Predichi la virtù, ci esalti i buoni
(Non quelli del Tesoro) abbia una fede —

IL SOGNATORE.

Coi pochi verecondi, anche i falsari
Innalzan la virtù sui loro altari.
Di codesta virtù di scarabocchi
Ne abbiamo, signor mio, fin sopra gli occhi.
Credule turbe, all'idolo devote,
A cui tremando piegano il ginocchio,
Non guardano più oltre, e al sacerdote
Chiudono un occhio;
E per messia talor scambian Tartufo
Che imita Cristo — nel mangiare a ufo.
Altro è dire, altro è fare. Anche un figuro
A Gracco può atteggiarsi e a Farinata.
Ci paghino una volta in oro puro
Che la morale in carta è screditata.

L'ECONOMISTA.

Una Giovanna d'Arco è la canzone:
Agitando il vessillo del riscatto,
Ella infiamma gli eroi. Sovente ha fatto
Dare indietro e tacer fino il cannone!

IL SOGNATORE.

Il cannone è lo Stentore de' vati:
Mal compete Isaia colla mitraglia!
Io non le nego che in tempi agitati
Il verso non rinfiammi alla battaglia;
Ma quando muta è l'aria e l'onda è cheta
Il vento, che la muove, altronde spira
Che dalla lira
O dall'arpa del bardo e del poeta!

L' ECONOMISTA.

Ai papi Dante anticipò la tomba,
Li piantò capofitti ad arrostire,
E come fosse giunto il *dies irae,*
Del giudizio final suonò la tromba —

IL SOGNATORE.

Ma alla tromba cherubica di Dante
I papi han fatto orecchie di mercante.
Sei secoli tuonò: se tratto tratto
Qualche giovine eroe, qualche bel matto
Si faceva un tantino troppo accosto,
Per dir loro un po' meglio: *O Simon mago!*
I miseri seguaci hanno risposto
O colla scure o col fucile ad ago.
Soverchio è oggi che la tromba suoni:
Roma è nostra.

L'ECONOMISTA.

E ne abbiamo obbligo eterno
A Dante e agli altri sommi ed al governo.

IL SOGNATORE.

Ed anche un po' al sor Krupp e ai suoi cannoni.
Lode a chi profittò de' begli esempi
Che i papi han dato in questi e in altri tempi;
E a costo di passar per incivile,
Ha risposto alle bolle e agli anatemi,
Non mica colle odi e coi poemi,
Ma col fucile.

L'ECONOMISTA.

La guerra è nembo e turbine fugace,

Godiamo del sereno e della pace.
Alla patria si giova in mille modi:
Col senno, colla spada, colle odi,
Coi discorsi, coi brindisi, col cuore —

IL SOGNATORE.

Vale a dir, con applausi all'oratore.

L'ECONOMISTA.

Questo eterno *heineggiar* nelle più serie,
Nelle più rispettabili materie
È vezzo riprovevole, mi creda;
È ostentato cinismo, al tutto indegno
De' nuovi tempi e del civile ingegno.
Ella è giovine ancora: si ravveda.
Abbiam bisogno d'ingegni robusti,
Non d'arrabbiati o di piagnoni, ora.
Lo stesso Giusti, se vivesse ancora,
Deporrebbe il flagello, e dico Giusti!
Ella che con tant'impeto lo ruota
Badi a non dar del naso nella mota.
La patria liberata e rinnovata
Non è certezza che ogni cuor dilata?
È pur la bella cosa il poter dire:
L'Italia è fatta e ha innanzi un avvenire,
Dal funereo letargo ella è risorta!

IL SOGNATORE.

Quando giacea su la compianta bara,
E parea morta,
L'immortal giovinetta era sì cara!
Sotto il funereo panno traveduta,

Così bella pareva, ancor che muta!
Aria sì dolce all'ignorato volto,
Sì celeste profilo il cor pingea!
Il panno è tolto —
Pareggia il vero la sognata idea?
Altri l'affermi e d'insensati viva
Seguiti a lusingar la rediviva
E a farle, con iperbole opportuna,
Una grandezza della sua fortuna.
Ben le abbiam tolte le funeree bende,
Ma qualcuna dattorno ancor le pende;
E se talor la misera mendica
In que' funebri stracci urta col piede,
Ella sorride, chè inciampar l'antica
Invidïata porpora si crede!

L'ECONOMISTA.

Per lei non c'è che sbrendoli: le banche
Popolari per lei non hanno vita,
Nè le banche di credito. Foss'anche
Sì misera l'Italia e sì avvilita,
Verso l'immensa terra il picciol lutto
D'un paese che è mai? guardiamo al tutto.
L'uomo non ha stupende ali al pensiero?
Non va innanzi più rapido che mai?

IL SOGNATORE.

Ali al piede ha Mercurio il barattiero,
Ma che le abbia al cuor dubito assai.

L'ECONOMISTA.

Il telegrafo dunque oscilla invano?

Varca invano l'Atlantico profondo?
Invano, affettuoso organo arcano,
Affratella all'antico il nuovo mondo?
Ella codeste fila non ammira,
Che della vita alle più lievi scosse,
Che a ogni tocco dell'uom vibran commosse,
Come le corde d'un'immensa lira?

IL SOGNATORE.

Rispetto l'uomo più che lei non pensi;
L'uomo, Pigmalïone onnipotente,
Che per statua ha la terra e avidamente
L'abbraccia, e le trasfonde anima e sensi!
Nervi, nervi metallici le ha dato,
Mirabil dono!
E per ogni nonnulla in moto ei sono,
Ma per alta cagione han mai vibrato?
Il telegrafo elettrico l'ammiro,
L'invenzione è davvero portentosa.
Manca, a giudizio mio, solo una cosa:
La buona nuova da mandare in giro.

L'ECONOMISTA.

Come? I giuochi di borsa, gli alti e bassi
Di codesta marea le sembran spassi?

IL SOGNATORE.

Quali colloquj alternano due mondi?
È tal che li rinnovi e li giocondi
La nuova d'ogni giorno? ella è veloce
Come il pensier: lo fosse come il cuore!
Paolo ne diede certo una migliore

E a piedi la recò, la recò a voce!
L'avvenir che ne ordite io nol dipingo,
Misterïose fila dilicate!
Su voi si posa l'augellin ramingo,
Ma il pargoletto Amor non v'ha toccate.
Preme le corde dell'immensa lira
Il barattier che in sua balia le tiene,
E ruvido le scote e sol ne tira
Armonia di contanti o di catene.

L'ECONOMISTA.

Mio caro Don Chisciotte, è bello il sogno,
Ma appunto di contanti abbiam bisogno.

Ella parla di cuor, parla d'amore —
Ben diversa d'Italia è la speranza!
Se il cielo ne destina un redentore,
Deh scenda a noi ministro di finanza!
Legnate a Don Chisciotte! a suo signore
L'isola ha proclamato Sancio Panza,
E condanna al silenzio ogni canzone
Che non sia tutta elogio ed adesione.

IL SOGNATORE.

Proprio la tua repubblica, o Platone!

L'ECONOMISTA.

In questo son con lui: tutti i poeti,
Che non mettano in versi i miei decreti,
Io, se fossi al potere, li proscrivo.

IL SOGNATORE.

Le osservo che se l'essere spiantato

È del poeta il primo distintivo,
Il poeta sovrano è il nostro stato.

L'ECONOMISTA.

Verranno gli anni delle vacche grasse.
Lei non ha innanzi a sè che bujo e vuoto;
Lei non crede, perdio, nemmeno al moto
Che fa la terra intorno al proprio asse.

. .

Non copre Amor con le sue candid'ali
Marini ospizi, asili, ampi spedali
E case di ricovero? le suore
Di carità non le anima l'amore?
Se fosse al mondo il gran Recanatese,
Avrebbe ancor bisogno degli amici?
L'ospizio è aperto a tutti gl'infelici:
Ei ne uscirebbe sano in men d'un mese,
E scioglierebbe un canto all'èra nuova
Che spiana a tutti il gòbbo e a tutti giova.
Cura la società tutti i dolori:
Oh per codesto la non ha rimorsi!
E se va lenta a prodigar soccorsi
Gli è che non vuol soccorrere impostori.
La non è cieca, ha un po' del San Tommaso,
Non crede a piaghe che con man non tocchi,
De' verseggiati *ahimè!* non fa un gran caso,
Diffida delle lagrime degli occhi;
Ma cura ogni visibile magagna,
E quando scorre sangue, la lo stagna.

Non fraintenda l'epoca! fin l'Ira,
(È tutto dir!) con la Pietà cospira.
Tuona il cannone, la Pietà si desta
(Per ciò appunto egli tuona) e fasce appresta.
Bisogna bene che qualcuno trovi
Nuovi strazi, perdio, perchè si possa
Ideare e applicar rimedj nuovi!
Per racconciarle s'ha a romperle, l'ossa.
Se non si massacrassero i mariti,
Le pie mogli farebbero faldelle?
Le *compagnie di soccorso ai feriti*
Senza feriti fiorirebber elle?
Così Domeneddio traendo viene,
Per fini occulti a noi, dal male il bene.
La Provvidenza ne sa più di noi;
Dell'allegro presente è da gioire;
Seppellisca il passato i morti suoi,
E si guardi sereni all'avvenire!

Chi ancor semina il dubbio e lo sconforto
Non è un poeta, è un tristo e ha sempre torto.
Fede, dottore mio, fede e lavoro!
Questo motto val oro e frutta oro.
Il lavoro è l'eterna umana legge.
Tenons-nous bien la main e avanti tutti!
In cambio d'inni che nessuno legge
A tempo e luogo un brindisi ci rutti;
E si vedrà lodato e accarezzato
E alzato sugli scudi e sugli altari,

E scroccherà dei buoni desinari,
E la godrà una specïe di papato.

Deve la musa alle fraterne feste
Comparire, sol essa, in bruna veste?
Ci vuol sì poco a seguir la corrente!
Esulti anch'essa come l'altra gente,
E dica: corpo mio fatti capanna!
E gridi: Bene! e Bravo! e canti osanna —

IL SOGNATORE.

E canti agli Ermolai la ninna nanna.

L'ECONOMISTA.

Ha un cuor di sasso lei? Non si commove
A tanti monumenti, a tante prove
Dell'umana grandezza? a quella fede
Che, se non muove,
Buca e dibosca i monti, ella non crede?
Ci fu ella a Torino? il gran traforo
Del Cenisio, titanico lavoro,
Un'ode non le inspira?

IL SOGNATORE.

I monti adoro,
Che de' monti son figlio. Evviva i monti
Come gli ha Iddio creati!
Evviva l'aer puro e gli orizzonti
Interminati,
E chi alla loro ampiezza allarga il core,
E si bea ne' tramonti e nelle aurore!
Pei monti io viaggio a piedi; e volontieri,

Siccome, a dirle il ver, sono un po' schivo,
Ci vado in compagnia de' miei pensieri,
E voluttà m'è il viaggio e non l'arrivo.
Tanto s'arriva sempre, o prima o dopo.
Non ha forse uno scopo il paesista?
E il mio scopo l'ho anch'io, ma questo scopo
Per lei, capisco, è come non esista.
Che vuole? Io non son mica un uom d'affari;
I minuti per me non son danari;
E sinchè ho illeso il cuore ed i polmoni,
Io non le invidio punto l'allegria
D'incavernarsi in una galleria:
Codesto l'è un viaggiar come i cassoni!
Io cerco il puro sol, l'aria vivace —
Sotterra ci si andrà quando a Dio piace.
Su per i monti, vede, a piedi andavo
Sin da piccino;
Mi ci aggrappavo su, come il bambino
S'arrampica scherzoso addosso all'avo.
E ancor ci salgo e imperatore io sono
— L'aquila imperïale è mia compagna! —
Ahi ma cavo pur troppo e incerto è il trono;
Oggi che è traforata la montagna,
Starò in timor che la mi frani sotto.
A che pro cincischiarlo il vecchio mondo,
Piallarlo e sforacchiarlo? è sempre tondo,
È l'O di Giotto!

L'ECONOMISTA.

L'imagine non regge nemmen essa,

Dacchè la terra ai poli è un po' compressa. —
I trionfi dell'uom sulla natura
Ella o li volge in beffa o non li cura?
Osa schernir la sua beffarda musa
Anche la via che fu testè dischiusa?
Nazarena è quest'opera: la via
Della pace è codesta galleria!

IL SOGNATORE.

Deh faccia il Nazaren che così sia,
Che non diventi la via della guerra
Prima ancora che termini la festa!
L'idra romana è a terra,
Ma potrebbe rifar qualche sua testa.

L'ECONOMISTA.

È inutile, con lei si spreca il fiato.
Il suo bell'occhialino ella si mette
Per pescar nel futuro e nel passato;
Ma del presente non capisce un ette.
A lei senz'alcun fallo anche il famoso
Taglio dell'istmo è affatto indifferente:
L'amplesso di due mari è un bel nïente
Per chi va, come i gamberi, a ritroso.

IL SOGNATORE.

Per me la terra è un libro, e il libro accetto
Anche non riveduto e non corretto.

L'ECONOMISTA.

Però quel sor Lesseps l'è un caro ometto,
È per lo meno il più bravo censore,
Che attorno al gran poema del Signore

Lavori di cesoja e di trincetto.
È ver che, qua e là, c'è chi sostiene
Ch'egli ha tagliato tutt'altro che bene.
Ma non si guardi al taglio; è indubitato
Che la solennità dell'apertura
Fu qualcosa di grande e chi c'è stato
Ne serberà memoria imperitura.

IL SOGNATORE.

Un buon amico mi voleva seco
Ma non ci andai, per un mio certo istinto
Che in altri tempi, se nascevo greco,
M'avrebbe tratto all'istmo di Corinto.
La festa ond'ella parla, ad ogni modo,
Io la rispetto e lodo; anzi mi pare
Che quello stretto, inaugurato ammodo,
Poteva diventar quasi un altare.
No, signor mio, non creda ch'io corbelli.
In fin de' conti, ai giuochi
Istmici i giuocatori erano pochi.
Barbari non ce n'era: eran fratelli
E Greci tutti, e belli, e tutti eroi.
Quando lottando s'abbrancavan essi,
Eran veri e sinceri i loro amplessi!
I Tartufi e gl'ipocriti siam noi,
Noi che parliam di carità cristiana,
Di fratellanza e di famiglia umana!
Quest'ultima a Corinto ancor non v'era,
Ma a Suez, si può dir, convenne intera.
C'erano tutti i popoli: diversi

Di lingua, di color, d'usi, di riti;
Orfani qua e là prima dispersi,
Intorno al nuovo stretto erano uniti.
E da veri fratei, da buoni amici
Che il loro onore han caro e il lor decoro,
Non potean forse inaugurarlo loro,
Il nuovo stretto, coi lor propri auspici?
C'eran tutti e nessuno, a farlo apposta,
Nessuno fra gli accorsi ha mormorato:
«La famiglia s'è alfine ricomposta,
In famiglia facciamolo il bucato.»
Bastava dir la paroletta: Amore!
Accennarla con l'occhio o col sorriso,
E l'istmo che divide il cuor dal cuore
Cadea reciso!
Ahi non fu dato il cenno, ricambiata
I popoli non l'han l'accorta occhiata.
Eran venuti tanto di lontano,
C'eran tutti, ci stavano pigiati,
E senza dirsi addio si son lasciati,
Senza nè anche stringersi la mano!
Si son lasciati. Occasïon sì bella
Tornerà ella? e invan tornerà ella?
Ho una mestizia in core quando penso...

L'ECONOMISTA.

Buona anche questa
Per sciuparci quel poco di buon senso
Che ci rimane ancora nella testa.
Siffatte democratiche tirate

Non le capisco in lei, che tanto ha in ira
Le forme e coll'acuto occhio del vate
Nell'intima sostanza addentro mira!
Non è una forma un *jacht* imperïale?
Me lo confonde colla nave umana?
Il bel *jacht* affondò, la nave è sana
E corre maestosa il gran canale.
Lo abbia inaugurato un presidente
O l'ex-imperatore, è indifferente.
I due mari s'abbracciano lo stesso,
E punto non ci scapita il progresso.

IL SOGNATORE.

Scientifico progresso e industriale
E materiale.

L'ECONOMISTA.

Questo appunto io le nego: il cuor c'è sotto.
«Istruzione e lavoro!» ecco il gran motto.
Del poveretto vegliano al natale,
Invïate del ciel, Dottrina e Fede.
Della vita lo aspettano in su l'uscio,
Pigliano il bimbo appena esca dal guscio,
Sicchè la mamma è molto se lo vede.
Che sien civili i tempi, anzi gentili,
Lo provano d'infanzia i nuovi asili.

IL SOGNATORE.

Deh, se come aggradite la carezza
De' vostri protettori,
Volete aver più tardi elogi e onori,
Non aspirate, o bimbi, a troppa altezza.

Il secolo presente è galantuomo:
Accarezza il fanciullo e graffia l'uomo.
Insegna volontieri a compitare;
Ma guai se nel tapino analfabeta
Il pensatore folgorando appare
Od il poeta!
L'imbeccata gli dà, gli dà l'andare,
Gli fa dinanzi balenar la meta;
Ma guai se, a luogo e tempo, non s'arresta,
E uscito di pupillo ei passa il segno!
Un'arroganza è anch'esso, il troppo ingegno;
S'intende acqua, o bimbi, e non tempesta.

L'ECONOMISTA.

L'ingegno a riconoscerlo siam pronti,
Quando l'utile accoppj al vero e al bello.

IL SOGNATORE.

Quando macchine inventi e faccia conti
E, detto un paternostro, apra macello.
Bimbi, codeste sillabe innocenti
Non vogliate accozzarle a biechi intenti.
Se van troppo d'accordo è un brutto affare:
Il mondo non la vuol, tanta armonia;
Sino alla prosa ci si può arrivare,
Ma la prosa non sfumi in poesia!
Popolate di numeri la testa
E se anch'essi minacciano tempesta,
Tornate ai fuscellini, all'alfabeto
E sopratutto al *credo*, i miei piccini.
Bella forma e concetti pellegrini:

Pellegrini, intendiamoci, a Loreto.

L'ECONOMISTA.

Il troppo stroppia, o amico, e questo è troppo.
I savi l'hanno con le teste matte
Ma colle quadre no; le scienze esatte
Sono sicure da qualunque intoppo.
Quanto la loro utilità s'onori
Lo provan tagli e macchine e trafori.
Dio rotondò il pianeta e tocca all'uomo
A torgli, levigando, ogni scabrezza:
Nell'uomo, più che l'uomo e il galantuomo,
Il fattor geologico s'apprezza.
Certo che dee la scienza — e aggiunga, l'arte —
Andar d'accordo colle sacre carte
(Con qualche lieve mutua concessione
Io trovo che s'accordano benone)
Perchè il loro divorzio offende Dio.

IL SOGNATORE.

Qual dio di grazia offende?

L'ECONOMISTA.

Oh bella! il mio.
La scienza (o, colla dieresi, scïenza:
So anch'io fare il poeta, all'occorrenza)
La scienza, ben intesa, è poesia.
Butti via que'sognacci e metta in rime
Quanto è bello saper: la zoologia,
La medicina, il calcolo sublime.
Riposi il cuor, non regni che il pensiero:
Il vero Bello è lo splendor del Vero!

IL SOGNATORE.

Il Vero ond'ella parla è nume austero.
Sdegna vestirsi di luce riflessa:
Ha la sua propria luce, e bello è in essa.
Ignudo ne si mostra (in questo è greco)
Gode ignudo apparirne; odia le vesti;
Odia le gemme e i fiori, anco celesti,
Onde fanno le muse ingenuo spreco.
Non men utile ver, benchè negletto,
Il poeta rivela: il cuor, la vita;
Il ver che sfugge al guardo e all'intelletto
— Non già all'intimo senso — egli ci addita.

L'ECONOMISTA.

La scienza dice tutto e ne ha il dovere.
La poesia, la sua minor sorella,
Le rompe spesso l'uovo nel paniere —

IL SOGNATORE.

La si avvolge d'un velo ed è ancor bella.
Ai nostri giorni
Che, proscritta in politica, la coda
In antropologia venne di moda,
Non le par giusto che la musa torni
All'antropologia della nutrice;
Che al cielo e a'suoi celesti angioli creda,
Che a sommo della scapula traveda
Come un principio d'ala redentrice?
Oltre la tomba, astronomo ispirato,
Oltre la buja tomba il cor discerne

Plejadi eterne,
Ma ignoto all'astrolabio è il suo stellato.
Quando in puro seren luccica Sirio
Chiede a sè stesso il cuor, con pio delirio,
Se vi sien Farisei fra tanta luce,
Se l'odio vi si si annidi —

L'ECONOMISTA.

Amore od odio,
È già molto saper che non c'è sodio,*
E che lo s'ha a cercare entro Polluce.
Ben altri segni ne porge lo spetro
Che un tremar d'innocenti ali agitate!
Che vi sien nelle stelle anime alate
Erano scioccherie de' tempi addietro.

IL SOGNATORE.

Ma scioccherie che Galileo non vieta.
La luna, che sì addentro ei conoscea,
Non gli rese men caro il suo poeta
Che in guisa genïal ce la ricrea.

L'ECONOMISTA.

S'aveva allor ben poveri strumenti;
Gli astronomi eran tutti un po' Veggenti.
Noi le stelle guardiamole traverso
Lo spettroscopio, e non traverso il core;
E potremo accertar che l'universo
È dovunque lo stesso —

* Lo argomentano i fisici dal non esservi nello spettro di Sirio la linea *D*.

IL SOGNATORE.

O mio signore,
Tolto il vario e il leggiadro ond'è vestito,
Monotono deserto è l'infinito:
Una terrena piccioletta plaga
Lo compendia in sè stessa, e il cuor s'appaga.
L'atmosfera de' mondi più remoti
Accenna ad elementi a noi ben noti.
Or se da questo argomentar n'è dato
Che in que' mondi e nel nostro ad una legge
Soggiacciono i viventi e li corregge,
Unico imperator, lo stesso fato;
Se la gioja anco in essi alterna al lutto,
Il bene al male,
Noi non ripeterem che vano è tutto:
Ma è forse meglio il dir che tutto è uguale?

L'ECONOMISTA.

Un sol minuto identico a sè stesso
Il creato non posa: tutto è moto,
Tutto è vita e vicenda, e l'uom sol esso
Quïeterebbe indifferente e immoto?
Quieti l'uom, l'Umanità cammina:
Augure il vate e precursor le sia.
E se si svia l'eterna pellegrina,
Benedetto colui che la ravvia!
L'Umanità cammina e, stia tranquillo,
Volerle dar un fermo è assunto vano.
Può il granellin d'arena e può il lapillo
Il torrente arrestar che scende al piano?

Scende l'Umanità, voglio dir, sale,
E più alto ella sale e più s'affretta;
Già la vetta è vicina, e l'ardua vetta
(Mi passi la parola) è l'Ideale.

IL SOGNATORE.

Fu precursore ed augure il poeta,
Ma il suo canto d'amor non è più legge.
La turba ha innanzi a sè tutt'altra meta,
Ben lungi dal pastor cammina il gregge.
Toccar l'ultima cima egli non cura:
Ivi gramo lichene è la pastura.

L'ECONOMISTA.

Oh capisco l'antifona, ma via!
Lo stato i suoi poeti non li scanna.
Fiocca a ciascun la cotidiana manna,
Fiocca tanto a Tirteo che a Geremia.
Articolo quattrini, i men discreti
Son sempre i metafisici e i poeti:
Lodano poi la povertà di Dante
E danno addosso al secolo mercante.
Ella gli dia ragione e farà bene.
Lo pigli come un tonico il lichene!
Non s'atteggi da Orfeo, ma lo diventi:
Del desco la ci parli e del banchetto,
A cui tranquille sederan le genti,
E il secolo mercante andrà in brodetto.
Le parole di desco e di convito
Hanno un gran chiosatore: l'appetito.
Evviva il gran convito! il desinare

Ove potran cioncare e diluviare,
In buona compagnia, Marsia ed Apollo;
E avverando l'idea del quarto Enrico,
Avrà l'ala fin l'ultimo mendico,
Avrà la sua sognata ala di pollo!

IL SOGNATORE.

A guidar gli affamati al pasco loro
Orfeo mi par soverchio. Io non l'invoco.
L'arpa d'oro d'Orfeo vale ben poco
Ove in lei non si pregi altro che l'oro.

L'ECONOMISTA.

Un gran poeta ha detto che la musa
Dovrebbe avere mani di fantesca.
(Se non le ha di guattera sta fresca,
Dal banchetto final si vede esclusa.)

IL SOGNATORE.

No non t'ha fatta Iddio sdegnosa invano,
Vergine, e raccapricci al sol pensiero
Di così profanar la bianca mano
Onde a siderea fonte attingi il vero.
O vereconda! La fraterna festa
Che tu volevi,
La festa ove agli umani, Ebe modesta,
Mescere in giro il nettare tu devi,
No non è questa.

FINE.

INDICE.

DANTE.

(1865)

(1865-1871)